# I Moderni.

I.

DELLO STESSO AUTORE:

*Psicologia della Sardegna*. Roma, Casa Ed. It. 1896.

*Il precursore italiano di Carlo Marx*. Roma, Voghera, 1899.

*L'Italia Cattolica*. Roma, Civelli. 4.ª ristampa, 1900.

*Psicologia sociale*. Bari, Laterza, 1902. (Collezione di Cultura Moderna).

*I patriarchi del Socialismo*. Roma, Mongini, 1904.

*Herbart*. Roma, 1906. (Biblioteca pedagogica).

*Cristo e Quirino*. Torino, Bocca, 1908.

# I MODERNI

MEDAGLIONI

DI

PAOLO ORANO

VOLUME PRIMO.

Emanuele Kant. - Giacomo Leopardi. - Carlo Cattaneo. - Max Stirner. - Herbert Spencer. - Giorgio Sand. - Francesco Domenico Guerrazzi. - Federico Nietzsche. Emilio Zola. - Enrico Ibsen.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908

Secondo migliaio.

A GIUSEPPE ORANO, MIO PADRE,
DEDICO QUESTI SAGGI CON AMMIRAZIONE E CON AFFETTO, DOLENTE DI NON POTER SCRIVERE IL SUO NOME SU PIÙ DEGNA E DUREVOLE OPERA.

# PREFAZIONE.

Raccolgo in questo volume i saggi che, da qualche anno in qua, sono venuto scrivendo sulle figure di pensatori e di artisti che meglio mi pare rappresentino e caratterizzino le tendenze molteplici della modernità.

Quel che la modernità sia ne' suoi portati materiali ogni dì crescenti, ciascuno sa in grado più o meno adeguato. Non così mi pare abbiano i contemporanei una percezione sufficiente dell'elemento intellettuale di modernità. Il pensiero moderno, fattosi maturo dallo scorcio del decimottavo secolo lungo tutto il decimonono, è ben altra cosa da quella presunta immediata filiazione dalla realità delle cose, che molti, e più i facilisti, si pensano che sia. Predomina al contrario, entro l'affannosa e clamorosa epoca nostra, un carattere quanto mai singolare, lo spirito di contradizione. I grandi, che sono oggetto delle mie analisi nel presente libro, documentano a volta a volta la contradittorietà del genio, sia nella pura speculazione filosofica, come nella creazione artistica, al facile costituirsi della pubblica opinione. Emanuele Kant, che si leva, immacolato e statuario, di sulla marea giacobina e materialistica mossasi con vasta onda di Francia; Carlo Cattaneo, che si oppone, irriducibile, al trionfante mazzinianismo unitario d'Italia; Giacomo Leopardi, che scrive l'evangelo disperato della negazione proprio allora che da ogni parte della patria di cui è figlio risorge il baleno della vita nuova; Max Stirner, che accampa la ri-

gida pretesa dell'*io* nel bel mezzo di un'epoca acclamante alla solidarietà delle classi sognatrici di un più sociale avvenire; Federico Nietzsche, che sbriglia il cavallo di un quasi folle estetismo imperialista durante il compiersi del giuridico agguagliamento borghese; ciascuno di tali ammirati e molto studiati speculatori ed artisti documenta l'intimo irrepremibile bisogno della intelligenza nuova di mettersi in conflitto con quel buon senso, che di epoca in epoca invade e sommerge ogni dislivellatura di resistenze individuali.

Par quasi che la famosa legge hegeliana della opposizione trovi nella storia che ci circonda la sua più chiara conferma. E se ben si nota, non sarà difficile scorgere entro le minori correnti deviatesi dalle maggiori fiumane, un tale desiderio di originalismo e di contrapposizione che tende a diventare pregiudiziale ad ogni nuova o nuovamente tentata dottrina. Si direbbe trattarsi di una vendetta che la funzione pensiero vuol prendersi contro la scienza, che da oltre un mezzo secolo ha voluto fissare e sistemare il pensiero medesimo tra le derivate fenomenie necessarie della realtà imperiosa.

Nello studiare prima e nel considerare poi quetamente isolati gl'insigni, alcuni dei quali presento ai lettori del libro, non ho mai perduto di mira il criterio che fa da angolo misuratore dei solenni avvenimenti della storia e della vita presente. Voglio dire il criterio secondo cui il filosofo, il pensatore, l'artista, vengono considerati come « esponenze », se non proprio dell'epoca in cui vivono — fatua opinione di più d'uno dei sedicenti scrittori positivi —, almeno di una serie di cause e di circostanze, onde accade che l'artista, il pensatore, il filosofo, non possano mai apparire innaturali, anche se, come i miei medaglioni tendono a provare, quel ch'essi pensano o creano o cui anelano « contradice » al pen-

salo, al creduto ed al voluto delle maggioranze coeve. Ho cercato di non perdere mai di vista il principio che ogni grave ed amorosa indagine della realtà ci rende più solido sempre. Perchè, davvero, una visione del succedersi delle varie fisionomie del pensiero umano è guasta ed arbitraria, se non presupponga la salda conoscenza dei fatti. L'ideazione geniale, qualunque fosse la sua più ardita deviazione, mi è sempre apparsa una risultante di molteplici ragioni preesistenti e coesistenti alla personalità speculativa o creatrice dell'uomo grande. Il pensiero e l'arte, isolati dalle sistemazioni giuridiche, morali, dalla psicologia caratteristica delle epoche, oltre a rimanere in una dubbia luce, perdono qualsiasi valore umano. Soltanto nella storia un grande speculatore ed un artista nuovo trovano la loro ragion d'essere, poichè pensiero ed arte sono due splendori che emanano dal crogiuolo fervente della vita storica. Sulla traccia di questo criterio, io sento che non si rende impossibile l'avviarsi a quella integrazione del lavoro già fatto, ma tuttora slegato, sulle crisi, le età grosse ed i rinascimenti della filosofia e dell'arte.

Però anche, mi pare, la critica così detta sociologica, non può pretendere a diminuire, tanto meno ad eliminare, l'osservazione minuta e la ricostruzione ed il rilievo del caso individuale. Il filosofo, il pensatore e l'artista sono di per sè stessi, ciascuno, un fenomeno ed un momento straordinario della vita storica. Per rubare la similitudine alla più schematica realtà della natura, dirò che, a simiglianza dei corpi e degli istrumenti i quali in un certo ambiente sentono e misurano la stretta del gelo, il gravame della umidità o il dilatarsi dell'aria per il calore, vi sono personalità umane — le chiami pure altri temperamenti — che avvertono i necessari tramutamenti dello spirito vivo, presentendo le più intime ancora e più lente tramutazioni della e-

norme materia vivente nella società. I materialisti ed i positivisti per partito preso hanno torto, quando premettono il dato ed il fatto *temperamento*, per trovarsi al sicuro in una spiegazione scientifica del fenomeno portentoso presentato da una di tali alte apparizioni umane. La nota saliente del temperamento, invece, noi possiamo affermare quando la carriera geniale è già sufficientemente decisa. Le attitudini non fanno il filosofo e l'artista. Un temperamento non esiste in tutta la sua pienezza, che quando l'individuo ha già vissuto la più lunga parte della sua vita ascendente. Se pensiamo diversamente, ci fermiamo alla nona delle ipotesi. Prima della Rivoluzione, Mirabeau era un temperamento diminuito di tutta quella parte aggiunta dalla storia al temperamento di Mirabeau. La fisiologica veemenza del famoso uomo di Stato si sarebbe fermata al poeta sensuale ed al ministro ingaglioffito da pericolose relazioni, se l'epoca non lo avesse trascinato. Il temperamento di Mirabeau si completò alla tribuna nella tempesta che odorava di strage. *Mirabeau ministre*: *n'est pas Mirabeau! Mirabeau qui parle*: *voilà Mirabeau!*

La grande ragione del sorgere di quei casi umani eccezionali, che s'è presa abitudine di chiamare genî, è, dunque, la vibrazione rompente delle giornate storiche. Altrimenti il filosofo e l'artista non sarebbero una qualsiasi veggente o volente ed operativa percezione nuova della vita, ed il loro pensiero non diverrebbe il pensiero di molti, dopo d'essere stato la purificazione del pensiero delle moltitudini.

La modernità ha sentito, più di quel che abbia capito, un simile fenomeno, che in seno alla modernità s'è fatto d'una stranezza, anzi d'una stravaganza ancor maggiore. Perchè mai come da un secolo in qua, pensiero ed arte sono usciti dalle righe della disciplina, hanno valicato i ter-

mini, hanno cercato gli estremi della chimera e della indagine. E' un troppo facile credere ad un progresso uniforme e ritmico, quello che implica la fede in una legge che faccia della filosofia e dell'arte le ancelle pedissequé delle quotidiane conquiste della scienza tecnica ed agguagliatrice. Pensatore, filosofo ed artista sono ribelli. La ribellione nella modernità ha cresciuto il suo ordinamento. Il negatore solitario di due mila, di mille, di trecento anni fa, è stato sostituito da legioni intiere di negatori, che hanno anche decisa volontà di annientatori. Il pessimismo fu una perduta voce mistica nell'età biblica, voce d'un subito ricombinatasi nell'orchestrazione severa del monoteismo cristiano. Solo nella modernità, con Arturo Schopenhauer, con Hartmann, con Taübert, e in parte con Giacomo Leopardi, s'è condensato ed ingigantito in un sistema. L'anarchismo ebbe in Grecia dei vagabondi e chimerici predicatori, irti di aforismi e viventi una vita che fu stimata di pazzi o di imbestiati. Nel secolo decimonono, un oscuro, del quale appena si rammenta il nome, quel Caspar Schmidt, al secolo Max Stirner, fonde in un libro dalla ostile lucidezza di pietra nera gli aforismi disseminati nel vasto terreno storico, ed innalza il sinistro edificio all'Unico, che non può apparire, neanche a noi che ne contradiciamo gli intendimenti, uno sciocco vaneggiare. La sagoma della dottrina, la disciplina del pensiero conseguente, ne fanno un'opera che ha i caratteri precisi della modernità.

Non è forse il pensatore, come il filosofo, come l'artista, un caso tragico in questa nostra ardente modernità? All'andare irresistibile delle cose par che la mente si opponga col suo *no* d'acciaio tagliente. E allora le leggi, i fatti, le necessità si accavallano attorno alla negazione ardimentosa rodendone la base, che spesso è di tufo cedevole, spesso di roccia che si lascia fo-

rare e penetrare dall'onda inquieta ed ingrossata, ma qualche volta è bene di un marmo fasciato della eterna impavidità della sua durezza. La legge umana, il divenire sociologico è quasi fuori di tale improvviso sorgere di eccezioni umane. La sociologia non ammette l'impreveduto; il sociologo non capisce l'inaspettato. Di qui sorge la tragedia umana, onde s'irradiano le crisi e le rinàscite, assumono luci folli gli abissi e si bagnano di baleni magnifici le vette.

La storia è meglio fatta dagli ardimenti delle negazioni, che dalla monotonia degli effetti naturali, dalle conseguenze immediate e rettilinee. E la modernità non ha più ormai nulla dell'antico semplice svolgersi delle istorie in cui pensiero ed arte si figliavano, queti, seguaci, sovente umili, dal vivere. Con Bentham, con Voltaire, con Kant, con Vico, il pensiero si erige a grande e terribile contradittore del sentimento generale degli uomini, a giudice negatore e condannatore della pubblica opinione. Prima, il dogma potè avere carattere di generalità, persino di universalità. Dopo, ciascun pensante, esaltantesi di sopra dalla mediocrità, foggiò a sè un suo dogma di verità, o almeno di bellezza, accampandosi di fronte a quello sopravvissuto di tutti gli altri.

Noi non sapremmo immaginare un grande moderno ripetitore del già pensato. Filosofo moderno è per noi colui il quale indica una via nuova, e sempre questa via nuova attraversa le infinite vie del pensiero dei vecchi e degli antichi, da noi amati e ricercati per quella parte soltanto che essi hanno di moderno, e cioè di opposto e di negatore al cospetto dei loro contemporanei. Pensiero moderno, nelle varie forme di criticismo, di naturalismo, di ateismo, di positivismo, di materialismo, di individualismo estetista, di materialismo storico, di socialismo, di anarchismo, è per noi — quale che sia il particolare punto di vista dottrinale o sentimentale — quello che si

pone in attitudine oppositrice. La critica, elemento essenziale, è sempre, in parte od in tutto, una negazione. Chi non vede poi, che il valore specifico di un grande in tanto è maggiore in quanto la negazione è più chiara e più recisa? Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, e in un altro campo Tolstoï, contrappostosi all' immoralismo naturalista, e persino Carducci, piantatosi fiero contro l'invadenza dell'evanescente verbosità romantica approdata al nullismo delle immagini, non sono esempi dell'alto significato che la contraddizione del pensiero e dell'arte acquistano nell'intelligenza moderna?

Scene rapide ed incancellabili della immane tragedia degli uomini, sono per me i pensatori, i filosofi e gli artisti, nella modernità. Solo il regno loro è quello della libertà e della verità, perchè a lungo andare l'accademia mette il paludamento convenzionale alle formule ed alle conclusioni della scienza. E libertà e verità veggono aprirsi orizzonti nuovi e spalancarsi cieli novelli nel regno del pensiero e dell'arte, ove gli eroi non hanno requie mai, e portano con serenità il cuore gonfio di tutti i misteri e di tutte le passioni. La modernità, in una concentrazione inaudita di propositi e di sensi, è venuta via via unificando l'ardimento di quella libertà e il desiderio di quella verità. Il filosofo sempre più s'è fuso con l'artista. Ed è stata la salvezza del filosofare e del creare, per gli uomini.

Perchè l'uomo come pensatore solitario, da tempo aveva forse compiuto il suo ciclo sulla terra. Egli già aveva sognato tutti i suoi sogni, gridato tutte le sue voci d'amore e di dolore, già s'era le cento volte febbrilmente entusiasmato per la vita e l'aveva sdegnoso e sprezzante rifiutata. Ritiratosi in sè stesso il solitario ruminatore, ricadeva daccapo in tutte le fasi del divenire individuale. Il sistema, la dottrina, la formula, il principio isteriliscono il

centro vivo del sentire, ove non servano e non si subordinino, quali mezzi, al grande scopo del creare. La creazione è l'arte, il tempestoso e radioso lavoro, nel cui travaglio l'uomo si consola, distraendosi dal fiso e sterile contemplare, distende i limiti della personalità, la ritrova moltiplicata, sente germogliarsi da ogni latebra quell'infinito amore alla materia che vive e a cui la nostra mano, se sapiente, può dare fisionomia di nuova esistenza ed imporre il destino indicibile dell'eternità.

I moderni hanno conquistato questo segreto onnipotente, che è anche il solo che possa salvarci dai ritorni oscuri alle mute verità irrigidite nella formula del sistema contemplativo. Nel pensiero che anela all' arte, e nell' arte imbevuta, fecondata dal pensiero, l'uomo si riconcilia con sè stesso. Non più ormai il pensiero può tendere all'arbitrio dello sfacelo, alle nirvanizzazioni individuali. I grandi moderni negano, ma per la vita: si oppongono contradittori, ma per una superiore esistenza.

Le età dei cinismi e delle aeree persuasioni crudeli sono per sempre cadute. Gli umani sentono, sebbene oscuramente ancora, questo impetuoso tendere alla creazione, alla liberazione. E i grandi pensatori, i sovrani filosofi, gli artisti eccelsi dell'età moderna, per questo hanno diritto ad essere considerati come i liberatori della vita in nome di una volontà di creazione.

P. O.

*Roma, giugno 1908.*

EMANUELE KANT
(1724-1804).

# KANT.

« Dicesi che gli spiriti della notte si spaventino quando scorgono la scure di un carnefice. Oh! di quale terrore devono essere colpiti quando si presenta loro la *Critica della ragion pura* di Kant. Questo volume fu la clava che uccise in Germania il dio dei deisti. Emmanuel Kant ha preso il cielo d'assalto e passò tutta la guarnigione a fil di spada... Ma se egli, il gran demolitore, sorpassò di molto nel terrorismo Massimiliano Robespierre, ha però con lui qualche somiglianza che suggerisce un confronto fra questi due uomini. E dapprima troviamo in ambedue quella probità inesorabile, decisa, incomoda, senza poesia, del tutto triviale: ambedue hanno il medesimo talento di diffidenza che l'uno traduce con la parola critica e volge contro alle idee, mentre l'altro la volge contro gli uomini e la chiama virtù repubblicana. Ambedue rivelano in sommo grado le virtù del bottegaio. La natura li aveva destinati a pesare caffè e zucchero, ma la fatalità volle che tenessero un'altra bilancia, e *diede all'uno un re, all'altro un dio.* Entrambi pesarono esattamente. »

Settant'anni or sono Arrigo Heine, in un articolo frammento della *Revue des deux mondes*,

scriveva queste molto heiniane parole, le quali indubbiamente — la scoperta è di Domenico Giuriati — devono essere state le ispiratrici di quei due versi carducciani che hanno finito per diventare una formula e quasi una parola d'ordine in bocca ai giacobini odierni d'Italia:

*Decapitàro Emanuel Kant Iddio,*
*Massimiliano Robespierre il re.*

La virtù del bottegaio, diceva dunque Arrigo Heine. Intendiamoci: Kant non è stato certamente un filosofo come Socrate e tanto meno come Giordano Bruno, per la semplice ragione, forse, che egli è venuto dopo di loro. Socrate aveva portato il filosofare nella via, Giordano Bruno ne aveva fatto una propaganda sovversiva. Kant è stato il primo filosofo a sedere, s'intende filosofo che pensa col suo cervello e non con quello delle autorità più o meno civili e più o meno religiose del suo paese.

Arrigo Heine ha ragione, ragione — s'intende — di poeta e di umorista; poichè nella vita ottantenne di Emanuele Kant, vissuta lungo tutta l'epoca della rivoluzione materiale, morale ed intellettuale (1724-1804), sembra che nulla sia accaduto per cui l'uomo si avvedesse che un mondo crollava intorno a lui, anche per opera sua.

Questo decapitatore di Dio visse, dunque, come il classico filosofo tedesco, per far della filosofia e visse a Koenigsberg, sul fiume Pregel, con il ritmo di un bravo orologio di vecchio atrio accademico. Notate che non è

un paragone: i vicini ed i famigliari del Filosofo sapevano l'ora precisa dal suo passo misurato tanto nell'andare quanto nel ritornare dalla passeggiata. La cerebralità di Kant riassumeva tutta la sua vita, così da avere egli bisogno nel tempo e nello spazio di quei punti fissi che sono le idiosincrasie, non proprie del genio ma del pensatore in genere. L'ora cadeva, per quel meccanismo eccezionale di filosofo, così come cade il dente della ruota nell'ingranaggio esatto e nell'ambiente entro cui con la monotonia della tenacia stupenda egli si muoveva; e i suoi occhi, quando egli s'era seduto in cattedra, ricercavano ed esigevano il bottone d'un soprabito portato da quello tra i discepoli che assiduamente si sedeva al medesimo posto.

Kant contemplava, Kant analizzava, Kant pensava. L'umanità s'era straordinariamente sottilizzata nel cervello suo; tutto quanto è vita e avvertimento della vita, la gracile natura del Filosofo di Koenigsberg trasformava e quasi trasfigurava in idea. Il che non esclude già che Kant fosse un sensitivo, un emotivo. Ma, forse, non ci sarà dato mai di poter afferrare la formula psichica completa della sua esistenza. Quando gli uomini di eccezionale sviluppo cerebrale, i sublimi gracili, i figliuoli di madre mite e squisita, triste e tacitamente affettuosa, vengono dalla storia della loro famiglia e dell'epoca che li dà destinati al raccoglimento ed alla meditazione, si cela, s'approfonda, si ravvolge nell'intimo del loro sentire quella inquietudine misteriosa, quel

misticismo della verità, quel pudore morale, quella timidità — in una parola — che è il sintomo sicuro della immensità cerebrale e della rara e preziosa virtù dell'analisi innovatrice.

Io credo che tutto quanto è per gli altri sentimento, volere, pensiero, fede, si fuse in Emanuele Kant, nella forma superiore della unità psichica, nella ideazione. Kant non ha emozioni; le emozioni sono un grado del processo psichico e in lui salivano, si acutizzavano, divenivano formule, concetti, astrazioni sintetiche definitive. Kant non è un immaginifico, come, per esempio, Vico, come Bruno, come Leonardo. Kant disgrega le immagini che il mondo imprime sul suo cervello e si abitua a non averne più. Si cangia il mondo a' suoi occhi in un giuoco grandioso e difficile di premesse, di relazioni, di sillogismi, in una vasta sistemazione di categorie. Quella certezza che esso cercava al di fuori della metafisica e della dogmatica, la trovò in una logica sottile e vasta, in un razionalismo profondo di cose reali. Kant era artista: ma invece di esprimersi con la tecnica delle forme, dei colori o dei suoni, invece di emanare come un'onda di tenerezza lirica la sua concezione della vita, questa si esprimeva in un disegno largo e puro, qua e là leggermente tormentato da un po' di decorazione.

Architetto severo dell'idea, Kant era tutto idea, solamente idea. I filosofi sono tutti indifferentemente tali, potrebbesi obiettare. No, gli ottimisti e i pessimisti, gli scettici, i paradossali, i negatori, credono molte volte e fanno credere, che

vi sia l'enunciato dell'idea, laddove non è che il tremito intellettualizzato della emozione, il suscitamento della passione, il commovimento della vita sotterranea ove pescano le radici del gusto, della fede, delle simpatie cieche e fatali.

Kant, in questa sua vittoria cerebrale, in questo riuscito annientamento della natura emotiva, ha qualche cosa che lo ravvicina a Galileo. Lo sperimentalismo ed il razionalismo — come la filosofia positiva in seguito — avevano bisogno di due menti capaci del sacrificio completo delle velleità artistiche e sentimentali. Come Galileo, Kant mette in guardia dal facilismo delle persuasioni e dalla taumaturgia dei filosofi di materia o di anima. Possenti spiriti di contradizione alle maniere invalse di pensare, Galileo e Kant — che sono in fondo ambedue architetti del pensiero — reagiscono al manierismo del filosofare creato dalla Chiesa o contro la Chiesa pel dogma o per la negazione. Essi sono ambedue casi singolarissimi di quella giustizia del pensiero, onde logicamente deriva la libertà illimitata del pensare sino ai limiti della realtà.

Dalla quale ambedue hanno incominciato, per la cosmologia e la fisica il primo, per la psicologia e l'etica il secondo, a derivare le nozioni e le formule della verità. E dinanzi a questa, in un terreno il primo, ed in un altro il secondo, si sono sentiti come spettatori ed hanno con una titanica forza di modestia umana avvertito che la realtà è maggiore delle chimere dogmatiche, che il pensiero la subisce e ne è trasformato, che la scienza giusta e la giustizia scientifica

stanno nell'atto di sottomissione della mente al mondo e nell'opera amorosa, tenace, sottile, continua di ricerca e di formulazione.

Con Emanuele Kant, la filosofia moderna, che prende gli inizî dalla seconda metà del secolo decimoquinto, fa dunque l' ultimo suo sacrificio idealista. La critica si sostituisce al sistema. E' vero che poi questa critica finisce per riprendere la vecchia andatura. Il ritorno, fino a che la sostituzione della scienza vera e propria non è completa al posto del bisogno filosofico, avviene necessariamente nel Kant, come avviene ancora in una maniera nuova, comunque ciò sia, in un isolotto solitario della coscienza dottrinaria, in Herbert Spencer.

Ma, intanto, il gran passo è fatto. Siamo al filosofo che ricerca le origini, le basi del perchè del filosofare. Siamo alle indagini sulla possibilità o non di formarci una dottrina del conoscere; siamo al dubbio portato, non più come già sin da lord Bacone, da Réné Descartes e da Galileo Galilei sulla maggiore o minore verità dell'intendere le cose, le leggi, i fenomeni, i principî ed i fini, ma sulla virtù medesima della nostra mente in quanto percepisce, pensa, ricerca, fantastica, calcola, afferma, crede.

L'abisso filosofico nuovo che s'apre agli occhi del tedesco straordinario, è quello dell'idea che il conoscere sia una illusione. Momento tragico, catastrofe del gran dramma del dubbio, la prima scena del quale presentava al mondo la sorpresa ardente e geniale di Cartesio e la magnifica rudezza di Bacone e la severità acuta e

limpida di Galileo. L'esperienza ci dà la nozione delle cose; essa è il tramite solo mediante il quale il pensiero avanza tranquillo verso l'orizzonte chiaro della realtà. L'esperienza fuga l'equivoco e rende immune il sangue del pensiero dalla febbre del preconcetto dogmatico. Va bene; ma l'esperienza in qual modo accade, si compie, si complica, si svolge in noi? E noi e la mente nostra, che cosa siamo, dal momento che la esperienza medesima non può cessare di essere il mezzo onde noi conosciamo anche noi medesimi?

Ecco la voragine. Kant ci si sprofonda, viaggiatore deciso di un ignoto che sparirà a mano a mano che il suo passo si premerà in esso, di un misterioso, le cui goffe ed enormi chimere cadranno, via via che la sua piccola mano gracile le toccherà senza tremare, certa e volente.

Ucciditor di menzogna: Arrigo Heine ha ragione. Finisce l'epoca oppressa dalla superstizione sistematica, con Emanuele Kant.

Eppure, quanti scrivono ancora di lui, ripetono il grosso errore accademico che egli inizî l'èra nuova della coscienza. Che significa ciò? Se realmente egli ha dovuto compiere la sua funzione di giustiziere della divinità, è dunque un'êra che con lui finisce; egli è la luce morente, quindi, dell'epoca in cui ancora vive.

È tutto un lavoro arditissimo di logica il kantismo. Sembra un pensiero che abbia smarrito le vie del naturalismo. C'erano davvero gli uomini appassionati ed inquieti nel panorama della sua meditazione lunga e continua? Osserviamo

bene; non c'erano. C'erano schemi immani, disegni esili di architetture fenomeniche. Con la logica delle tradizioni, egli decompone il raziocinio della tradizione. Persegue quest'opera, fiso, vorace, pallido, ardente. Sotto gli occhi vigilanti, l'abisso della realtà apre nuove voragini — quegli occhi vi discendono anelanti vieppiù. Egli non si arresta. Attorno a lui il mondo vibra di mobili luci e d'ombre cangianti. Il pensatore le vede, le avverte essere un irradiamento di sè; egli scopre che quelle ombre e quelle luci lo seguono col ritmo del suo muoversi, che esse sono come le proiezioni di una lanterna, limitate nel loro distendersi, diffondersi e colorirsi dalla energia di quella lanterna medesima che è l'uomo.

Ben è stato scritto: Kant è come Socrate e come Descartes. Ogni grande chiusura, ogni inizio straordinario sono caratterizzati da un ritorno all'uomo, da una sostituzione, che è una riduzione, del pensiero e della visione dell'uomo al posto delle chimere che l'uomo nascondevano. Riduzione, il bisogno della quale giganteggia negli scorci delle epoche che si sono abbandonate all'eccesso della metafisica, che hanno perduto il sentimento umano della filosofia ed hanno lasciato vagare ed allontanarsi su di una via senza ritorno l'idea divenuta incapace di arrestarsi e di ricordarsi della sua funzione nella vita che la produce.

Ma ciò che è assai singolare nella filosofia di Emanuele Kant, è che questa profonda riduzione egli la fece in nome di una, dirò così, riabilitazio-

ne del pensiero, allo scopo quasi di rendere alle virtù del conoscere, del sapere, del credere, una dignità che avevano perduto. Il mondo filosofico era dominato dall'empirismo, un empirismo qua e là rude, massiccio, facilista, quantunque preparatore lontano del fisiopsicologismo dalle nozioni esatte e dottrinarie, dal quale niun sistema moderno può prescindere più.

Questo empirismo aveva a mano a mano eliminato dal terreno della scienza e della coscienza una vera e propria psicologia.

Ora Kant, nel momento più acuto della crisi, si leva a restaurare le grandi prove di una scienza psicologica, di una analisi, di una dottrina, di un metodo di conoscenza dello spirito. Ma lo spirito che era tra le chimere, discende con lui tra le cose e si ritira nell'uomo. Il problema dello spirito, o meglio dell'idea, diventa il problema dell'uomo. E' con Emanuele Kant appunto che il significato della parola trascendentale, mentre cresce in importanza, si solidifica, si concreta, riducendosi a designare la natura del pensiero umano. I tedeschi, sino allora, avevano inteso con *trascendente* ciò che si riferisce alle pretese conoscenze che noi potremmo acquistare senza il soccorso dell'esperienza.

E senza di essa ogni conoscenza è una chimera. Qui Kant è il magnifico ribelle ed il titanico affermatore. Nè mi sembra che sieno ancora andati in fondo al labirinto della sua analisi, coloro i quali hanno dato opera ad enunciarne la dottrina.

Si ripete: Kant vuol trovare il punto fermo

della certezza, vuol garantire dai pericoli metafisici la verità. E per riuscire a questo, dimostra che l'esperienza è il tramite per cui il mondo esterno ci perviene, perviene, cioè, a noi che siamo, antecedentemente all'opera stratificatrice della esperienza, un sistema di principî dati o *a priori*. In un linguaggio semplice di menti persuase e chiare ciò equivale a dire: il mondo esterno penetra in noi attraverso la forma di noi medesimi, o anche — più semplicemente, se è possibile — noi siamo la misura di quanto sappiamo, la ragione della nostra conoscenza.

Si ripete anche: — Vedete dunque che Kant ritorna all'idealismo, poichè egli ricostituisce la esistenza di un principio interno, di una entità sintetica di giudizio, ammettendo che la stessa sua esperienza non sia possibile, se non perchè i suoi dati ricevono dal fatto medesimo di essere riconosciuti certe forme preesistenti. Dunque Kant riafferma l'assoluto di un potere pensante, dal quale verrebbe la forma di spazio e di tempo che necessariamente si applica ad ogni mozione empirica; necessariamente, perchè il tempo è la forma della coscienza, e perchè i dati dei sensi noi li percepiamo in tanto in quanto ne abbiamo coscienza. C'è un *noi* che ci precede e da cui siamo in certo modo preformati. Non presupponiamo difatti il pensiero del tempo e dello spazio ad ogni nostra nozione? Non è ogni oggetto per noi nello spazio appunto perchè indiscutibilmente, ineluttabilmente esterno?

Noi siamo, quindi, nella nostra intima costituzione cosiffatti, che il mondo è tutta l'apparenza

della nostra costituzione medesima. Sarebbe differente l'apparenza se cangiasse la costituzione. Per noi soltanto esistono lo spazio ed il tempo, maniere di vedere dalle quali non possiamo liberarci perchè *forma mentis connaturata*.

E Kant, entusiasmato dalle vittorie susseguentisi, l'una più singolare e più felice dell'altra, sulla chimera metafisica, avanza rapido e sicuro su questa via. Egli crede che meni alla purificazione dell'idea, alla ricostituzione dello spirito con gli argomenti del razionalismo; egli non si avvede che la sua terribile analisi perforatrice affina, lima, acuisce gli strumenti del mestiere in mano a colui che sarà poi, cinquant'anni dopo, il fisiologo, il fisiopsicologo, lo psicopatologo.

Laddove sembra levitare ed eterizzarsi la sua critica, che vuol fuggire in pari tempo alla crassa ideologia del dogma come alle ingenue e massicce enunciazioni del materialismo elementare, Kant appare oggi sempre più, sempre meglio il gran padre del gabinetto psicologico.

Che cosa sono quelle sue famose nozioni pure? Noi, pensando, non facciamo altro che applicare o proiettare alcune categorie mentali sulle cose, poi continuamente portiamo sul mondo la irradiazione di quattro concetti, attraverso ai quali come attraverso alle superfici di un prisma, noi vediamo, noi intendiamo tutte le cose come quantità, come qualità, come relazione, come modalità. Le nozioni che l'esperienza porta in noi nella condizione di materiale primitivo delle idee, trovano nella misura, nei limiti dei grandi concetti preesistenti la possibilità di diventare le

sintesi che costituiscono il pensiero, il giudizio, il sapere, la coscienza.

È incredibile come i molti seguaci, per lo più feticisti, di Emanuele Kant, non abbiano veduto in lui e non veggano oggi, a cento anni dalla sua morte, il grande eretico dell'idealismo.

Sì, egli ricorre ai concetti puri, alle categorie che plasmano a loro forma le nozioni che ci vengono dell'esperienza. Sì, egli ricorre poi, transigente in parte, in parte erede del passato, alla sanzione morale, all'imperativo categorico del bene ed al catechismo freddo, inespressivo, vuoto, verniciato del rispetto alla legge morale, del rigorismo, del sentimento di un dovere il quale consista nell'opporsi alla natura sino al punto di diffidare dei sentimenti naturali, anche di quelli che ci condurrebbero a fare il bene. Certo! Kant è ripreso, dopo tanto nuoto ardito e possente contro corrente, dalla corrente medesima e gli enunciati aforistici del dogmatismo specialmente etico ripullulano dalla sua dottrina.

Ma Kant ha fatto balenare certa maniera di concepire le relazioni tra cervello che pensa e mondo pensato, che il metodo del filosofare ne è per sempre scosso e modificato.

Kant ha detto che, se non si deve sensualizzare l'intelletto, non si possono però nemmeno intellettualizzare i fenomeni. Kant ha tarpato le ali alle metafisicherie della psicologia antica e a quelle della teodicea razionale, quando ha dimostrato che ogni nostra conoscenza è relativa a noi medesimi, che noi non possiamo avere che le nozioni delle cose che abbiamo in un certo

modo, quando ha suscitato almeno il fremito tragico della supposizione non forse sia tutto quanto vediamo, sappiamo, conosciamo, crediamo, la illusione, l'errore della nostra veduta.

È così che Emanuele Kant ha demolito, intendendo ricostruire senza dogmi e senza astrazioni. Ha messo dinanzi agli occhi dell'analisi inquieta e vorace questa unità pensante aprioristica che egli — stupenda, incredibile, ingenua o fatale dimenticanza di un genio — non dico non si è ardito, ma non si è neppur pensato di dover considerare.

Le cose, il mondo, è una ragione pura che li guarda e li vede a seconda de' suoi poteri, del colore delle lenti onde è costruita, dell'intimo spirito che la informa. Ecco la relazione scoperta. Ma è una relazione soltanto. Quella unità bisognava considerare; e Kant non lo ha fatto. Sembrerebbe invece, a seguire il filo sottilissimo, che egli, al pensiero filosofico e scientifico del mondo presentasse con il gesto della sua immane stanchezza sublime la grande iside oscura nel ravvolgimento misterioso dei suoi veli, la natura psichica. Questa ha subìto la profanazione, poi che sparve il meraviglioso critico della conoscenza. E fu spogliata di ogni velame, e fu libera, nuda dinanzi all'attento occhio acuto e severo del ricercatore contemporaneo.

Perchè la faceva ancora cader dal cielo Kant questa natura pensante? Se tutto si forma, si sarà formata, si formerà ancor essa. E come per le piante, alcune delle quali son rachitiche accanto ad altre floride e viventi, essa non si compirà

a volte, a volte sarà eccessiva, mostruosa, esuberante, enorme.

Ecco il vizio della critica kantiana che ci appare in tutta la sua chiarezza. Kant generalizza ed astrae: forse proietta la forma della mente sua su quella di tutti gli uomini. A lui è ignoto il caso, il fatto, ciò che si chiamerà positivo, ciò che si opporrà ai dottrinarismi ed agli schematismi soprattutto tedeschi. Kant studia una mente pensante che in molte parti è ancora una creazione e cioè una perfezione, un assoluto, un eterno ed un immobile.

La dinamica della psiche, la psicogenesi gli è ignota. Da Hegel ad Herbart, dopo di lui, se ne incomincierà a sentire ed a formulare la esigenza. Dopo di loro, in Germania, in Italia, in Inghilterra, in Francia, cadranno le deità marmoree delle teoriche astratte, quantunque razionalistiche, della conoscenza, come tocche da una scintilla decompònitrice che incenerisce. E quella famosa pura ragione giudicatrice spiata, ricercata nei segreti del suo divenire, e cioè, prima di tutto del suo cominciare, apparirà un processo di formazione sottomesso nè più nè meno di tutti gli altri della natura alle leggi di una biologia fondamentale ed imprescindibile.

Kant rende possibile e facilita, meglio dei filosofi e dei materialisti della *Grande Encyclopédie*, questo passo gigantesco in avanti del metodo e del sapere. Ma la concezione nostra della vita capovolge quella kantiana, dopo l'avvenimento. Perchè pensiero scientifico della vita è oggi quello che parte dai presupposti fisiologici della vita o subordina una dottrina della cono-

scenza ad una psicologia del cervello che conosce. Noi siamo la misura del nostro sapere: questo è restato nella concezione contemporanea della vita; — e v'era, del resto, anche da filosofi ben più antichi di Kant nel buon senso umano. Ma, laddove Kant s'arresta dinanzi all'ente ragione, alla unità giudizio, all'elemento puro del pensiero, il fisiologo, lo psicologo, il sociologo, il naturalista, il filosofo contemporaneo incominciano, si può dire, l'opera loro di indagine. Laddove, nel terreno della morale, si impongono a lui potenze ideali da cui muove ogni ragione, ogni senso dell'agire ed ogni risultato di bene o di male, lo scienziato odierno non trova che prodotti di un insieme di cause di cui la vita sociale è in parte la forma, in parte la generatrice e l'individuo un caso, un segno, una ripetizione, un momento.

L'*a priori* kantiano smette dunque, in seno alla dottrina positiva, ogni carattere ideologico. L'*a priori* c'è ancora per noi: ma consiste nell'insieme dei fatti per i quali noi, comparendo alla vita, siamo già determinati in un modo e non in un altro. L'ultimo inviluppo isideo è caduto, lasciando comparire il temperamento, la legge di eredità, la fisiologia del cervello, le condizioni psicologiche o magari patologiche. E se un assoluto si è conservato, esso sta nella certezza della assoluta subordinazione di quella che si chiama vita dello spirito ai precedenti funzionali del sistema nervoso-cerebro-spinale, alle cause differenziatrici del sesso, dell'età, dello sviluppo e, quindi, dell'ambiente e della società storica.

Io sono convinto del fatto che, se Emanuele Kant avesse avuto la più vaga idea della vita come movimento, come mutarsi continuo, come divenire, come *streben*, Kant sarebbe stato un deciso materialista o quel che diciamo noi oggi un positivista. In lui, invece, ancora impera il criterio rigido, fisso, schematico del potere pensiero. E' un'anima forma, è vero, più che quella goffa ingombrante anima dogmatica; è una mente schema, una mente architettura. Ma è un sistema rigido o il disegno di un sistema rigido. Come Kopernico e Galileo non poterono maturare il convincimento del loro ardito ed eversore eliocentrismo sino al grado che eliminasse qualsiasi ipersignificato privilegiante della vita umana, al qual grado è poi necessariamente arrivata logica da quelle premesse la analisi moderna; così Kant, il coraggioso affermatore della relatività del mondo esterno, al cospetto di un principio mentale si ferma e crede di aver toccato il termine ultimo della critica. Il passato opera ancora fortemente sopra di lui: Kant decapita la divinità del rito, ma prepara il trono di quella dell'idea e della ragione, il dio sottile, etereo, evanescente, democratico da cui non ha saputo salvarsi la Rivoluzione, la idea delle idee liberali, quella che soffierà poi il suo impeto febbrile ed inquieto nell'ultimo canto della epopea della divinità, ove sono campioni supremi e magnifici Victor Hugo, Edgard Quinet, Giuseppe Mazzini, Leone Tolstoï.

Emanuele Kant è ancora un dualista. Èmile Boutroux è felicissimo nel comprendere questo

fatto capitale del kantismo: «L'antinomie insoluble du mysticisme et de l'edémonisme disparaît dans le système de l'autonomie rationelle. Et aussi c'est la raison, qui, d'un bout à l'autre de la philosophie de Kant, crée comme elle détruit, fournit des principes pour remplacer ceux qu'elle a dissous. Déjà chez Descartes elle a fourni l'évidence intellectuelle comme substitut interne des marques exterieures de vérité. Avec Kant elle fait l'inventaire de son contenu, et trouve, dans sa constitution même, tous les principes nécessaires à la science et à la morale. Sans doute elle ne se suffit pas, et l'absolu la dépasse. Sa science, par suite, est rélative, et sa morale bornée à un progrès sans fin. Elle n'en offre pas moins à l'homme toutes les ressources dont il a besoin pour réaliser l'idéal de l'homme. Elle est l'indépendance, et elle est la loi. Si telles sont les parties essentielles du kantisme, cette philosophie se place au terme du développement rationaliste qui a commencé avec Descartes. La raison, chez Kant, pousse aussi loin que possible, et son renoncement à saisir l'être absolu, et son effort pour suppléer, par les principes qu'elle trouve en soi à l'intuition qui lui manque. Un pas de plus, soit dans un sens, soit dans l'autre, et le rationalisme va se perdre, soit dans le scepticisme, soit dans l'idéalisme. Kant a prétendu, tout en s'enfermant dans le monde du temps, trouver au sein de la raison, qui en fait partie, le moyen d'ériger ce monde en symbole de l'éternité».

Il razionalismo, invece, non si è perduto nello

scetticismo e tanto meno nell'idealismo. Crollato l'idolo del pensiero puro e subentrato il criterio del pensiero, della morale come funzione ed espressione, l'orizzonte del conoscibile si è aperto con straordinaria ampiezza. Da Kant in poi, dopo di lui, lo spirito e la morale hanno incominciato a diventare oggetto di scienza vera e propria. Kant aveva trovato i limiti della ragione in un *a priori* pensante; il filosofo positivo moderno li trova nei termini nel processo di funzionalità psichico che, esso stesso, è di per sè già una cosa molto relativa, molto piccola, molto ridotta, un contenuto, un derivato, una risultante, un effetto.

Ma Emanuele Kant aveva soprattutto, fratello possente di Leonardo e di Bruno, proclamato che la sola ragione ha il diritto di dare il sapere, la fede e il dovere. Veggo io qui la unitaria, quasi monistica, solidità del kantismo. Non si ribella il filosofo ad alcuna autorità; dice: — accetterò tutto ciò che la ragione servendosi della esperienza mi farà accettare. Gli enunciati non sono veri perchè incisi su questo tempio o su quello. La certezza, la verità devono risultare da me. La mia mente è la bilancia, il traguardo, il metro, la riprova. —

Non è dunque la Riforma di tre secoli prima che si compie? Ogni intervento di dogmi è reso impossibile. Ogni intermediario è scomparso. L'uomo è solo, ritto, dinanzi al mondo, giudice del mondo e spiegatore, a seconda delle sue esigenze mentali, della vita, della sua stessa vita. Egli non subisce più la certezza come fede, come

imposizione. La va cercando, la va elaborando con la lenta opera minuta e faticosa delle sue mani.

Su questa via la ragione si prepara alla scienza che finirà per tarpare le ali ai delirî immaginativi della ragione medesima; su questa via Emanuele Kant, il gracile, il mite pensatore di cui le acque quete del Pregel avevano specchiato l'ampiezza della fronte e l'estasi azzurra dei grandi occhi, si avviava, col passo sicuro che non retrocede o ritorna, alla terribile esecuzione capitale, accanto alla quale è povera cosa, forse, il colpo rude e netto di Robespierre.

Quanto è improvvisa e tragica la storia! Gli esecutori delle sue grandiose sentenze non si accorgono nemmeno di esserlo.

Ma noi, i posteri, ci accorgiamo, rammentando Emanuele Kant, a cento anni dalla sua morte, di essere i redenti di quelle due così vicine esecuzioni capitali.

Kant è il filosofo, come lo erano stati prima due uomini soli nel mondo, Socrate e Descartes. Kant è l'analisi, il dubbio, la ricerca, la critica, l'idea, la coscienza. Kant è il segno più acuto e più puro della catastrofe di tutto intiero il passato di cose e di opinioni. Egli, Emanuele Kant, il tedesco per eccellenza, il tipo formale, schematico, sovrano della maniera tedesca di pensare, è l'esponente autentico della Rivoluzione intellettuale borghese.

Il che prova come quella rivoluzione là, di cui tutti siamo figliuoli, non era francese, ma umana.

Della sua vita che cosa si può dire? Ella è

vuota di avvenimenti. Si è compiuta tutta nella quieta e profonda meditazione di una esistenza cessata ad ottant'anni, a Koenigsberg, quella città prussiana sul Pregel che cinquant'anni di Germania industriale hanno trasformata in uno dei centri romoreggianti e fecondi di prodotti e di organizzazioni proletarie.

Ma nell'ambiente già agitato dal lavoro, quantunque assai meno di oggi, Kant trovò la ragione di acuire quel suo cervello mirabile di timido e dolce figliuolo di famiglia modesta. Koenigsberg era sempre piena di ebrei, di polacchi, di inglesi, di olandesi e attirava nella sua Università molti di quegli strani filosofi zazzeruti ed irti di formole secche di una filosofia senza brividi e senza luce.

Scozzese di origine, due potenze lo educarono come hanno educato tutti i grandi spiriti della terra; la povertà e la madre. La mamma di Kant, quarto in una serie di undici figliuoli, era mite, pensosa, credente, intimamente affettuosa, squisita della squisitezza materna che si comunica per gli occhi tristi e per la carezza della mano lieve.

Di scuola in iscuola, fu all'Università; di conoscenza in conoscenza, s'imbattè in Newton, il magnifico legislatore dei cieli; di necessità in necessità, fu portato a fare il precettore, e durante la esistenza monotona di precettore lesse Rousseau, che gli dette il sentimento della rivoluzione. Egli ne sarebbe stato la coscienza serena, limpida, algida.

Fu Federico II, l'amico di Voltaire, che lo no-

minò professore di logica e di metafisica nella Università di Koenigsberg; e da questa cattedra la sua voce convinta e calda insegnò sino al 1797, non gli aforismi accademici della filosofia bella e fatta, ma il metodo e il senso del filosofare. Non usciva da quelle labbra una parola meno che chiara ed accessibile a tutti. Emanuele Kant riservò ai suoi scritti una difficoltà terminologica che spaventa ancora i più agguerriti interpreti del pensiero filosofico.

A Riga, nel 1781, si pubblica la *Critica della Ragion pura*, il baleno che svela la scienza e la coscienza dell'avvenire ai contemporanei che si chiamavano Fichte, Schiller, Goethe, Gian Paolo Richter. « Il sistema di soli sfolgoranti del vero » — così lo chiamarono subito — saliva sull'orizzonte. Ma la censura, quando incomincia a non capire e s'avvede che gl'intelligenti capiscono troppo, s'inquieta ed agisce. Così il 1° ottobre 1794 il Governo di Federico II domandò spiegazioni ed impose al filosofo di smettere dall'occuparsi di religione. Kant aveva pubblicato *La Religione nei limiti della ragione pura*. La Francia in quel mentre era spazzata dell'uragano della rivendicazione. L'occhio di Kant vide sotto la raffica sanguigna l'urto di due immani forze: la storia e la ragione, quello che è e quello che si crede. Una fede gli s'impose allora, e se la trasse egli nella tomba: la fede nella ragione.

Fu il 12 febbraio 1804, ottantenne appunto, che questo uomo-pensiero morì.

La sua personcina, già tanto minuta, era quasi svanita. Kant fu un gracile senza, forse, l'egua-

le, dal petto stretto ed incavato e dalle spalle rachitiche. Ma su quel corpicciattolo povero una fronte larga si levava. E i suoi occhi erano azzurri e grandi. Vi avevano letto per oltre mezzo secolo le armonie mirabili del pensiero gli occhi più geniali della Germania.

Il razionalismo! ecco in una parola la dottrina famosa del Koenigsberghese. La verità deve essere vera per noi. La nostra mente non può essere fatta che di persuasioni e solo l' esperienza e soltanto la diretta verifica di ciò che ci circonda e che noi siamo, può essere il tramite tranquillo e sicuro di quelle persuasioni.

Dunque tutto quello che noi possiamo sapere, essendo sottomesso e subordinato ai nostri mezzi sperimentali, ai nostri sensi, la conoscenza, la scienza non potranno mai essere che relative. Il vero è relativo, anche se la sostanza della ragione sia insita come virtù primitiva nella nostra mente. Ogni possibilità di sapere obbiettivamente ciò che sperimentalmente non possiamo percepire, è scomparsa e divenuta assurda, in tanto più in quanto, di quello che è possibile a noi osservare e conoscere, come realtà esperimentabile, noi non conosciamo che i fenomeni e li conosciamo in maniera relativa a noi.

E' su questa via che si avanza giganteggiando, mentre le nebbie dei sistemi metafisici svaniscono, l' uomo libero, serenato, obbiettivo, positivo. I nostri sensi sono la misura e la forma delle idee che noi abbiamo, di quelle che circondano ogni nostro moto mentale, lo spazio e il tempo. Non si deve dir dunque che l'incalco-

labile sviluppo della fisiologia, della psicologia e della psicopatologia da cinquant'anni in qua rappresentino l'applicazione, la realizzazione quasi del supremo concetto di Emanuele Kant, che tutto è relativo, tutto quel che è pensato dell'uomo?

La rivoluzione è qui. Kant compie Kopernico. Nel 1536 Kopernico aveva dimostrato che, tutto al contrario di quel che sembri, la terra gravita attorno al sole; Kant, correggendo la facile illusione mentale, dimostra che le cose gravitano attorno all'uomo che le riflette e non può non rifletterle. Dopo di lui verrà Hegel, il quale intuirà che tutte quelle cose, con l'uomo, sono sottomesse ad un mutare continuo, che perennemente *divengono*. Poi ancora, questo pensiero, subendo un urto rude ed inaspettato, toccherà terra, si fonderà, energia terribile e feconda, con la terra, e Comte, Darwin, Spencer, Marx capovolgeranno l'orientazione del metodo e scopriranno che il pensiero, l'uomo, le cose, nel tempo, le leggi della vita si sono seguite così: prima la vita, poi le cose, poi l'uomo, poi il pensiero volente ed operativo.

Dal relativismo di Emanuele Kant necessariamente deriva quello che noi chiamiamo monismo scientifico, il convincimento che il pensiero, la scienza, la coscienza siano il fenomeno prodotto della vita umana.

La logica rinnovatrice di Kant passò, s'intende, alle scienze morali e sociali. Non vi può essere diritto politico — egli spiegava — senza giustizia. La sovranità appartiene prima al popo-

lo e lo Stato non può essere e risultare che da un contratto nel quale gli uomini, abbandonata una amorfa libertà naturale, la ritrovino misurata, equilibrata nella condizione legale. Ogni privilegio di culto e di casta deve essere quindi, perchè l'equilibrio esista, abolito, e la repubblica rappresenta la forma razionale, ideale dello Stato medesimo. E gli Stati debbono entrare tutti in un accordo e rappresentare un mutuo di beneficii e di miglioramenti. Il diritto cosmopolitico trionfi su tutti i diritti, assicurando ad ogni uomo la libertà di entrare in comunicazione con tutti. Si aprano tutte le barriere nazionali al fiume del mondo e splenda sulla civiltà la luce tranquilla della pace eterna; — poichè — diceva Kant — non essendo lecito in alcun modo di essere ingiusto, fosse pure per estendere il dominio della giustizia — la guerra e le violenze vanno radiate dal novero dei mezzi civili.

Ogni Stato deve identificarsi con tutti gli Stati. La libertà non è possibile se non è la libertà della vita e del bene di ciascuno. Naturalmente noi uomini non abbiamo che dei mezzi: lo scopo non ci può venire che nella sfera superiore della vita sociale. Perciò l'ideale morale non potrà essere mai raggiunto dall'individuo. Esso si realizzerà in seno e col mezzo della umanità intera.

La storia sin qui è un elemento di storia. La storia vera è necessariamente universale.

Non vi pare di sentire già, cinquanta e più anni prima, la voce tonante del *Manifesto dei comunisti?* — Sin qui, sino al regime borghese, siamo ancora alla preistoria, ma la nostra esperienza collettiva ci dice che la storia incomincia.

Ed è vero. Quel superbo idealismo, quel razionalismo è la germinazione di tutto quanto è moderno. E' il fine della Rivoluzione. Esso ha perduto i suoi petali rosei, luminosi. Ma dal di dentro è maturato il frutto della realtà positiva, il frutto della volontà collettiva degli uomini che finalmente hanno preso il loro posto là dove erano le immaginazioni e le chimere. — *Es ist gut!* — esclamarono chiudendosi le labbra di Emanuele Kant, or è un secolo.

— Va bene! — Il mistero era violato; le menzogne erano cadute. — Va bene! — Era la certezza che l'umanità cammini trovando le sue vie, svolgendo la bontà possente delle sue energie. Era l'idealismo sereno del genio il quale sente che la sua opera è il segno di quel che verrà e si sta preparando.

— Va bene! — È la rinnovazione che marcia, è il senso fattivo della vita che trionfa, è la realtà che da oltre cento anni parlando all'orecchio sottile dei pensatori rivela che un giusto e vero per tutti gli uomini verranno, non solo per volontà degli uomini, ma perchè sono lo svolgimento e la risoluzione inevitabile della vita sociale.

1904.

# LEOPARDI.

Davanti ai grandi uomini la critica non può, e non deve fare che una cosa sola: spiegarli. La critica non ha gusti e non dà apprezzamenti. Essa esce dai limiti del sentire per seguire i processi di produzione, essendo unico e preciso suo scopo osservare e stabilire il come ed il quanto dei fenomeni individuali e sociali.

La critica non si domanda nemmeno se i grandi uomini della fama siano assolutamente grandi uomini. L'assoluto della grandezza per la critica è appunto nella fama. Ciò che si dice grand'uomo è un fatto più o meno frequente nelle epoche, più o meno intenso, a seconda della maggiore o minore azione delle energie della vita e della storia. La critica non si fa dunque di tali domande metafisiche, tutta occupata ad osservare come accade che un pubblico, un paese, il mondo abbiano per certi uomini una eccezionale opinione e come giungano alcuni uomini, in certi ambienti, in epoche date, ad essere grandi uomini.

Io so di poter dire con sicurezza che la grandezza umana si spiega o con la prevalenza delle influenze esterne o sociali o con quella della personalità.

Dante è capito con le prime: non lo si pensa senza tutta la storia politica, morale, artistica, religiosa del suo tempo. Leopardi con la seconda; è inutile che vogliate servirvi di storia contemporanea e di vita pubblica. L'arte, la grandezza, dite pure il genio di Leopardi, sono spiegabili soltanto con l'individuo Giacomo Leopardi.

Ciò vuol dire, in altre parole, che la prevalenza eccezionale di una condizione stabilisce nell'attività produttrice del tipo genio o celebrità il perchè della sua importanza e fama.

La *personalità* spiega adunque l'uomo che ha dato tanta celebrità a Recanati. Il Leopardi oratore, polemista, statista, uomo di lotta, non ce lo raffiguriamo. Parrebbe una caricatura. Quando pensiamo a lui, ci fingiamo un solitario, un elucubratore misantropo, un debole di membra, pallido di viso, amico di nessuno e adoratore delle sue idee, con non poche infermità di corpo abbastanza visibili, d'un pudore continuo di collegiale quattordicenne e d'una tenerezza perenne d'animo per le sventure ed i dolori, che non sono mai altri ed altre che le sue ed i suoi.

Sarebbe biasimevole il mistificare, scrivendo oggi critiche sul Leopardi, questa generale impressione di immagine vivace. Tutti lo pensano così e lo pensano bene. Il Leopardi è sempre solo ne' suoi scritti. Da quando la sua arte poetica, le sue lettere, le prose sue incominciano ad essere quello che sono nell'alta stima del pubblico letterato e non letterato, tutta la produzione leopardiana è la produzione dell'*uomo solo*.

Sicchè l'analisi può fare esclusivamente a meno d'ogni ricorrimento a ricerche su cause estranee, dal momento che ha posto la verità su i primi anni della vita di lui. Poi, allo scienziato, basta la sola anima di solitario che le opere rendono così a perfezione, da quando finiscono la rettorica e la immaturità del letterato classicista ed imitatore.

Conviene, dunque, che cessi l'ostilità secolare, specie in Italia, del letterato contro la scienza, rassomigliante così bene a quella del pazzo infuriato che percuote il muro, sperando di fargli del male.

Ma non è però un argomento in contrario alla verità dell'enunciato — doversi il Leopardi spiegare con la sua *personalità*, — il fatto dell'essere l'epoca, da cui egli uscì ed in cui nacque, un'epoca proprio leopardiana.

Anche la pianta stravagante, che nasce dalla stessa zolla da cui si levano le cento e le mille altre comuni, è in fondo costituita dalla materia che le forma tutte, ma essa rende spiegabile la sua eccezionale stravaganza di ramificazione, di fogliame, di efflorescenza per uno speciale e tutto caratteristico fatto istologico.

Noi, quindi, per chiudere il varco ad ogni malinteso, rientriamo un momento nell' epoca leopardiana. Con la generazione che ha dato Giacomo Leopardi si inizia la modernità. Questa è nella letteratura, perchè nella filosofia e prima nella morale e nelle condizioni sostanziali della vita, l' età del problema che affanna, del male che sconforta, del pessimismo nihili-

sta. Quello che era un solo potente accenno in *Hamlet*, in *Faust*, si fa, a mano a mano, nel filosofo di Ginevra, in *Candido*, in *Jacques le fataliste*, un discorso, un raziocinio, una fede. Alcuni, come eredità del morto secolo, altri paesi d'Europa, per cause di avvenimenti ne' primi anni del nuovo, tutti, insomma, compaiono alla vita ed alla storia, tutti i paesi d'Europa, sotto il vessillo triste del dolore. Una spaventosa tempesta di rivoluzioni cacciò il mondo del nostro secolo per la via della traversata dolorosa, che dura tutto un cinquantennio.

Nulla è altrettanto preciso del comparire di questi rappresentanti della dolorosa storia nei diversi paesi europei: In Inghilterra lo Shelley, in Francia il De Musset, in Germania l'Heine, in Russia — un po' più tardi, come tutti i fenomeni russi — l'Herzen, in Italia il Leopardi. Quando la vasta onda oscura si espande sull'Europa e la ricopre, quando l'Europa, esaurita dal terrore e schiacciata dalla reazione, sente un tetro freddo correrle le membra, quando tutto per tutti è tirannia, e tirannia diviene per l'Heine, per lo Shelley, per il De Musset, la natura che non parla, e non si dichiara all'uomo; dalle tenebre piene di rovine del mondo crollato, fremente di ricordi, si levano, qua e là, in ogni terra di dolore, voci di dolore, da ogni letto di malattia, voci di bestemmiante agonìa. E in ciascuna voce è lo smanioso grido della fuga. Fuggire, non v'è altro che fuggire. E Percy Shelley fugge da Eton, Giacomo Leopardi da Recanati, l'Heine fugge adorando i divini paesaggi dei

suoi fuggenti viaggi, e il De Musset anela a fuggire da quel mondo che il vinto Napoleone lascia ricoperto da innumerevoli cadaveri per tutte le terre ischeletriti.

Ma la disperata smania di fuga era incominciata ben prima, qua e là. Gian Giacomo aveva sfuggito la società, ed Emanuele Kant la tradizione, l'eterna menzogna convenzionale del pensiero inutile. Dopo tutto questo non ci devono maravigliare, nel secolo delle potenti stanchezze, lo Shelley suicida, il De Musset che sente lo scheletro sotto le voluttuose carni dell'amante, l'Heine che se ne sta meglio co' morti che co' vivi, il Leopardi che vede il fango sotto il candore dolce della bellezza, l' Herzen che vorrebbe far saltare il globo d'uno scoppio solo.

Era dunque un esaurimento universale questo che dava gli apostoli folli del lugubre diniego alla luce, alla bellezza, alla vita? Era forse un universale gelo calato sulle anime questo pessimismo, uno scoramento enorme dell'umanità per la già fatta via umana, una sopravvenuta manìa di persecuzione dei vivi verso la vita, una sinistra malattia umana? È troppo palese perchè la si possa negare. Da Campoformio e da Marengo a Waterloo ed al '21, l'Europa si accorse che gli ideali sono minori della necessità e che Napoleone e Venezia, la gloria e la libertà antica muoiono anch'esse, l'ultimo delirio imperiale, l'ultimo vero splendore di grandezza politica repubblicana. I germi dei grandi liberi sogni, i germi gettati dappertutto dalla Rivoluzione, penetrati in lombi di sanfedisti, si defor-

marono in guisa, comprimendosi nel sangue reazionario, che, quando il generarsi avvenne, quando nacquero gli uomini per il nuovo secolo dalla tremenda traversata di dolore, le anime della libertà si trovarono in corpi gracili, entro mostruosità di organismi, in vene ed in nervi rifiniti di debolezza.

Gli eletti di questa strana generazione nella filosofia e nell'arte, sono i sublimi gracili.

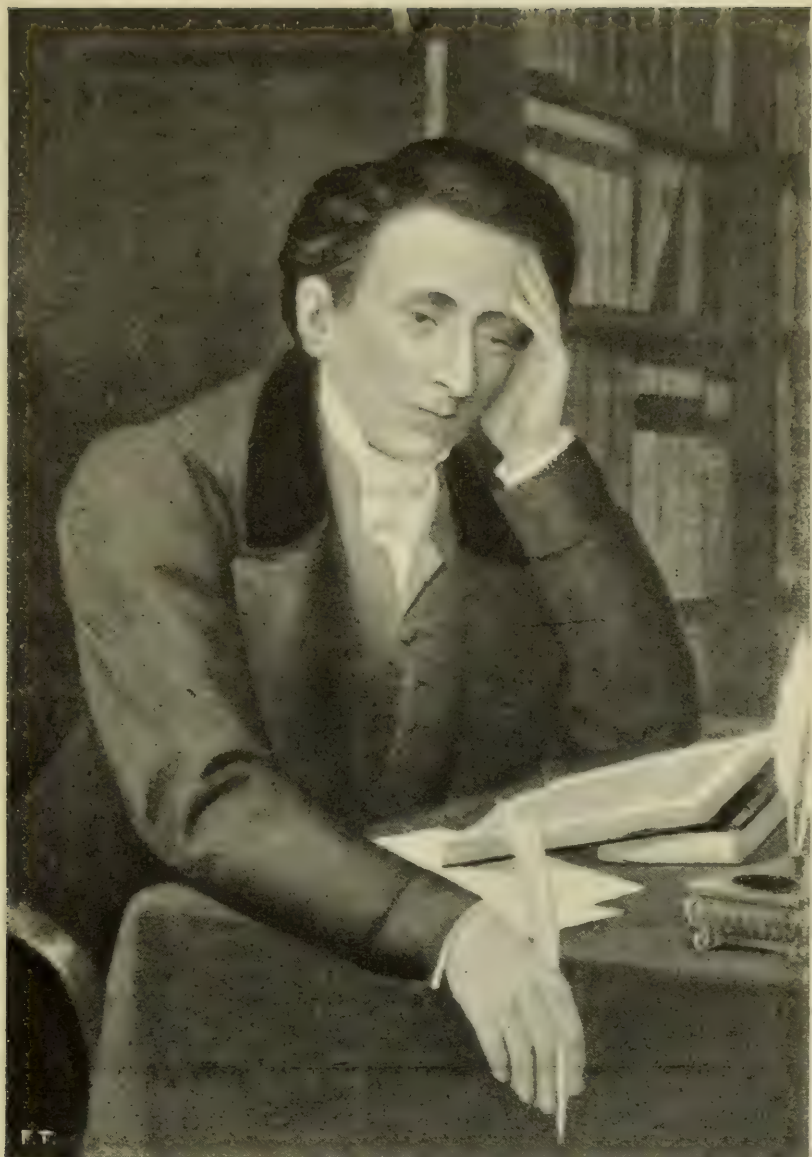
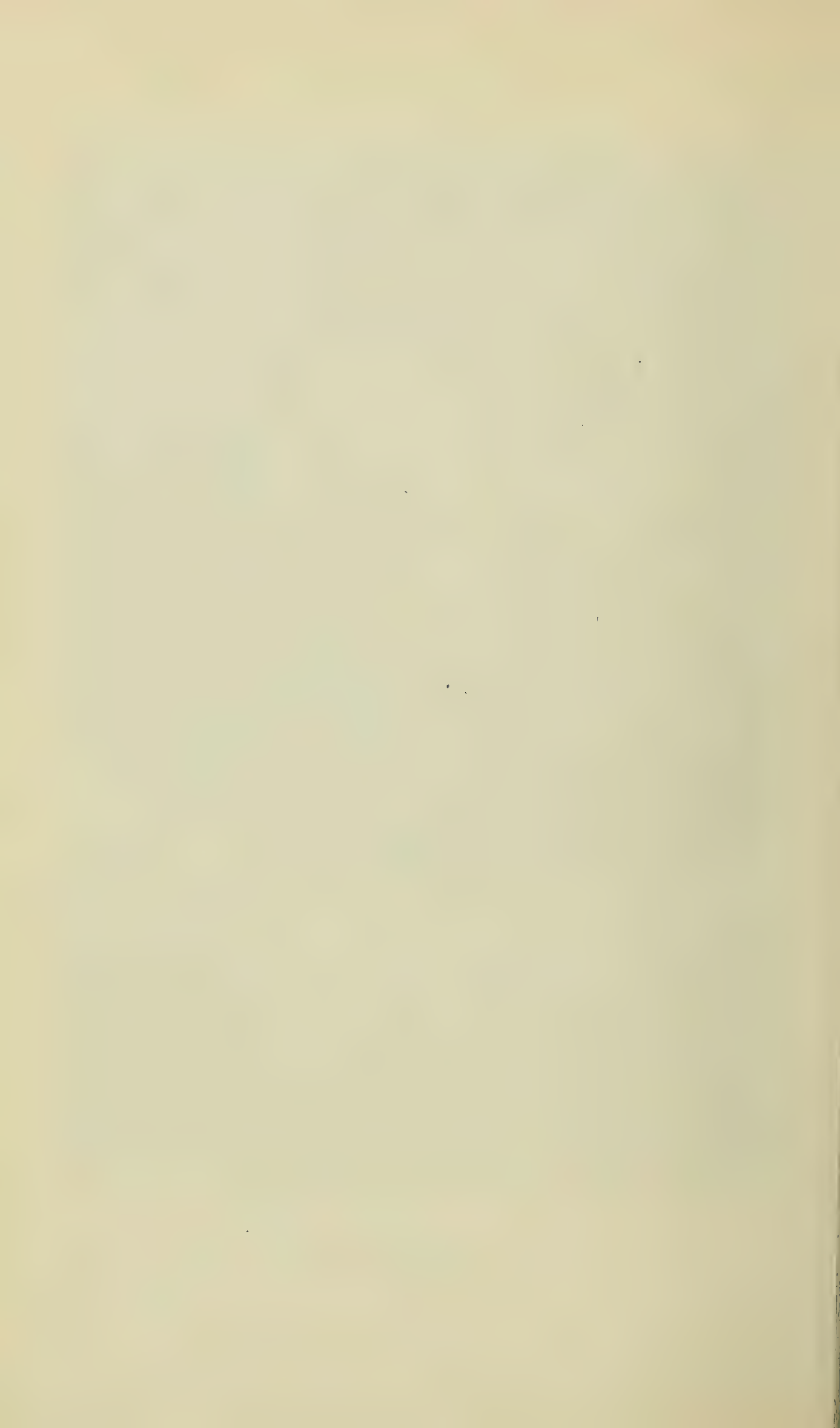
In loro questa onda di esaurimento angoscioso si è arrestata a formar tisi sottili, incurabili. Ma ciascuno ha espresso diversamente, secondo la personalità propria e le proprie speciali condizioni esterne, la dilaniata anima dell'epoca.

Lo Shelley, diseredato e condannato da tutto il mondo inglese, padre diciassettenne al quale vengono tolti i figli — perchè figli di un ateo — folle di sdegno, d'amore, di poesia, d'infinito, di ribellione, sente la vita più forte di lui e si uccide. Il De Musset, per la cui penna fine e precisa il vecchio sentimentalismo diventa la moderna analisi artistica del sentimento, lasciato, fanciullo ancora, solo nel mondo informe nell'epoca sua della grande città, la prima cosa che sente è che la pietra di Sant'Elena è caduta sul mondo antico, che gli uomini moderni sono gli uomini del lutto e vestono di nero, e che egli è *un enfant qui souffre.* Terribile cosa avere, oltre alla malattia, la coscienza e la scienza di questa « *maladie du siècle qui porte au cœur deux blessures: tout ce qui était n'est plus; tout ce qui sera n'est pas encore* ».

Tutto questo, che è sacrosantamente vero, non

porta la benchè minima ombra alla verità, circa il modo di spiegare il Leopardi. Giacomo Leopardi si spiega con la *personalità fisiologico-psichica*. La stessa aria di clima storico senza dubbio causa il suicidio dello Shelley, è ragione del pessimismo nel De Musset, del sarcastico umanitarismo nell'Heine, della fredda marmorea disperazione nel Recanatese. Ma la personalità specifica fa tutti differenti questi grandi tipi di artisti. Di più, mentre nel Leopardi, che non ha vita esterna, romanzi, drammi d'amore, viaggi, vita pubblica, tuffi nel gorgo delle cose e degli uomini, la personalità prevale fino ad essere l'unico elemento, la coefficienza massima della sua esplicazione morale e poetica, negli altri essa ha spesso un'azione parallela a quella di diversi coefficienti, spesso è anche sopraffatta, specie nei momenti di crisi.

La personalità, dunque. E' necessario che tutti si persuadano di questo eccezionale fatto della vita umana e di questa forse unica posizione della critica psicologica di fronte ad esso.

In tutta la storia non c'è da fare il paio con il tipo Leopardi. Non è nato un altro essere simile a questo, dal cranio troppo grande per le deformi spalle e le rachitiche gambe, dalla lunga immobilità della fredda fisionomia pallidissima, senza segni mai nè d'infanzia nè di maturità, con gli occhi che non guardano — mai — alle cose che sono, ma miopemente lontano ad un inesistente oggetto. Questo essere, dal grande cranio inchinato in una sofferenza di cervello schiacciato, questa sciagura senza nome, quan-

Giacomo Leopardi
(1798-1837)

do è toccata da una delle emozioni della vita, leva la larga e bianca fronte che serra un cervello di dolore, ravviva gli occhi chiari in un sorriso di tedio, e la lunga fisionomia delle fini linee fredde, come addormentata nella nausea dell'angoscia, si sconvolge tutta con quello spasimo del moribondo che bestemmia prima di morire. E, quando qualche cosa di supremamente soave passa accanto, movendo ombra o suono o profumo, a quel grande viso d'angoscia, una fanciulla timida e pura, un paesaggio languido di verde e di monti viola, un mite soffio d'odore lontano, un lontano tremito di musica; al sentore incerto il viso inerte, socchiudendosi gli occhi, si china verso l'infinito, quasi a sospicare dolorosamente che sia che passa. Ed è allora che tutti i sensi si apronc un po', ed un fuoco maligno li fora, e per quella insostenibilità di dolore passano con ispasimo la fievole tenerezza di musica, il languido paesaggio, la visione così bella e così dolce di bimba. La bocca tutta chiusa sotto i grandi occhi si apre a parlare qualche solitaria parola, qualche breve espressione di un pensiero solo, sorto e fermato nel grande cervello di oscuro dolore, di un pensiero, nella sua solitudine di cosa unica, ingigantito, fattosi prodigio di potenza per la gelida forma, severa come le linee di rovine. Poi, i grandi occhi dalla tetra celestialità, si chiudono, ad una mossa indicibile di miope, nel viso immobile. Ma quelle poche parole, note che cantano la stupefacente verità del terribile, restano nell'aria della vita eternamente.

Giacomo Leopardi si spiega con sè stesso.

A dieci anni, co' suoi grandi occhi troppo limpidi, le sue troppo esili manine, d'una nervosa gracilità impressionante, le sue spallucce stravolte e la sua cattiva bianchezza di anemico che non guarirà più; a dieci anni, egli si trova, solo, in un immenso mondo silenzioso di parecchie migliaia d'anni, nella biblioteca antica di Monaldo Leopardi. Quel bimbo ha nel sangue una estrema stanchezza di razza nobile; è una pianticina, sorta esile da un fervore di misticismo maniaco, di reazione politica, di sanfedismo cieco e feroce. Ma gli occhi chiari di quel bimbo, guardanti da una continua eccitazione di fragili palpebre come di cera, rivelano una strana, una brutta curiosità: conoscere tutto quel mondo di tutti i secoli narrante i misteri mirabili di infinite vite umane. Come le manine di vecchietto traggono giù dall'alto scaffale, polveroso nell'ombra, il primo volume in-folio, a borchie larghe di ferro sulla ruvida pelle oscura; come quelle braccine lo sostengono, con ansia di sforzo, tremanti di irrefrenabile curiosità!

O vecchia polvere degli antichi libri paterni, che ti adagi delicatamente soffice insieme alle telucce di ignoti ragni sapienti fra spigolo e spigolo dell'enorme volume; o vecchia polvere, che fai penetrare la molle umidità di cose passate entro le aspre e spugnose pagine; o vecchia polvere, resto di chi sa quali antiche consunzioni, tu ignori l'opera di nuova consunzione che stai per compiere! Forse in te è celato il germe di sottili mali terribili, forse in te le moribonde ma-

ni e il supremo alito d'agonia di un frate medioevale — un sinistro ribelle nel suo silenzio — hanno deposto, insieme agli invisibili organismi di una tisi del corpo, anche quelli di una tisi d'anima, di quella furibonda infezione che distrugge senza pietà!

Ci vuol tanto poco a che un povero bimbo rachitico divenga una malattia fatta corpicino mostruoso! Giacomo pareva un non mai visto ragno grosso, tutto preso ad una curiosa opera, con quelle sue manine afferrate alle grosse rilegature, con quella sua fronte pallida, china, quasi toccante le larghe pagine difficili, specie se manoscritte e di manoscritto negligente. Che ci stavano a fare se no tutti quei libri chiusi, così pieni di roba da sapere, così differenti d'idea e di forma?

Il petto del bimbo quattordicenne è già pieno di tutte le tisi dei vecchi enormi volumi paterni. Gli occhi chiari sembrano da uno strato di quella umida polvere soffice, tanto cattiva, velati; sono già un poco spenti sotto quella fronte tanto larga e tanto diritta. Certo, che se il papà e la mamma se ne fossero curati, la gracilità del loro bimbo non sarebbe così mostruosa adesso: egli è sempre triste come un omino di cinquant'anni entro i panni di un bimbo, un omino con una testa enorme, senza la pari. Il papà poi, il severo sanfedista, ha fatto male i suoi uffici paterni. — Dite un po', conte Monaldo, erano essi tutti permessi dall'Indice i libri divorati dal vostro piccino esile e bianco? Male, male, conte Monaldo! Vedete: quelli che gli son piaciuti di

più, i più studiati, quelli che lo hanno formato e sulle pagine dei quali l'esaurimento gli ha dato le più furiose vertigini, erano tutti proibiti. Ah! proprio un cattivo sanfedista, conte Monaldo! Ma del resto, voi, che certe cose non eravate obbligato a capirle e nemmeno ad accorgervene, a quelli che vi rimbrottavano per la cattiva riuscita di quel tristo gobbetto, dovevate rispondere con molto senno e più ragione: « O chi poteva mai sognarselo che lui, Giacomo, sempre nascosto e muto, un bel giorno, fatta una colonna altissima di quei libroni, pieni di sapienza, salitovi sopra, proprio come un grosso ragno curioso, di lassù gridasse quelle così profane e divine parole e che il gridare gli fendesse il petto e gli perdesse l'anima? Chi l'avrebbe mai sospettato che tutti nel mondo l' udirebbero? »

Come si fa adesso a non vedere questa fenomenale personalità di uomo vissuto come la pianta stravagante fra le cento e le mille comuni piante in un'ombra tutta sua? Come si fa a non sentire lui stesso ,Giacomo Leopardi, mormorare nel silenzio di genio della solitudine la storia intima della sua vita?...

Della vasta biblioteca, tutta letta e studiata, egli non ha altro fuori di una orrenda pesantezza di cervello. Un dubbio lo dispera: forse quanto egli sa è un nulla in paragone di quello che altri volumi avrebbero potuto lasciargli nella biblioteca paterna. Certo un profondo insegnamento scaturisce dall'immenso mondo di libri, chè in essi, quasi in tutti, sotto le idee e le convinzioni, è lo scetticismo, la sottile noia di chi

sa molto. Quei libri dicon la loro in modi infiniti e il gobbino, spossato a star lì, sempre, in quel silenzio pieno di epoche, di filosofie e di anime strane cantanti l'egoismo dell'anima, si dimentica degli altri. Gli altri poi, i presenti, non son mica tanti quanti gli antichi dei libri, sotto i templi e i portici, negli agorà, per i fori, su i campi di battaglia, quando era così bello e caro combattere. Tutti quegli antichi hanno i loro nemici: tutte le anime che gli si sono rivelate hanno, anche moribonde, cantato il loro canto di guerra. Ora, invece, ogni cosa è silenzio attorno a lui. Egli non vede più la patria e la famiglia de' suoi libri. Alla patria uscìan sacrati dalla casa i giovanetti, cui il padre insegnava la forza delle armi e le madri o le sorelle o l'amata donavan lo scudo, perchè dalla guerra tornasse con quello o su quello. La casa paterna sembra invece oggi un cimitero ed egli non è più il giovinetto greco dai muscoli vigorosi, fiero e sereno, visto nelle grandi stampe della biblioteca, il giovinetto greco o di Roma. Egli è la caricatura di lui, e se vi fossero guerre, libertà da difendere, nemici insomma e gioventù che movesse a combattere, egli, così nobile ed entusiasta, dovrebbe restarsene, tutto chino, nel suo cantuccio.

Gli sembra, a questo pensiero, che un lugubre soffio di follìa gli traversi il cervello. Si dovrebbe dire, per esser logici, che a lui le membra di deforme, la materia di dolore onde è composta la vita sua, furon date dal padre e dalla madre contro la patria. E in fatto tale nome —

pure in terra di gente morta, come indubbiamente è quella nella quale vive — è delitto. Il conte suo padre dice che essa non va pronunciata e nemmeno pensata, che la patria non va chiamata per nome. Sicchè, posto che egli fosse il giovinetto bello e fiero di Grecia o di Roma, dovrebbe vivere inerte, inutile, imbelle. Però egli non sa dividere nulla del pensiero paterno, e, anzi, quando si trova lungi dalle orecchie del conte padre, a voce sommessa, con ardore smanioso chiama: «Italia, Italia, patria mia!»

Incominciando da lui stesso, sino a quel sentire lo spirito paterno ostile, egli vede tutto mostruoso attorno. È logico, perciò, che, mancando le divine cose del mondo antico, manchino gli uomini grandi che levarono alto la voce per esse, che manchi un solo a cui sia possibile andare a narrare piano, nell'ombra delle rovine gloriose, tutta la vergogna d'Italia e tutto lo sdegno di un'anima immensa in un corpo di mostro.

E quel corpo incomincia a non poterne più delle sofferenze. Esso si trova troppo solo nella natura, il di cui sentire è inutile per lui, poichè è indifferente. Ma forse poi la natura, che è tanto bella, è veramente insensibile a quello che solo per quel piccolo corpo deforme ed in esso vive e si fa sentire, il dolore, che è una azione sottile, continua, sempre crescente, la quale fa stare la coscienza tutta attenta su sè stessa, che allontana da ogni cosa, che rende soli, muti, misantropi. Egli non vorrebbe tuttavia dirselo, vorrebbe non esserne persuaso: ma egli pensa

e sente la sua malattia, la vede, la trasporta ove vada; egli è fatto di essa e così il suo pensiero e il mondo di questo pensiero. Ah! Se potesse togliersi da quelle membra, che la bellezza e la voluttà deridono; se egli potesse liberare dal suo mostro di carne l'antica volontà d'esser felice; se egli potesse trovare una donna a cui avvicinarsi, prender la mano e dir tutto quello che arde nel sangue a lui, amante senza oggetto, egli sarebbe felice, come sa che sono tanti uomini sulla terra.

Ma, non potendo questo, sente cessata in lui ogni energia di trasportarsi fuori di sè medesimo, egli che in sè medesimo ha sempre vissuto, non avendo che una pallida fantasia di quanto avviene fuori, di quella gente che si move per le case e per le vie, nelle città e nelle campagne.

Egli non sente che sè, egli che si agita entro la più rigida immobilità del di fuori. E non sente che sè, anche se vuol vedere la vita al di fuori di lui. È lo strano, tetro panorama del suo spirito quello che egli crede la società, il mondo, disegnati dinanzi come una ridicola perversità per il concetto dominante dell'esser bella la vita, del doversi lavorare per vivere. Non v'è altro che oblìo e sogno nella vita. È poveramente atroce che gli uomini passino con quella così profonda illusione del piacere, con quell'enorme superstizione della felicità che non raggiungono mai e che mentiscono d'aver raggiunto tra loro. Insomma tutto il bello del vivere sarebbe nel lavorare per morire. Non è dunque che una turpe commediola di dolore e di noia mascherati ad entusiasmo ed a piacere.

Meglio di quella volgarità che è il mondo, è, quindi, starsene dentro, sotto il lancinare crudele della sola idea dominante. Il dolore ha finito per essere la cagione di sè. Ora è egli, il solitario, che vuol soffrire; per quanto sia vero che la prima causa d'ogni tetra idea della vita fosse nella languida nascita e nella prima esistenza senza sole e senza salute. La volontà — che è anch'essa una cosa nascente dal vivere — si fabbrica la materia del dolore, poichè l'esperienza del necessario porta alla volontà di esso. E così, involuto nella sua angoscia, che gli è vita e mondo, egli sta, mucchio di ceneri, sulla scintilla del pensiero. La morte non poteva fare anche a meno di toccarlo?

L'arte di Giacomo Leopardi è l'ingigantimento del sentire dell'età più emotiva. Se tutti generalmente sentono il Leopardi — specie a quella età — ciò dimostra che vi è una scienza della vita da tutti posseduta, una universale esperienza che poi si fa scienza. È appunto perchè rivelataci dal corpo nostro medesimo, appunto perchè esperimento dei nostri medesimi nervi, che noi la teniamo come la più vera delle verità. Quando sorge chi, potendo tale esperienza del sentire esercitare in sè in maniera più intensa, quando chi ha più capacità e sostanza di sentire, rende questo con parole che sono il sentire medesimo, egli è il grande artista che parla, che toglie da sè il suo dolore e lo scrive. Questa è l'arte, questa è l'opera del Leopardi.

L'arte è la vita che resta oltre l'uomo che ha vissuto: è il sentire che si fa eterno, mentre chi ha sentito passa.

Un non comune, un eccezionale, quindi, può, solo, esser capace di produrre l'arte. Tutti sentono sì, ma hanno una particella sola di sentire; pensano su quel sentire, sì, ma hanno una particella sola di pensiero. Il non comune, l'eccezionale può riunire nel suo cervello il sentire ed il pensare di tutti e renderli: così la sua opera è per tutti. Ecco perchè il suo cervello è proprio, materialmente, più grande, perchè la sua fronte è più elevata e più larga, ma anche perchè la sua carne è più stanca, travagliata, consunta, ammalata, e quindi gracili le membra e deformi.

È la vita umana senziente che, nell'uno, si fa universale.

La critica ha detto che Giacomo Leopardi è la sì sublime eccezione che, con un'arte dalla lira monocorda, è stato quello che sono, in valore artistico, i poeti che hanno più corde e più voci alla loro lira. Il genio non ha bisogno di ciò che è necessario per la mediocrità. È l'unica corda del violino del Paganini che rende, sotto i prodigi dell'archetto, le profondità di quel mare senza fondo e senza limiti che è il sentire.

O sovranità delle anime monocorde! È dunque questa la legge che, solo sotto il dominio di un'unica forma di sentire, quello che la vita cerca con lo spasimo della scienza, si sappia? Ma un sentire di tal genere non può essere che un dolore, un atroce crescente dolore, di cui l'artista ha tutta la febbrile coscienza. « *Io sono un tronco che sente e pena* », egli ha scritto. E la scienza ha visto che nessuna pena supera quella

di un sentire che si fa idea, di un dolore che si fa analisi del dolore.

Il dolore non è una malattia. La vita umana ha nel dolore una necessaria energia, forse la più potente risorsa. Ma perchè questo dolore divenga una rivelazione per l'umanità, attraverso alla scienza, è necessario che esso si intensifichi, si accumuli in un corpo, in un cervello.

La verità si fa vedere e capire attraverso le grandi eccezioni.

La patologia è stata, in questo secolo, la madre della psicologia scientifica. Il terremoto, che spacca la crosta del globo, svela al geologo gli strati, le formazioni ,la legge del farsi della terra. Giacomo Leopardi non è egli forse una tremenda spaccatura d'anima umana gocciante sangue e svelatrice agli occhi dello psicologo d'ogni più intimo mistero di formazione psichica?

Ma il meraviglioso si è che mentre egli è l'esagerazione della personalità, è insieme una sublime necessità nella storia d'Italia. Nelle sue opere, in quelle pagine ove egli dà al pensiero la più severa bellezza di forma che si conosca; ove egli vuol far servire quel monumento di forma a rendere ogni finezza di pensiero difficile, noi abbiamo la rivelazione ed il documento che un gran dolore personale può avere una funzione universale. Poichè mentre la Germania ha avuto un intiero *Weltschmerz*, qui da noi tutto il nostro *Weltschmerz* si è racchiuso e formulato in lui, in Giacomo Leopardi.

Non è così egli il genio della malattia di un'epoca che si esplica nella forma più strana, in

quella di un solitario che vive nell'illusione di essere egli solo il divino privilegiato del dolore?

Per essere tale il Leopardi, chiuso nel sentire, intieramente involuto nel suo dolore, non ha visto. Guai se avesse veduto per la incomparabile originalità dell'arte sua! Egli non ha visto la foresta di colossi addensatasi in Italia poco prima del suo nascere; non ha visto quanto grande era l'Italia nel Vico, nel Muratori, nel Beccaria, nel Galvani, nel Volta, nel Filangieri, nel Goldoni, nel Pagano. Egli non ha veduto nè il Gioia, nè il Foscolo e non ha visto passeggiare per il mondo il gigante, Gian Domenico Romagnosi, il creatore potente. Ed ha chiamato *terra di morti* la terra del Canova e dell'Alfieri, del Meli e del Porta, la terra che innalzava al genio della democrazia quell'unico monumento di divine bestemmie che sono i sonetti del Belli, proprio dal '30 al '37! Terra dei morti l'Italia del Visconti, del Borghesi, del Bellini, che riviveva in tutte le sue rovine per prepararsi all'avvenire! Ed è per questo che a Pompei, dinanzi al Vesuvio fumante, egli esalava l'ultimo alito della vita atroce, sentendo ogni cosa con sè sparire nel buio, davanti a quel Vesuvio, a cui l'esule poeta della terra che non ha avuto mai avvenire gridava, credendo e sognando:

*O mia dolce Polonia!*

come quel vulcano tu ti leverai splendida a fumare ed a gettare fuoco di libertà!

A quale condizione il nostro genio del dolore doveva divenire quello che l'umanità ama così profondamente! Era necessario che Giacomo Leo-

pardi fosse crudele ed ingiusto contro l'Italia, allora smisuratamente grande!

Questo eccesso della personalità nella sua solitudine è radice d'Italia, del pensiero novo italiano. Ora, se le radici sono contorte e strane, se sono tutte gobbe e mostruose, è delitto che la critica verifichi come son fatte? Per questa analisi sola noi possiamo cacciar gli occhi fino in fondo a quel prodigio di mostruosità, dal quale, per la sua estrema violenza d'angoscia, è uscita la irrefrenabile gioia della libertà della speranza.

Perchè, non dimenticatelo, i nonni nostri dicevano: — Col Leopardi alla guerra! Vendichiamo il dolore del nostro divino, facciamo sante le radici della nostra foresta patriottica! — E con lui, con il Leopardi, con la bruciante voce che saliva, come la linfa nei tronchi, dai suoi versi al loro core ed al loro cervello, andavano alla guerra. E vinsero!...

Sarebbe bello che le epoche non morissero! Con Giacomo Leopardi muore l'antichità italiana, la tradizione antica. Guardate: tutto è antico e romano in lui, il genio e la parola, il verso e il desiderio. Un'epoca tanto grande deve morire soffrendo. È la legge; e, difatti, muore con una tragedia spaventosa. Fu epoca di genii: Dante e il Petrarca, Leonardo, Michelangelo, il Machiavelli, Giordano Bruno, il Colombo, l'Ariosto, il Tasso, il Galilei, il Vico; fu epoca di colossi. Non deve morire con un colosso di genio?

Giacomo Leopardi è un colosso pari a tutti quegli altri. Dante, alla folla italiana nascente,

gitta il programma dell'avvenire nostro, il suo triplice mondo immaginato, tutto il suo grandioso entusiasmo alla vita sociale. Il Leopardi, dietro la folla italiana che scompare silenziosa nel passato, gitta il grido straziante d'agonia, l'angoscioso gemito del desiderio che quella vita resti ancora.

Tutti colossi: chi inizia, chi continua e chi muore. E come muore!

Sono i letterati che, dal Giordani in qua, ci vanno ripetendo, — ed è vero — che Dante è l'alba e il Leopardi il tramonto. Sì, l'alba, cioè la sorgente energìa salutare del sole fulgente; il tramonto, cioè la morente melanconia dell'ombra solitaria.

Questo è vero! Ma hanno ben misurato i letterati, essi, che contro l'analisi decomponitrice dei soavi colori della morente luce d'arte classica, si sono levati così vivacemente; hanno meditato che, se il Leopardi è il tramonto, noi tutti, essi compresi, dovremmo essere ora nella buia notte? Hanno essi meditato che l'Italia grande sarebbe divenuta cadavere con Giacomo Leopardi?

Eppure nei loro scritti, ora è poco, i letterati hanno rinnegato e con degna fierezza smentito le insinuazioni pessimistiche di una sociologia, che hanno detto falsa, la quale ci vorrebbe, nella nostra giovinezza, vecchi; eppure essi si son sentiti, a quelle infondate accuse, coscienti della loro anima giovane e nuova.

E allora si lasci cadere l'assurdo. La critica ha tutto il diritto, ha il dovere di sezionare sino

alle cellule il gran cadavere. Ma la letteratura non deve — per maligno e reazionario egoismo — porlo come immagine simbolica di un vessillo.

Chi ha negato dunque a Giacomo Leopardi la sua grandezza, chi ha diminuito il suo genio?

Egli è la più grande malattia morale d'Italia, per l'angoscia della sua vita in tempi d'angoscia, solitario che è formula dell'universale.

Egli è una fine, ma è anche un principio.

È cessata la inutile contemplazione esclusiva del passato, e, quindi, il falso sentimentalismo, conveniamone tutti. Da una formidabile negazione, da una bestemmia enorme, escono una affermazione ed un peana che iniziano un'epoca. Da una orrida malattia esce la più vigorosa e bella salute, salute di libertà e di severa coscienza del vero. La triste bocca leopardiana canta la parola che ci ha detto nuovi e liberi.

Affermiamolo noi, credenti nell'avvenire sempre più chiaro, se vorremo fare di Giacomo Leopardi, nella sua pena e per essa, quello che egli è veramente, il Cristo d' una patria, il grande anarchista d'Italia.

1898.

# CATTANEO.

La sapienza di Giandomenico Romagnosi, le lezioni ch'egli dettò ed i discepoli che ne continuarono il programma dànno a noialtri italiani il diritto di essere stimati, nella prima metà del secolo XIX, non inferiori agli altri popoli d'Europa nel genio positivo giuridico, morale, filologico, artistico, psicologico e sociale.

Introdotta dal Vico, la profonda innovazione della critica filosofica si continua quasi ininterrotta sino al dichiarato bisogno di una completa dottrina nel Romagnosi, mente equilibratrice in grado supremo, e trova in Giuseppe Ferrari ed in Carlo Cattaneo il completamento in applicazioni ed in analisi straordinariamente nuove e feconde. Accanto agli idealismi, a scuole polemiche, ad esuberanti sfoggi di sistemi metafisici, noi abbiamo avuto contemporanea la più serena e maschia filosofia delle cose che di quelle e di questi diminuisce la figura e gli effetti, incamminando l'intelligenza italiana verso quel tipo di sapere il quale ha più colleganza con la scienza vera e propria che con la filosofia intesa, nel senso tradizionale, come un idealismo. Esige il metodo critico che si ricordino, a prova del concetto testè esposto, i documenti dei passaggi

di continuità tra i successivi rappresentanti della solenne scuola manifestatasi a dare alla coscienza nostra dignità scientifica ed efficacia pratica. Il Romagnosi confessava continuare il suo lavoro filosofico quello dello Stellini e del Vico: « Niun lavoro — diceva — io lascio che comprenda un corpo d'intera dottrina, ma soltanto vedute fondamentali, la più parte concernenti la civile filosofia, e che servono di nesso, di complemento, e in parte di riforma a quelle che già esistevano ». Di lui tutti e tre i discepoli, ai quali, in un modo o nell'altro, non è venuta meno la fama dei posteri ed anche la riconoscenza, hanno scritto e giudicato degnissimamente. L'anno in cui il Maestro moriva (G. D. Romagnosi visse dall'11 dicembre 1761 all'8 giugno 1835) Giuseppe Ferrari pubblicava quella *Mente di Romagnosi*, ove è proclamata la figliolanza filosofica, sebbene l'autore della *Filosofia della Rivoluzione* non fosse mai stato, come altri, un auricolare discepolo del grande di Salsomaggiore (1). Un anno più tardi l'uomo di cui oggi scriviamo, pubblica sugli autorevolissimi *Annali di Statistica* un saggio *Delle dottrine di Romagnosi*, del quale avremo ad occuparci in questo saggio. Finalmente, nel 1861, lo scolaro che ha voluto cambiare il romagnosismo con la più dichiarata e leale affer-

(1) V. Carlo Cattaneo: *Scritti politici ed Epistolario pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario*, Firenze, Barbèra 1894, vol. II, pag. 34, ove sotto l'articolo: *Un errata corrige ai misteri repubblicani*, il Cattaneo scrive: « Ferrari studiò legge a Pisa dal 1828 al 1832, o in quel torno; e perciò è falso che *studiasse sotto Romagnosi*, la cui scuola di diritto in Milano era stata chiusa già dall'estate del 1821, quando Ferrari era poco più che fanciullo. ».

Carlo Cattaneo
(1801-1869).

mazione cattolica, Cesare Cantù, dava del venerato vecchio dalla bella persona e la testa leonardiana e i vivi occhi appalesatori della pronta, giusta e lontana veduta, su *I contemporanei italiani* (2), preziose notizie, sviluppate poi nell'ampio saggio edito nel 1868 (3), ove, come nelle migliori cose sue, il Cantù rivela le eccellenti qualità del sapere e dello stile robusto.

Discorrere, dunque, di un discepolo e specie di Carlo Cattaneo, come pensatore e non risalire alle sorgenti genuine, dipoi corse a foci così varie e lontane, sarebbe manchevole ed impossibile lavoro. Le idee fondamentali del Maestro si continuano, serbando la istessa forza suasiva che avevano per la viva voce che prima le dettava, e costituiscono nei due discepoli filosofi — non possiamo unire ad essi il Cantù — il fondo del sapere e in gran parte il programma della futura e personale vita intellettiva e morale d'ambedue. La filosofia del Romagnosi è vasta, ma, avendo il sovrano pregio della solidità sperimentale, non è negato richiamarla con rapido riassunto, onde sia chiaro il discepolo, alla memoria degli studiosi. I fatti, avvenimenti o cose, uomini o fenomeni, hanno suscitato il movimento del pensiero romagnosiano. Genesi e ragione che ne spiegano il sincero carattere positivo, l'obbiettivismo profondo, la scienza non dell'uomo speculativo, ma dell'uomo reale, il pensiero vivo che si attua nel mondo. Per il Romagnosi è illusorio il vantato valore delle astrazioni dinanzi

(2) Unione Tipografico Editrice, Torino.

(3) Corona e Caimi, Milano.

alla natura. La natura e la società sono l'argomento, in età, in luoghi, in tradizioni determinate. Con questo appariva, come oggi è certo, possibile stabilire la scienza dell'utile e del giusto, che deve abbracciare la terra e camminare, trasformandosi, con i secoli, e con questo il Romagnosi continua, riformatore e purificatore, così lo Stellini quanto il Vico. Dal Vico, più astratto dello Stellini, il quale ebbe a sua volta meno attitudine ad intuire, si distaccava, per progresso di cognizioni, il Romagnosi, integrando il concetto di civiltà e precisando con ricchezza di materiali e di analisi la appena sbozzata sociologia di chi iniziava nel mondo la nuova scienza. I predecessori egli sorpassa, scoprendo, mediante la straordinaria erudizione giuridica, l'esatta fonte della storia umana. Non si fermò, così come fece il Vico, allo splendore dei secoli più acclamati, ma, dominato costantemente dal criterio riduttore del sapere a leggi necessarie ed a precetti di scienza, preannunziava, preparandoli, i modernissimi metodi e concetti sociologici e istoriografici e cercava la continuità ed il risorgimento attraverso i tempi più foschi, mostrando il tipo storico, non astratto come il vichiano, ma normale effettivo delle civiltà.

Da questa gigantesca propedeutica scientifica discendeva il Romagnosi, sicuro delle premesse, ad insegnare come si risolva la conoscenza del passato in attività per il presente e per l'avvenire. Qui più che in altro è il rinnovamento romagnosiano. Chiamò egli *filosofia civile* l'immenso corpo di sapere donde esce dritta e precisa l'arte del

governare, del progredire, dell'incivilirsi, con speciale riguardo alla patria di cui si sentiva figliuolo. Per il primo in Italia, il maestro di Carlo Cattaneo intravvide l'ultima connessione di tutte le scienze, portato dalla lunga discesa difficile della storia giuridica al mistero intimo del meccanismo economico funzionante al di dentro e al di sotto delle convenienze umane. Per il primo intuiva il Romagnosi quella psicologia sociale che è oggi un ritardo ed un superfluo accanto alla sociologia ed un progresso per la critica letteraria ed estetica, che fu, nella semplice forma severa e convinta, nelle opere del grandioso filosofo, stupendo sintomo di rinnovamento (1). E mentre il Bentham, il Bukle, il Quetelet e gli altri molti, al nome dei quali convenzionalmente noi italiani andiamo più spesso che non convenga, dimenticandoci del Romagnosi, a chiedere l'autorità del documento, si occuparono quasi esclusivamente — poche sono le eccezioni — della fredda investigazione di cause e fenomeni, disinteressandosi dello studiare la terapia conducente al miglioramento; Giandomenico Romagnosi, senza fallire alla robusta costanza dei principî e del metodo, svela l'efficacia singolare della filosofia sperimentale sulla politica e la vita delle società. Nella storia moderna della filosofia, della scienza, della critica in Italia, introduce egli la franchezza e la sincerità del pensiero; quello che i ben pensanti dovrebbero intendere senza

(1) Sopratutto nella *Veduta fondamentale sull'incivilimento* e *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento, Un esempio del suo risorgimento in Italia.*

debolezze di mezzi termini come obbiettivo del sapere.

*
* *

Continuatore vero del Romagnosi fu Carlo Cattaneo. A Milano, il 15 giugno 1801, da madre amorosissima e da padre laborioso dedicatosi all'oreficeria, sebbene di famiglia prima agricola e poi fittaiola bergamasca, egli ebbe la luce, destinandolo i suoi parenti, ancora fanciullo, alla vita ecclesiastica. E nel seminario di Lecco e in quello di Monza egli studiò grammatica e retorica e compì i corsi liceali. A 19 anni, lo troviamo, senza tonaca e senza alcuna intenzione di rivestirla, professore di lettere latine, e cinque anni dopo di umanità al ginnasio comunale di Santa Marta. Così il Cattaneo ebbe presto la maniera di apprendere bene quello che i più non imparavano mai, gli elementi rudimentali delle conoscenze e delle sintesi che costituiscono il pensiero, il giudizio, nella sola maniera con la quale penetrano in succo ed in sangue la mente, sì da decidere della futura riuscita intellettuale, voglio dire l'insegnamento. Cerchiamo nella vita dei grandi quanti di essi abbiano insegnato per vivere e insegnato presto, ancora adolescenti. Troveremo che sono i più e che sono i soli, forse, sinceramente pervenuti alla migliore e meno boriosa sapienza, quella che ci fa riconoscere in ogni età e qualunque sia il grado della dottrina acquistata, d'essere sempre discepoli dinanzi all'insegnamento muto delle cose e degli uomini. I dialettici potenti delle questioni difficili — il Cattaneo divenne uno

di essi — si fanno apprendendo dall'ignoranza dei discepoli onde si riduce quotidianamente quella del maestro; e siccome l'insegnare è l'arte più ardua, risultato esclusivo di lungo personale tirocinio, arte che i libri non insegnano, o la si comincia prestissimo, per fare in tempo, o non la si raggiunge mai più. Fuor di lei all'ingegno umano non resta che la soddisfazione acuta, ma egoista, dell'autodidattismo, che fa gli uomini grandi soltanto dopo morti e mentre vivono quasi folli e sempre, per due terzi, misantropi.

Durante i suoi dieci anni di professorato, dal 1825 al 1835, Carlo Cattaneo diveniva la *pupilla degli occhi* del dolce genio austero di Giandomenico. I maestri che vogliano continuarsi in un discepolo prediletto sono rari; sono, se io ben discerno, soltanto uomini straordinari. È necessario quasi che la mente possegga una duplice potenza di sapere, e che al bisogno scientifico vada unito quello squisito senso, per cui la felicità intellettuale appare trovarsi solo nell'effondersi in quell'altra mente che si rivelava intimamente affine, capace e continuatrice. La grandezza si appalesa nel bisogno di sopravvivere, e siccome gli uomini eccelsi sono maestri e ciascuno getta dal suo tronco robusto la gemma verde donde scaturirà il vitale virgulto, è da nutrirsi grave dubbio se coloro, i quali non lasciano almeno un discepolo fedele, debbano meritare anche la facile gloria che l'entusiasmo superficiale e vagabondo dei contemporanei tributa. Maschio di fecondità infallibile, il genio innovatore si continua sebbene trasformato. Il discepolo documenta il mae-

stro e la scuola rassicura i posteri della grandezza di un uomo celebre. Il pensatore senza seguaci è la gracile pianticina; la sua bellezza passeggiera è vano sintomo di una efimera energia senza fertilità, come le ambizioni e le pose sono indizio della rapidità con cui passa dalla memoria dei posteri, senza orma. Come l'amore, la scienza è un egoismo altruista. Fuori di questo è il triste orgoglio del solitarismo intellettuale, che ostenta la nobiltà e l'importanza di una sua funzione sociale che non resistono e che è, come per l'amore, una frode alla legge sovrana della continuità.

Il Romagnosi sin dal primo istante ebbe la percezione della mente del suo discepolo, il quale lo completava, e, quasi, lo perfezionava. Solenne, vasto, potente, profondo il Maestro, il discepolo ne svegliava con la sua luce d'osservazione le ombre della solennità, ne diramava analitico sottile la prova a nuovi esperimenti in lontani terreni, rendeva agile quella potenza, acuta quella profondità. Dal Romagnosi Carlo Cattaneo apprese il segreto penoso del genio che innova: andare col piede di piombo nel pubblicare i risultati dei propri studi e fondarsi su di una dottrina aperta sempre alla luce di nuovi orizzonti.

Perchè la filosofia del Romagnosi non deve essere creduta sistema. Con ciò sento di enunciarne il pregio maggiore, spiegando il mio pensiero con l'aggiungere che quello che i più oggi chiamano dottrina, sarebbe necessario chiamare sistema e coloro che volgarmente si stimano per dottrinari, per un vero abuso e mal uso di termine, sarebbe giusto dire spiriti sistematici, se non

pure sofisti. La dottrina è un insieme di principî e di corollari, ammessi sulla generalità delle scienze o su di una di esse o su di una delle sue parti, dal maggior numero o da un gran numero d'uomini. La dottrina è la ragione di ciò che si crede, la prova di quanto si sa, la catena che va dai fatti alle idee, dalle idee ai convincimenti. La dottrina è, insomma, lo sviluppo dell'opinione dei dotti. Al contrario, il sistema suppone una posizione nuova, un associamento sin'allora sconosciuto, o di principî essi medesimi sconosciuti, o di corollari non ancora dedotti, o di principî e di corollari dei quali si ignoravano o si contestavano i rapporti. Il sistema è un legame nuovo di fatti e di idee, immaginato per giustificare e fondare una opinione nuova. Così il sistema è l'opinione incerta ed azzardata dei meno; non è ancora dottrina, ma aspira a diventarlo. Allorchè si sarà stabilito nella mente di molti, cesserà d'essere sistema e diventerà dottrina. La dottrina è, dunque, ciò che è già ammesso dai più; il sistema ciò che i pochi vogliono far ammettere ai più.

Se il Romagnosi fosse stato mente di sistematico, il Cattaneo non si sarebbe sentito così fortemente attrarre da lui, perchè le intelligenze superiori diffidano giustamente del sistema che gli uomini, una volta acquisito, portano con loro sempre ed applicano a tutto quello che vedono e che fanno. La mente sistematica è, per solito, petulante, fastidiosa agli altri, perniciosa alla serenità della comunione intellettuale, socialmente imbarazzante. Per essa non v'è antichità o semplicità o universalità o evidenza di cose che

facciano ostacolo, e le cose, per essere vere, bisogna che mutino da quelle che sono. Sebbene si rivelino ingegnosi ed utili, parzialmente veri e spesso profondi i sistematici, Carlo Cattaneo, anima dominata dal più gagliardo bisogno del vero, non avrebbe saputo subire la violenza che, per la difficile novità, il sistema, ove voglia farsi innanzi, è costretto ad esercitare sulle menti. Non s'incontrava egli con l'orgoglio di un inventore o la pretensione dell'innovatore smanioso di conoscere solo i misteri del vero. Il Romagnosi, invece, aveva tutta la placidità rassicurante del dottrinario sincero. Le sue parole, come i suoi scritti, rivelavano la certezza; egli esaminava lento, discuteva preciso, comparava severo, approfondiva, dimostrava. Senza alcuna sorpresa, senza alcuna violenza, egli penetrava negli animi e l'opinione seminata da lui e di cui egli medesimo chiedeva agli altri la prova più convincente, germinando vivace nella fecondità della persuasione, metteva radici vigorose che nulla valeva poi a scuotere e tanto meno a strappare.

In tal modo tra maestro e discepolo la intesa scientifica divenne diretta e completa. Gabriele Rosa dice benissimo, che la severità matematica del Romagnosi era temprata ed illuminata dalla grazia artistica del Cattaneo. Io aggiungerei che tale squisita qualità del discepolo, onde derivò a molti suoi scritti finitezza insuperata, era il perfezionamento della tranquilla attitudine all'esame dei problemi più difficili che il maestro conservò sempre. Il Cattaneo, del resto, ebbe tutto l'agio di sviluppare l'acutezza dell'osservare

e di ridurre ad un punto di perfezione l'arte di scrittore. Quando egli si avvicinò al grand'uomo, la costruzione della dottrina economico-giuridico-storica romagnosiana era al suo termine. Il Romagnosi aveva dettato ormai l'intiera sua filosofia; il rinnovamento era fatto, ed il poderoso operaio di tanto lavoro s'indugiava, conscio della immane responsabilità, sui particolari, tornando come il pittore, senza inquietudini e giudice della sua tela, a ritoccare, a sfumare i colori, a dar vigore al disegno.

Lo spettacolo sublime esercitò sulla vita intellettuale del Cattaneo una decisiva influenza. Sin dal 1824, il Romagnosi aveva fondato gli *Annali d'Economia.* Soltanto nel 1834, un anno prima che il maestro settantaquattrenne morisse, il Cattaneo pubblicava — in età di trentatrè anni — i primi lavori e propriamente lo studio sul *Monte delle sete* e lo scritto sulla *Lega daziaria germanica*, ove combatte il protezionismo allora perniciosissimo. Poco appresso questo suo entrare nel pubblicismo scientifico e tecnico, il Romagnosi gli moriva tra le braccia, spegnendosi per lui l'adorata guida della sua giovinezza intensa e sapiente, il maestro sovrano d'un sovrano ed immortale insegnamento. Il dolore per la morte fu accresciuto fino all'angoscia ed alla esasperazione dal levarsi di una voce inconsulta ad attaccare l'onestà della sapienza romagnosiana. E questi fu per l'appunto l'abate Antonio Rosmini, persuaso, del resto non a torto, che la dottrina

del Romagnosi conducesse a tutt'altro che alla metafisica. Non lo avesse mai fatto! Il Cattaneo, nell'articolo pubblicato il 1836 sugli *Annali di Statistica* col titolo *Delle dottrine di Romagnosi*, gli si levò contro, trasfigurato da un quasi religioso entusiasmo di discepolo, a cui l'occasione si porgeva propizia per esprimere fortemente l'intimo senso del pensiero proprio e della sua scuola. «Il togliersi — scriveva il Cattaneo senza mai nominare il denigratore del Romagnosi — al dominio del senso comune e al testimonio potente dei sensi, per affidarsi alle nebbie dell'idealismo, è mutazione ben funesta alla santa causa cui si carpisce il nome. Li idealisti spogliano la nostra persuasione di quelle prove che tutti sentono e riconoscono e che nessuno può negare senza esporsi al deriso del vulgo, e vi sostituiscono prove caliginose, lambiccate, tali insomma che tosto si confondono con altre contrarie caligini e lambiccature. Tomaso Moore disse già che l'idealismo aveva in certe scuole travolto ogni *fatto* in simbolo e allegoria; onde certe erano divenute trastullo di spiritelli ambiziosi, e lo studio si scompagnava dalla persuasione e dalla coscienza. I nostri idealisti fanno lo stesso, maledicendo per apparenza lo scetticismo, rovesciano la certezza evidente e popolare, e camminano davvero allo scetticismo (1). Sa-

(1) L'importanza di questo giudizio del Cattaneo contro la filosofia rosminiana è accresciuta dal fatto che anche il Gioberti, metafisico cattolico, confessava di essere persuaso che il rosminianismo conducesse allo scetticismo. Tale opinione, meglio che nei tre volumi *Degli errori filosofici di A. Rosmini,* il Gioberti con la recisa franchezza possibile soltanto nella intimità epistolare, esprime nelle lettere raccolte da Domenico Berti nel volume: *Di V. Gioberti riformatore politico e ministro,* 1880, Barbèra, Firenze.

rà traviamento di breve durata; ma intanto li studii di molti ne vengono frustrati e corrotti.

« Con queste parole vorremmo aver risposto a chi si alzò sui trampoli d'una magra metafisichetta ad assalire la fama di Romagnosi. Insufficiente a combatterne le dottrine, e per impotenza di analisi risuscitatore delle *idee innate*, e per ignoranza d'istoria vantatore d'una *tradizione filosofica* che non fu mai, egli con viso compunto annuncia d'aver qualche *sospetto* che Romagnosi in *suo secreto* non pensasse o non credesse, come è prescritto che si creda e si pensi. Quando un uomo di profondo ingegno ha speso quaranta e più anni di vita a scrivere su argomenti tutti morali e gravi; e lascia un'eredità di forse trenta e più volumi, in cui non si affastellano fioche e sfumate dottrine; giustizia vuole che lo si giudichi su ciò che scrisse, e non su ciò che qualche cervellino vada fantasticando ch'egli fosse tentato di scrivere. Il sistema dei sospetti, infame nella istoria degli Stati, è nuovo e inaudito nell'istoria della scienza; e la pubblica probità e la privata sicurezza non permettono che s'introduca a regnare fra noi. Giovani studiosi, non leggete alcuno di quei trenta volumi in cui Romagnosi disse la verità, perchè un certo tale sospetta che Romagnosi avesse in fondo del cuore l'intenzione di dirvi poi, alla fine del gioco, una parola di falso. Grazie a Dio non si risolse mai a dirla questa falsa parola; e morì senza bugia; *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnia.

« Romagnosi fu grande nell'arte delle esperien-

ze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, grande in filosofia, grandissimo in giurisprudenza e in tutta la sequela delle dottrine per le quali si regge questa civile società. Per intenderlo e apprezzarlo e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima iniziarsi almeno a più d'una di quelle tante scienze su le quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; sì, se vogliansi esporre le sue dottrine non dislealmente mutilate, ma intere. Un po' d'idealismo, mal rubacchiato alla bottega spinosiana, e mal raffazzonato ad apparenza di novità, fanno piedistallo sul quale una mente di brevissima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano » (1).

A questa subito espressa personalità di pensatore Carlo Cattaneo univa ragioni così forti di ammirazione e di simpatia, da destare nella nobile fanciulla inglese Anne Pyne Woodcock un ardente appassionamento per lui. La distanza delle condizioni era grande, ma l'anima inglese cedeva allora ogni alterigia di casato dinanzi al merito vero dell'intelligenza. Così accadde che i parenti della innamorata fanciulla accondiscendessero, colpiti e convinti dalla eccezionale natura del Cattaneo, al matrimonio, strettosi nel 1838, felice unione che durò sino alla morte di lui, al quale solo di nove mesi sopravviveva la compagna eletta ed innamorata.

Da un anno, intanto, il Cattaneo aveva fonda-

(1) V. *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo,* Milano, coi *tipi Borroni e Scotti,* 1846, in 3 volumi, che trattano singolarmente di letteratura e linguistica, di frammenti d'istoria universale, di filosofia civile; vol. III, pag. 63 e seg.

to il *Politecnico*. Come il Romagnosi con i suoi *Annali*, come tutti gli uomini moderni di attiva ed innovatrice scienza, egli sentiva la necessità di appoggiarsi e di essere appoggiato da un periodico di intendimenti larghi e di metodi sicuri. Il *Politecnico* s'incontrò per l'appunto in un fervidissimo momento della vita lombarda, e l'anno clamoroso che vide l'incoronazione in Milano dell'imperatore d'Austria il periodico era già noto e diffuso e autorevole. La politica maturava rapida e l'ostilità italiana all'Impero diveniva di giorno in giorno più terribile. In questo primo farsi della rivoluzione lombarda, è mirabile vedere il Cattaneo quasi sdegnoso di seguire la grossa corrente della folla. Il dottrinario nella rivoluzione è argomento quant'altro mai fecondo di rivelazioni interessanti della funzione delle idee superiori sulla folla che si trasforma. Ma il Cattaneo, dominato dai ferrei convincimenti datigli dalla scienza storica dei popoli, tutto compreso dalle difficoltà di scegliere il proprio posto sul terreno degli avvenimenti prima di averne compresa l'origine vera e la orientazione probabile, appare nettamente contrario al dominio austriaco, ma favorevole alla pacifica evoluzione che maturasse l'educazione delle classi popolari e insieme moderasse le folleggianti idealità del rivoluzionarismo per partito preso sognante la strage e uscito dalle associazioni segrete. In tale frangente, nella inquieta lotta che il pugnace desiderio dell'avvenire migliore svegliava entro la gelida coscienza di scienziato, egli ricorse certo alla sapienza politica di Gian-

domenico Romagnosi. I tempi erano mutati; ma il grandissimo di Salsomaggiore aveva trovato, mercè la divina fatica dei suoi scandagli analitici, la chiave del grande mistero, che stava nel saper seguire il processo sostanziale interno degli avvenimenti, senza lasciarsi distrarre dall'effetto clamoroso delle piccole cose accessorie della vita pubblica presente. L'esito del metodo, arduo ai temperamenti di fuoco ed ai pensatori non profondi, è quello di riuscire all'arte di avvertire i miglioramenti anche attraverso i disastri più neri, a poterli e volerli, essendo certi, incessantemente proclamare, seguendoli nel loro lento nascosto svolgimento. Era, dunque, una superba volontà civile che la filosofia del Romagnosi suggeriva e il Cattaneo, avendola nel sangue dell'intelletto, non poteva far cattiva prova sul terreno pratico dell'azione.

Con tenacia maggiore, se è giusto il dirlo, passò egli le annate preannunziatrici della rivoluzione, moltiplicando la fecondità e perfezionando le attitudini del suo ingegno. L'edizione di *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, fatta per i tipi Borroni e Scotti in Milano nel 1846, è il documento massimo del decennio di produzione. I tre volumi, che ho già citato a proposito della risposta a Rosmini, sono divisi per materie, e raccolgono la sostanza filosofica della sua dottrina enciclopedica e pur mirabilmente scientifica fino al tecnicismo dei particolari. Niuna più decisa e convincente prova della sua scienza il filosofo delle cose poteva dare contro l'imperante idealismo dei tempi. L'idealista, prima di rag-

giungere dimostrazioni che si fosse prefisso, avrebbe divagato nel cielo spazioso ove i pensieri solidi sono meteore rapidissime per quanto luminose. Da ogni campo, invece, il filosofo della scienza sceglie i fatti e li sottopone scevro di preoccupazioni, analiticamente, alla lente dilucidatrice, aspettando dal disvelamento obbiettivo la sicurezza matematica della legge, facendo lieto viso a conclusioni d'ogni più diverso carattere. Qui mi pare sia la differenza più consistente tra lo scienziato filosofo ed il filosofo idealista; onde quest'ultimo ci appare improgressivo, mentre il primo, indice fedele dell'epoca sua, esprime insieme la somma del saputo generale ed il tendere della volontà collettiva. Documento rigoroso ed imprescindibile per lo storico che verrà, egli è continuatore per eccellenza, risultando quindi l'idealista come un interruttore o un disperditore di energie intellettuali. Di più il filosofo positivo è sintomo di rinvigorimento di epoca e di stirpe; di invadente debolezza, di nervosità inquieta l'idealista. Così le civiltà che muoiono si circondano dalle nebulosità metafisiche; le risorgenti muovono rudi, ritmiche, robustamente orientate su di una utile via senza scorciatoie.

Conscio che la sciatta condizione degli studî in Italia fosse tale da essere necessario che si tornasse, ricominciando da capo, su tutto; su ogni più vario argomento il Cattaneo rivolge la lente della investigazione. E niuna precedenza a

temi tratti dalla storia piuttosto che dal presente. Da una critica sul *Don Carlo* dello Schiller ed il *Filippo* dell'Alfieri — scritta il 1842 —, sul *Goetz di Berlichingen* — del 1843 —, ove sono espressioni come questa: « L'anima di Goethe è come una bella notte d'inverno, stellata e fredda», sul *Lorenzino de' Medici* del Revere — del 1839; da saggi pieni di originalità, ove il lettore più difficile per abitudini squisite deve arrestarsi innanzi a ravvicinamenti che stupiscono, cioè i saggi sul *Romancero del Cid* e la *Vita di Dante* del Balbo — ambedue del 1839 —, da una freddissima lavata di testa al Tommaseo per *Fede e Bellezza*, cui il Cattaneo consiglia di mutare il titolo in quello di *una turpe e lunga strada per trovar marito;* si passa alle pagine scintillanti di acume sulla *Satira* — del 1839 —, *Del bello nelle arti ornamentali* ed ai quattro saggi di linguistica: *Sul principio istorico delle lingue europee* — del 1842 —; *Sulla lingua e le leggi dei celti* — del 1844 —; *Del nesso fra la lingua valaca e l'Italiana* e l'*Appendice o applicazione dei principî linguistici alle quistioni letterarie*, che salvano il nome italiano dalla taccia di negligenza negli studi filologici ne' tempi in cui l'occhio d'aquila di Graziadio Ascoli non era ancora aperto sugli abissi della linguistica.

Quasi salendo di difficoltà in difficoltà e allargando gradatamente, per rivelare il metodo e la logica della dottrina, l'orizzonte d'osservazione, il Cattaneo passa, nel secondo volume, a ricerche storiche che lo conducono senza sforzo o posa, sulla via del ragionamento e della documen-

tazione, al disegno di una vera e propria dottrina della storia. Egli chiama i suoi saggi: *frammenti d'istoria universale*. Simpatica modestia e nobile semplicità, onde si rivela che cosa egli pensasse del lusso esagerato che allora e prima di lui, come oggi, si faceva dei titoli alle opere dell'ingegno, etichette molto spesso mentitrici, quando entro i recipienti non manca assolutamente il contenuto. Nei sette saggi, che trattano *Dell'evo antico*, *Della conquista d'Inghilterra pei Normanni*, *Su lo stato presente dell'Irlanda*, *Dell'India antica e moderna*, *Della Sardegna antica e moderna*, *Di alcuni Stati moderni*, *Della milizia antica e moderna*, non si sa quale virtù di scienza o quale pregio dello scrittore ammirare. Carlo Cattaneo è, con prova stupenda, l'esattissimo relatore della indagine. L'organismo della trattazione appare subito sotto la lucidezza del metodo. Il dire è severo; una grazia misurata senza affettazione, come quella dei palazzi primo Rinascimento, che la seconda volta in cui li vediamo ci sembrano più interessanti, più degni d'essere riveduti, sempre più belli, sino a prendere nel nostro spirito il posto sovrano delle grandi formule, con cui l'arte integra i grandi pensieri e ce li mostra senza farci accorgere di sè, con un aspetto definitivo. I sette lavori uscirono in diverse occasioni « seguendo — come scrive il Cattaneo — mano mano le occasioni che offeriva il proposito preso di riassumere e ventilare le dottrine altrui » —, dal 1839 al 1842, sul *Politecnico* e altrove. Ed è confessione sua che i frammenti delineano « nel loro complesso cer-

te opinioni che provennero da particolari studii », ai quali il Cattaneo ha sempre atteso per vivo trasporto della mente.

Il terzo volume contiene i saggi *Della scienza nuova di Vico*, le *Considerazioni sul principio della filosofia*, *Delle dottrine di Romagnosi*, i tre capitoli *Della Riforma penale*, sulle *carceri*, la *deportazione*, le *galere*, lo scritto *Della beneficenza pubblica*, quello *Dell'economia nazionale di Federico Listz*, i *Frammenti delle sette prefazioni* al *Politecnico* e lo scritto *Industria e morale*. All'ultima pagina di questo terzo volume il quadro ampio, elaborato con somma accuratezza, della dottrina, appare in piena luce. Sin dal primo saggio letterario, di tra la quiete e l'ordine dell'esposizione si sentiva il respiro ritmico e potente d'una volontà coordinatrice. Seguendo i saggi, a mano a mano, senza trascurare d'impadronirsi degli anelli di congiungimento, notiamo con un sentimento di soddisfazione, di lietezza quasi, che nell'opera del Cattaneo nulla è disperso, arruffato, gettato là dalla impulsività del pubblicista inquieto sul conto della propria gloria, o dalla tristezza offuscatrice che succede alla coscienza di un irreparabile tempo perduto e di vuoti intellettuali che bisogni nascondere. Le prefazioni, che ogni singolo volume reca, completano il chiaro intendimento filosofico. Brevi come i saggi, da esse e dai frammenti delle altre sette, esce senza paure e senza audacie l'enunciato della coscienza positiva divenuta incrollabile.

Lo provano anzitutto gli studî di linguistica.

Graziadio Ascoli rivelava ai convenuti all'ultimo Congresso orientalista la importanza singolare del Cattaneo come precursore delle più severe ricerche ed intuizioni filologiche. Io non saprei davvero che aggiungere alla autorevole e santa rivendicazione di Graziadio Ascoli (1). Ricordo soltanto che, oltre ad essere un tecnico della filologia per riconoscimento ,anzi per proclamazione di sommi ,egli ne fu un filosofo luminoso. « Insegnate - scriveva - che *Adamo* significa *uomo*, che *Caino* significa *possidente*, che *Abele* significa *nullatenente* e avrete mostrato la Genesi non nel misero concetto di un triviale delitto privato, ma nella sua nativa sublimità di una storia ideale del genere umano; il quale dalla fraternità ed eguaglianza dell'ordine divino trapassa all'usurpazione, alla tirannide, alla strage. Tre vocaboli bastano a indicare tutto il senso del libro: i traduttori non li hanno tradotti. Or senza questo ingenuo lume e questo irrefragabile testimonio della lingua, che diventano mai le vostre cattedre d'istituzioni bibliche, di teologia speculativa, di teologia morale?

« Vaniloquio di ciechi intorno ai colori; scienza senz'occhi che prepara una morale senza prin-

(1) Sin dalla prima adunanza che l'Istituto Lombardo aveva tenuto dopo la morte del Cattaneo, e precisamente il 18 febbraio 1869, la Commissione, composta dello Strambio, del Curioni e dell'Ascoli medesimo, faceva questa dichiarazione: « In Carlo Cattaneo che si è spento lontano dalla nostra fede e fuori del regno, si rimpiange il promotore di pressochè tutti gli studî ai quali l'Istituto nostro intende, si rimpiange l'uomo, il quale rinnovando o ravvivando, tra noi, ogni disciplina economica, letteraria, istorica, fisica, speculativa e industriale, in sè raccolse tanta somma di civile efficacia, che, giunta l'ora della riscossa politica, ei parve a tutti il natural moderatore del paese risorto ».

cipî e un sacerdozio senza patria. Perciocchè la Scrittura non era solo il testo d'una religione, era il patto sociale d'un popolo, era la sua insegna tutelare custodita gelosamente nell'ara dell'unico suo sacrario, era come il Palladio dei Frigi, come l'Ancile di Roma; era come l'orifiamma della Francia antica, come il tricolore di Francia e d'Italia. Ma questo amor di sangue e di patria che pervade tutte le pagine del *Sepher*, svanisce e si annienta nel marame delle superfetazioni scolastiche e delle falsificazioni curiali!»

Il sapere filologico dà, come ogni altro ramo dello scibile, al Cattaneo modo di farne risultare forti e pratici insegnamenti agli Italiani. Poichè così egli intendeva la *filosofia civile* del Romagnosi: era il dovere imprescindibile di compiere continua opera di vita, e di agitare incessante propaganda di critica, di portare su tutto la luce del vero. « Nel fatto della lingua — egli dice — la dottrina delle popolarità da cui primamente si presero le mosse, oramai non significa più che si debba agevolare l'intendimento e l'arte della lingua agli indotti; ma bensì che si debbano raccogliere presso uno dei popoli d'Italia le forme che, più domestiche a quello, riescono più oscure a tutti li altri. S'intende un'angusta e inutile popolarità d'origine, non la vasta e benefica popolarità dell' uso e dei frutti. E in sostanza ci si ingiunge d'accettar nuovamente a fastidioso consigliere d'ogni scrivere la Crusca. E anzi il rifiuto medesimo della Crusca viene da bramosi e sottili spigolatori raccolto e tessuto in certe pagine, le quali ci suonano affatto forestie-

re; e ben piuttosto che di letteratura popolare sono lavori di lingua più dotta e più morta che non fosse testè la latina; e ci rammentano troppo quelle tàrsie che faceva il Segato coi brani dei cadaveri.

« A codeste raffinatezze che fanno retrocedere la pubblica ragione, si oppongono quelle dottrine linguistiche che rischiarano d'una medesima luce le questioni contemporanee e le più remote origini dell'Europa, e mirano a far della lingua una libera e lucida interprete delle arti utili e della viva scienza, sciolta egualmente dall'affettazione dei modi cruschevoli e dei vocaboli greci. Che se paresse a taluno che non convenga movere da sì lontani e solenni cose per calare a minute questioni di lingua e d'ortografia, gli si potrebbe rispondere che la ragione, anche aspirando a più alte conquiste, non deve spregiare di esercitarsi in qualsiasi più circoscritto o più povero campo.

« A chi ami poi considerare le cose solo dal lato ove sono di maggior momento, farò preghiera di voler considerare quali verità scaturiscano dai nostri principî di linguistica. L'origine asiatica delle nazioni e delle lingue europee si deve intendere in modo che i singoli loro elementi siano provenuti dall'Asia, ma le loro positive combinazioni siano accadute su la terra d'Europa. Le irruzioni dei popoli in massa e colle loro presenti lingue, come il vulgo degli scrittori intende, non hanno fondamento istorico. — I dialetti e le pronuncie provinciali sono cose di tradizione, indipendenti affatto dai climi e dai luo-

ghi, e preziose fila per salire alle prische origini. — Quei dialetti privilegiati a cui si modellano le lingue nazionali, per una parte loro rimangono sempre dialetti; sicchè vano è lo sforzo di farli adottare per intero alle nazioni » (1).

Tutta l'arte di scrittore del Cattaneo fa fede della percezione acuta che il filosofo ebbe dei gravi, intricati problemi filologici e della necessità di risolverli mercè un pensiero nuovo e superiore. Ma non è già che nel suo stile si senta il filologo che scrive. Non v'ha riga di lui ove non pulsi sincero il cuore dell'uomo sapiente cui la cognizione ricca dei fatti e la peregrinità delle analisi non suggeriscano la boria di tutti coloro che, in fondo, sebbene intelligenti, sono minori del sapere che posseggono. Carlo Cattaneo non ha ricercato i segreti filologici per essi, ma perchè egli intendeva che la scienza del linguaggio contribuisse — come validissimamente ha contribuito — al rinnovamento di una letteratura sostanziosa, al costituirsi di una lingua consapevole, agile e mezzo di progresso civile. Possiamo e dobbiamo dire che nessuno ebbe ai suoi tempi persuasione più robusta e più lucidamente la espresse di lui. « Fra questo moto di nazioni che come acque traboccanti si dilatano nel globo, noi lasciamo invilire per mancanza di vivace e fresco alimento la nostra gloria letteraria, e appena chiediamo che cosa fanno i coltivatori del-

(1) V. *Alcuni scritti*, vol. I, pag. X e seg.

le scienze. E ci stringiamo ancora, come a pegno di salute, ai decrepiti vocabolarî, mercè i quali la fredda parola divenne scienza, e un'intralciata prolissità osò vantarsi sola forma nazionale e legittima della nostra eloquenza. La rozzezza ciclopèa delli scienziati e l'arte barocca delli intarsiatori, che crederebbero barbarie il por mano a cosa viva, versano pel bel paese l'indifferenza ed il torpore e costringono le turbe dei leggenti a volgersi alle lettere straniere, le quali o nelle native loro lingue, o in una fiumana di traduzioni incondite, di rimpasti e di plagii non dissimulati, inondano il commercio e usurpano il dovuto fomento alle piante native. E in mezzo a tanto ammasso di quisquilie librarie, le utili traduzioni dei grandi fonti stranieri ci mancano ancora. Abbiamo per singolar fortuna un Omero e il più omerico che abbia l'Europa; ma non possediamo ancora Shakespeare; appena abbiamo scolorite versioni della Bibbia; nulla delli Arabi, delli Indiani, degli Scandinavi, di tutti li altri popoli primitivi. Ora chi guarda alle nazioni che per larga vena poetica primeggiano in Europa, vede quella che sembra ubertà spontanea d'imaginazione, essersi derivata da ben remote fonti, aperte da paziente dottrina; la quale fu modestamente paga di recare ai piedi del genio i tesori tutti dell'imaginazione, perchè ne traesse modello e materia a nuovi prodigi ». E continuava: « Di molte letterature europee non abbiamo trattato alcuno; ci mancano persino i loro dizionarî; siam poveri affatto di cronologia e d'istoria delle scienze e d'altri libri che sian fatti per noi,

per le cose nostre, e per le nostre menti; epperò siamo costretti a giurare sulla fede di libri stranieri, nei quali l'ignoranza, o il livore, o la boria nazionale ci cavilla ogni nostro onore; nei quali la vanità del kantista insulta alla feconda scienza esperimentale nata fra noi: nei quali con plagii sapientemente meditati diviene altrui ciò che era nostro; e da una lunga tessitura di reticenze si viene a conchiudere l'inettitudine all'*idea* nella patria di Parmènide e di Vico ». (1).

Da criterî così maturi, enunciati con la disinvolta verità della mente che vi si è abituata da lungo tempo, discende naturale il concetto di una letteratura internazionale, umana, che alimenti la coscienza del nostro popolo. Giuseppe Mazzini venne secondo nel concepirla; ma la facilità maggiore delle sue opere più accessibili a tutti, il clamore destatosi intorno al suo nome di democratico unitario e rivoluzionario, la più forte visibilità storica, mi si lasci dire, e la fortuna delle sue idee, gli hanno fatto attribuire la precedenza che, invece, va riconosciuta giustamente al federalista lombardo.

Gli studî di criminologia del Cattaneo recano novella prova della singolarissima sua facilità di analitico e di critico. Senza perdersi in polemiche, nei saggi sulla riforma penale, egli ci viene mostrando come in realtà l'idealismo metafisico sia stato cagione d'immobilità pernicio-

(1) V. *Frammenti di sette prefazioni*, op. cit., vol. III, pag. 211 e seg.

sa al diritto penale. Il Carrara, il Rossi, il Carmignani, il Paoli e persino l'Holtzendorff, sono lasciati indietro dalle istituzioni geniali e positive del Cattaneo, ardito scienziato nell'investigare il delinquente più che il delitto, onde è da meravigliarsi che gli illustri iniziatori italiani della antropologia e della sociologia criminale non ne serbino e ne proclamino ammirazione e, quasi, non ne confessino la figliuolanza. Poichè il Cattaneo scriveva circa settanta anni fa: « I delitti medesimi non sono al tutto solitarie eruzioni di nequitose o traviate nature; ma, più frequenti in certi tempi e certi luoghi, prendono fomento nello stato intimo della società, e persino nei provvedimenti ch'ella pone in opera per raffrenarli, anzi nel medesimo carcere e nelli esilj e nei supplicj ». (1). Egli stesso ci racconta poi, come verso la fine del 1840 ricevesse l'incarico di stendere su la riforma carceraria uno scritto a servizio di quei magistrati che per il loro officio avendo quotidiana ingerenza in queste materie, rimanevano esitanti fra il principio segregativo e il silenziario. Allora, in Italia, avevano molto corso gli scritti del Lucas e dei seguaci Mittermaier e Petitti di Roreto, addivenuti, in seguito ad osservazioni ed esperienze maggiori, al principio segregante. Nei 1841, un anno dopo la presentazione alle Presidenze del Governo dello scritto commessogli, il Cattaneo, fondandosi su i Rapporti parlamentari dei Commissarî britannici, i libri del Tocqueville, del Beaumont, del Ducpétiaux, del Moreau-Cristophe, del

(1) V. op. cit., III vol., pag. VIII.

Cunningham, del Buxton, dello Chavannes, dell'Aglies, del De Metz, del Blouet, del Grellet-Wammy, del Mollet, del Brétignères de Courteille, di Léon Faucher, del Rémacle, del Cerfberr, del Lucas, del Petitti di Roreto, dell'Harou-Romain, completava, per un intimo bisogno di scienza, indipendentemente da ogni incarico, i suoi studî, inserendoli poi nel III volume del *Politecnico.* La nota preliminare parla chiaro e forte: « Chi sia persuaso che ogni scienza deve scaturire dai fatti, non sarà tardo a credere che su l'ampia collezione che omai ne abbiamo, si potrebbe por mano a rifondere tutta la oscura e malferma dottrina delle pene.

« Questo studio dei fatti veri e positivi e *inaspettati* dell'umana natura nelle varie sue condizioni e vicissitudini, è appunto quello che il sapiente Romagnosi appellava filosofia civile; la quale deve preparare da lungi l'assiduo progresso e sviluppo delle sociali istituzioni. E noi la vorremmo proposta nei tanti suoi argomenti a più fruttuosa occupazione delle scôle, le quali rimangono troppo vanamente a oziare intorno alli insolubili ritornelli d'una semi-barbara ontologia ». (1). Pensieri che, sanzionati dalla universa coscienza dei nostri giorni e da radicali innovamenti pratici, è inutile commentare, rivelazioni dell'avere il Cattaneo scandagliato sin negli abissi l'immenso problema della pena e dei sistemi penitenziarî. Il nostro stupore cresce alla lettura di alcuni passi di questo studio: « ... Utile ne pare il pensamento di notare con esattezza

(1) V. op. cit., vol. III, pag. 79.

medica tutti i fatti morali e corporei dell'individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari istorie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con fedeltà, debba scaturire qualche induzione su la spinta criminosa in certe nature eccezionalmente infelici. Quindi una parte della controspinta verrà pietosamente rassegnata alle cure del medico; e forse una reclusione preventiva e scevra di ogni penalità verrassi palesando come unica via di premunire la società da certi delitti, che possono piuttosto ritenersi eruzioni d'insania, che atti di pensata malvagità. Vorremmo che i medici non si restringessero troppo timidamente alla prima questione che sul grave e profondo argomento della dottrina carceraria venne loro proposta, cioè su la preferenza da darsi piuttosto ad uno che ad altro modo di reclusione. Ma facciamo loro sollecito invito a prendere più vasto campo d'indagine scientifica, ben certi che chi allarga i confini dell' osservazione, allarga i confini della scienza. » (1)

Se i passi che son venuto citando invogliassero gli studiosi, sopratutto giovani, a conoscere e meditare l'intiera opera del Cattaneo, ben io mi stimerei soddisfatto del mio povero, ma fedele ed innamorato lavoro. Tutto che si legge in quegli scritti è organico; ogni pensiero vi supera i tempi. Pochi scrittori viventi sono altrettanto moderni quanto lui. Il suo sapere ed il rigore del suo metodo ci convincono che nè agli inglesi nè ai tedeschi egli doveva invidiare qualità scien-

(1) V. op. cit., vol. III, pag. 156 e seg.

tifiche. Analizzando, vedrebbero gli studiosi come il filosofo milanese, occupandosi dell'opera del Listz, pubblicata nel 1842, *Das nationale System der politischen Oeconomie* e di quella del De Gérando, *De la bienfaisance publique*, pubblicata nel 1837, senza formule o aforismi, col semplice esporre, rivela la necessità scientifica e dottrinaria di ricorrere alla conoscenza delle leggi economiche per ispiegare i varî fenomeni sociali. (1) Vedrebbero se altri abbia avuto ed abbia criterî più veri della funzione che la scienza compie nella vita: « La scienza — egli dice — ama rivolgersi astrattamente alla scienza; ama parlare alto e sdegnoso linguaggio; ella oltrepassa le verità già pubbliche e mature all'uso comune, per immergersi in novelle indagini; non poggia il piede sul noto se non per farsene scala all'ignoto; e mal comporta d'attendere che la moltitudine raggiunga i suoi passi, e si accostumi alla luce inusitata delle sue divinazioni. Solo con somma lentezza e sotto il continuo stimolo dei bisogni sì corporei che reali, leva la società lo sguardo ai raggi che tratto tratto erompono dal santuario della sapienza e se ne fa scorta sul cammino della vita. La prova dell'uso dimostrò solide e ferme quelle induzioni scientifiche che a tutta prima sembrarono immaginarie o vane. Il vulgo che derise il geologo quando errava solitario e cupo scrutando le roccie, si affolla ad erigere fucine e case presso gli strati fossili dei quali egli primo riconobbe i segni, mentre le bisognose genti li conculcarono

(1) V. *Della beneficenza pubblica; Dell'economia nazionale*, di Federico Listz, in III vol. di *Alcuni scritti*, pag. 158 e pag. 184.

per secoli e secoli senza avvedersi. Sotto la dura necessità d'operare, l'uomo assimila e coordina in arte la dottrina; e a poco a poco la viene estendendo sin dove giungono i bisogni della natura e le forze delle scienze ». (1)

Tre scritti ci autorizzano a nutrire convincimento pieno, che nella mente del Cattaneo, una dottrina che pone a solido fondamento della scienza sociale il fattore economico fosse matura, e sono la *Introduzione alle notizie naturali e civili su la Lombardia*, pubblicata il 1844 a Milano dal Bernardoni in occasione del Congresso scientifico di Milano, l'allocuzione *Industria e morale*, fatta alla Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri per la solenne distribuzione dei premi d'industria e moralità, il 15 maggio 1845, e, finalmente, le *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, scritte sin dal 1836. Lo scritto *Industria e morale* è affermazione esplicita che il lavoro è la forza trasformatrice dell'umanità materiale ed ideale. Lo studio di geologia, oroidrografia, agricoltura, industria, etnografia e di storia che il Cattaneo tesse attorno alla Lombardia, applica il positivo concetto accennato. Ma l'applicazione era magistrale ed esauriente nelle *Ricerche economiche sugli Ebrei*, opera capitale di cui giova occuparci.

Nella libera Svizzera, e, a propriamente dire, nel cantone di Basilea, vigeva, ai giorni del Cat-

(1) V. op. cit., vol. III, pag. 236 e seg.

taneo, una legge per la quale si proibiva agli Ebrei di possedere beni immobili. La Memoria, prendendo occasione dalla controversia, investiga le conseguenze economiche delle interdizioni tutte inflitte agli Israeliti, e l'*indiretto modo* con cui contribuirono ad ingigantirne l'opulenza. Avventura quindi alcune *vaghe congetture* sull'aumento possibile della popolazione israelitica, per dimostrare, infine, praticamente, il nesso della questione giuridica con la economica ad un tempo e con la morale, unendo alcune osservazioni intorno all'influenza delle interdizioni sulla moralità degli Ebrei. Il Cattaneo, su questa solida via di fatti, giunge alla dimostrazione che il generale pareggiamento degli Israeliti agli altri abitatori dei paesi determinerebbe nei primi, come in tutti, quell'amore del lusso, degli onori, degli studî, dell'estimazione pubblica che ne produrrebbero l'assorbimento entro l'unità sociale. Non essendovi un potere magico per il quale l'oro ebreo si moltiplichi più degli altri, la magìa che lo moltiplicò stava nelle ereditarie interdizioni e l'interdizione è sempre causa di singolare sviluppo di lavoro e di ricchezza, come lo prova la interdizione della sola possidenza, effetto di cause geografiche, che bastò ad imprimere un'indole essenzialmente mercantile a molte città ed a renderle mirabili per opulenza come Tiro, Atene, Amalfi, Venezia, Genova, Ginevra. « Le nazioni più provvide — son parole del Cattaneo — hanno già dissipato l'incanto. Seguendo la voce dell'umanità, della tolleranza e delle ancor più appassionate che ragionatrici dottrine del passato

secolo, esse hanno sciolto un problema d'economia politica. Questa scienza insegna come gli Ebrei divennero i più ricchi tra gli abitanti della terra; essa svolge praticamente la verità del sacro adagio: « Gli ultimi saranno i primi ». Noi abbiamo tessuto di dispendiose vanità tutta la nostra vita e abbiamo tessuta tutta la vita loro di solide realtà. Distruggere il giudaismo non è del nostro potere, nè della nostra competenza. Quando questa impresa fosse anche possibile, ella certo non lo sarebbe nel breve termine di vita che è concesso a noi quanti viviamo. Dacchè, dunque, una potenza prevalente ha disposto che il genere umano, vita nostra durante, appartenga a diverse credenze, cerchiamo almeno di comporci in modo che questo dissidio perturbi men che si possa quella pace che per noi può godersi ». (1)

C'è proprio da riconoscere che niuna giustizia e niuna poesia sono più alte e più belle di quelle che scaturiscono dal vero. Che robustezza di senso positivo in queste *Ricerche!* Negli stessi anni un inglese, che aveva come tutti i grandi pensatori la squisita percezione artistica della realtà, E. L. Bulwer, scriveva — siamo noi a riconoscerlo —: « The root of all our notions, as of all our laws, is to be found in the sentiment of property ». (1) Innegabile. Ma per questo è al di là d'Alpi che dobbiamo cercare esclusivamente, avendoli in

(1) *Ricerche econ. sulle interdiz.* cap. III, pagina 82.

(2) V. *England and the English, by Edward Lytton Bulwer*, in « The complete Work », v. II, Leipzig Fleischer, 1834, chapter I, pagina 4.

casa nostra, il genio rinnovatore e una filosofia di cose? Nelle cose è la radice dei sentimenti; nei fatti la determinante delle idee: questo sapeva il Cattaneo e l'augusto criterio scientifico lo conduceva a risolvere tanti anni fa la questione semita che angoscia tuttavia il mondo. E la risoluzione — scherzi della scienza — stava nella libertà.

***

Ma la rivoluzione era matura, e il pensatore si trovò preso nel furibondo divampare di essa. Il Petrocchi ci sintetizza con molta forza rappresentativa il momento: «Il 1847 venuto a Milano Richard Cobden, dai Milanesi gli fu offerto un banchetto ,e fu deputato Cattaneo a presiedervi. Il segretario di polizia De Linden voleva che gli consegnasse anticipatamente in iscritto il discorso che avrebbe pronunciato; il Cattaneo si rifiutò. Il 1° settembre dell'anno medesimo, passando davanti a una caserma, Carlo vide che si facevano affilare le sciabole; subito ne avvertì il Municipio, che non prese nessuna precauzione in proposito; sette giorni dopo avvennero le stragi preparate e volute dall'Austria sul popolo inerme. Il popolo ripagò la dominatrice tiranna d'un odio immenso. L'Austria aggiunse alle stragi e alle deportazioni il giudizio statario, cioè il diritto di sentenziare e di appiccar in meno di due ore. Il 17 marzo 1848, saputo dell'insurrezione di Vienna e dell'abolizione della censura, il Cattaneo si risolveva a pubblicare un giornale liberale, *Il Cisalpino*, con questo programma: «A-

zione e libertà per tutte le nazioni dell'impero: ognuno entro i suoi confini ». L'articolo programma cominciava e finiva col grido di *Viva Pio IX!* Mentre la mattina dopo stava per rivederne le bozze, il Bertani, il Cernuschi, il Calvi, il Terzaghi, l'avvertirono che a mezzogiorno il Casati andava a nome del Municipio dal Governo a chiedere concessioni; e aggiunsero: « Maestro, l'ora è suonata! guidateci e cacceremo gli Austriaci da Milano » — « Non avete armi! » rispose il Cattaneo. « Armi o non armi, o con voi o senza voi, noi arrischieremo tutto; i vostri consigli possono decidere della vittoria; ma la vostra opposizione non può impedire la lotta». Temeva che non si fosse preparati abbastanza, e non voleva la rivoluzione; ma le bandiere tricolori sventolavan per le strade; pensò al proverbio *Milan dice e Milan fa*, buttò le bozze nello scrittoio, e scelto a comporre con tre altri cittadini il consiglio di guerra, fu riconosciuto come il vero capitano del popolo. I damerini si convertivano in soldati; i popolani in leoni. Un esercito che disponeva di dugento cannoni, di tante migliaia di soldati non fece paura; il Cattaneo scrisse un proclama, mandaron palloni, le campagne insorsero, gli austriaci furon cacciati. » (1)

Le Cinque giornate avevano interrotto d'improvviso la tranquilla fecondità del Cattaneo. Tutto consacrato adesso all'azione politica, dopo tanta analisi, egli si sentì in dovere di assicurarsi della opinione con la quale i francesi segui-

(1) P. Petrocchi, *Thesaurus*, articolo: *Cattaneo*, pag. 1176.

vano gli avvenimenti di Lombardia e della loro disposizione in favore della rivoluzione. A Parigi si disilludeva, senza perdere, del resto, quella calma di osservatore che è la sua più spiccata caratteristica. Stupenda fu la parentesi; ma adesso gli avvenimenti la chiudevano irremissibilmente. Nel soggiorno che fece a Parigi compose il volume *Dell'insurrezione di Milano del 1848 e della successiva guerra*, si dice e si conferma, a memoria, nel quale così il federalismo famigerato quanto la decisa contrarietà al Piemonte prevalente, sono confessati con la forte franchezza onde va celebre il *no* scagliato a Radetsky, il *no* che Alberto Mario dice essere il terzo dopo quello di Pier Capponi a Carlo VIII e di Michelangiolo ad Alessandro de' Medici. A Castagnola presso Lugano lo seguì la moglie amorosa, ed ivi egli si ritirava, dopo tanto clamore attorno al suo nome, in un esilio che gli fruttò dolori, ma gli fu insieme ragione di novella attività. L'*Archivio triennale*, in cui si raccolgono i documenti *che convalidano le idee esposte nel libro* sulla rivoluzione milanese, ripubblicato poi il 1860, uscì dalla intensa attività dell'esilio, nel 1850, nel 1851 e nel 1852. Il Cattaneo era poverissimo. Sin dal 1852, la necessità lo costringeva ad accettare la cattedra di filosofia nel nuovo liceo Ticino a Lugano. Frattanto aveva ripreso la pubblicazione del *Politecnico* ed il suo nome, divenuto celebre fuori d'Italia, dava una importanza specialissima alle sei lettere scritte in inglese per il *Times* nel 1859, dietro l'invito di quel giornale di avere « una corrispondenza

e autorevole, non della scuola mazziniana, e che mettesse in evidenza i giusti rammarichi degli Italiani sotto il governo austriaco e papale » (1). Due volte lo elessero, quantunque l'opposizione piemontese fosse contro di lui dichiarata, in tre collegi, ed egli sarebbe stato deputato di Milano se il giuramento al re gli fosse mai sembrato una possibile cosa. Scrupoli eccessivi inoltre gli fecero abbandonare la cattedra di Lugano, donde al filosofo veniva l'unica risorsa per vivere. Condusse allora qualche tempo vita a Firenze, crescendo di continuo le difficoltà economiche e le amarezze per gli spettacoli tristi della sventura patria, tra i quali quello di Mentana — poichè egli aveva finito per adorare il Garibaldi — arrecava alla sua fibra un colpo fatale. Fu tra le braccia di Giuseppe Mazzini che, il 5 febbraio 1869, egli moriva, del Mazzini accorso a Castagnola, sul divino lago tranquillo, a rendere al terribile nemico dell'unità politica ed amministrativa d'Italia, al formidabile federalista, le cure che, poco prima, il Cattaneo, essendo il Mazzini ammalato in Lugano, gli aveva prodigate. Il moribondo riconobbe il Mazzini e ne fu consolato. Poi venne il delirio, in cui la follia della febbre non la vinse sull'entusiasmo delle questioni italiane che allora inquietavano il paese; e Carlo Cattaneo ripetè sino all'ultimo sospiro l'*io non giuro*, epigrafe della sua tenacia federalista. E s'ebbe il Mazzini lo scialle nel quale il grande pensatore fu avvolto nell'ora suprema,

(1) V. *Scritti politici ed Epistolario*, Firenze, Barbèra, 1874, vol. II, pag. 126.

lo scialle che, sul letto di morte, il Mazzini medesimo volle sentirsi d'attorno e che poi passò, sacra reliquia dei due artieri del mito civile italiano, ad Agostino Bertani.

Milano ha eretto al grande un monumento. L'artista ha scolpito nella fronte ampia e severa la tranquilla robustezza del pensiero irradiantesi. Gli occhi sono pensosi e il loro sguardo va lontano, in una serena visione, dominato da una quasi ardente attenzione. Il basamento reca in un bassorilievo la scena del rifiuto. È il famoso *no*, la irremissibile negazione dell'armistizio. Poichè irremissivo fu il Cattaneo e da questa irremissività gli venne la ostilità quasi generale degli italiani, aumentata poi dalla ignoranza della sua stupenda opera di scienziato positivo e di filosofo utile. Abituati, purtroppo, gli italiani, come altri popoli, del resto, a considerare il valore dei programmi dalla riuscita, si muovono al federalismo cattaneiano guerre che sono, in realtà, per la volgarità loro dinanzi al giudizio obbiettivo, puerili. Tutta la scienza del Cattaneo e della scuola di Giandomenico Romagnosi metteva logicamente al federalismo. « Ogni popolo — scriveva l'eroe delle Cinque giornate — può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perchè egli solo li intende. E vi è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia

dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, il quale deve avere il suo luogo accanto al diritto della nazione, accanto al diritto dell'umanità. Uomini frivoli, dimentichi delle piccolezze degli interessi che li fanno parlare, credono valga per tutta confutazione del principio federale andar ripetendo che è il sistema delle vecchie repubblichette. Risponderemo ridendo e additando loro, al di là dell'Oceano, l'immensa America ». Ed aggiungeva: « Un Parlamento centrale ed un Governo non potrà mai occuparsi ogni giorno, ogni ora, con affannosa sollecitudine, della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia, come se ne occuperebbe un Parlamento ed un Governo sardo, lombardo o siciliano ». L'*Epistolario*, pubblicato insieme agli *Scritti politici* per cura di Gabriele Rosa e di Jessie White Mario, offre la più acuta ed accurata dimostrazione analitica del principio federalista.

In una delle prefazioni ultime al *Politecnico*, quella del gennaio 1861 (1), ossia quando il Cattaneo era già al sessantesimo anno di età, è scritto: « La Sardegna, ove giacciono desolate tante fertili campagne quante in Lombardia varrebbero ad alimentare *tre milioni di popolo*, è un colossale monumento della impotenza di un parlamento generale a provvedere a tutte le necessità legislative dei singoli Stati. Diciamo *Stati* e non *regioni*, perchè dobbiamo mirare al complessivo delle leggi e consuetudini locali, per cui tutto il modo di possedere la terra e di coltivarla e di goderla e di tassarla è radicalmente e in-

(1) V. *Scritti politici ed Epistolario*. Vol. II, pag. 300 e seg.

teramente diverso. E pertanto non si può mutare efficacemente, se non con riforme che altrove sarebbero inutili e assurde; sicchè ad uomini d'altri *Stati* sarebbe opera perduta. Onde irreparabile incuria da un lato; e dall'altro, danni e rancori ». I conoscitori del Romagnosi scorgono nella tenacia del programma cattaneiano la derivazione schietta dai fondamentali principî della filosofia civile. Anch'egli romagnosiano, Giuseppe Ferrari pensava così al rinnovamento e voleva quegli Stati Uniti d'Italia che preannunziassero gli Stati Uniti d'Europa. La conoscenza profonda della storia economica delle varie regioni italiane, la persuasione tecnica che la lunga vita di separazione avesse determinato radicali differenze insormontabili ed irriducibili, un tutt'altro vedere, insomma, da quello arditamente poetico e fortunato del Mazzini; ecco le premesse che portavano il Cattaneo a sostenere, per la pronta utilità delle regioni, la generale indipendenza, sì, dallo straniero, ma anche la singola autonomia amministrativo-politica.

Sono queste le idee su cui gli italiani possano gettare l'abbominio e negare la serena discussione delle menti illuminate? Un giorno Giuseppe Garibaldi, a Napoli, sapendo il gran valore del Cattaneo, domandò ad Alberto Mario: « O come mai un tant'uomo è federalista, così fiero avversario dell'unità? » — « È unitario » gli rispose il Mario « in quanto vuole in mano del Governo nazionale gli interessi generali; è federalista in quanto vuole in mano dei governi regionali tutti gli interessi regionali, locali e particolari ». —

« Allora non possiamo che trovarci d'accordo », rispose Garibaldi (1). Fatti da meditarsi insieme agli altri delle profonde differenze che riappaiono inaspettate e che spingono chi governa a ricorrere ai mezzi dolorosi del vicereame e persuadono uomini parlamentari a propugnare il concetto di legislazioni locali, tacendo dei rimpianti del passato e delle voci separatiste.

Il federalismo politico, così come egli voleva, è certo fuori dell'orbita di movimento in cui siamo tratti, eccezion fatta per quella parte di federalismo che si contiene nel programma socialista contemporaneo. Il pensiero europeo tende più oramai ad un federalismo delle nazioni tra di loro che alla forma federale di Stato. Il mio valente amico Giacomo Novicow si fa della nuova tendenza geniale ed entusiasta araldo (2), esprimendo nettamente che « le sens que nous donnons au mot *fédération* est des plus conservateurs, puisque nous considérons le respect des institutions nationales et le consentement des gouvernements comme la pierre angulaire de l'édifice fédéral.... Qui veut l'union et la concorde doit respecter, avant tout, les particularités individuelles des nations. Il plait aux Français de vivre en république, aux Anglais de vivre en monarchie parlamentaire, aux Russes en monarchie absolue. Cela les regarde. Leurs voisins n'ont rien à y voir » (3). Cioè, per quanto non

(1) V. Petrocchi, op. cit. seguito.

(2) V. *La féderation de l'Europe* par G. Novicow, Paris, Alcan, 1901, vol. di pag. 807.

(3) Op. cit., pag. 7 e seg.

sia del tutto credibile che ai russi piaccia quello che dispiace a tutto il mondo e, pare, anche a loro, lo scettro tirannico, è innegabile che l'Europa arriverà prima al generale consentimento della pace, degli arbitrati, alla risoluzione del problema militarista, ad una più completa fusione di energie e di simpatie, di quello che possa mutarsi dalle radici la costituzione amministrativa di un singolo Stato. Ma la gloria delle grandi iniziative va lasciata a chi spetta, e pochi italiani hanno tanto diritto al nome ed alla celebrità di iniziatori quanto Carlo Cattaneo, che disse dei problemi, agitanti con formidabile onda la vita e la mente moderna, libere e severe parole, insegnando quella filosofia delle cose che richiama i popoli alla utilità degli ideali, alla semplice forza del lavoro, alla moralità della salute, alla religione della scienza, alla giustizia di un altruismo necessario e non retorico e di una libertà indispensabile.

Jessie White Mario, Alberto Mario, Felice Cavallotti, Enrico Zanoni, Carlo Romussi, il Groppali, il Petrocchi, il Ghisleri hanno scritto di lui, e curato le opere, e cooperato a mantenerne viva, sonante, alta la gloria nel cuore italiano. Ma gli italiani non sembrano disposti ancora tutti a confessare il dovere di ammirazione riconoscente che hanno verso Carlo Cattaneo. Federalista convinto a cui l'intiera esistenza di scienziato della storia e della società recava ininterrottamente la prova del suo concetto fondamentale, lombardo nell'anima, c'è da chiedersi se gli unitarî più ardenti abbiano amato l'Italia e

le abbiano giovato più del grande federalista. Filosofo in ogni rivelazione della sua opera, profondo sin nelle indagini più minuziose, egli sta a provare agli italiani ed al mondo quanto nobiliti e rafforzi la schiettezza della libera e precisa coscienza positiva ed in qual modo la scienza sappia tramutarsi in arma d'emancipazione.

Noi aspettiamo, dunque, con desiderio di giustizia, il giorno nel quale i trattati di storia del pensiero filosofico si aprano ad esporre, accanto alle teorie della metafisica. e del subbiettivismo, le enunciazioni del solido sapere positivo progrediente con i secoli; il giorno nel quale noi appariremo, per Giandomenico Romagnosi e Carlo Cattaneo, essere sempre stati, anche in epoche difficili, non soltanto un popolo di idealisti evanescenti, ma di tecnici operai del divenire sociale.

1901.

# STIRNER

Il pensatore di Bayreuth, il filosofo Max Stirner — nel mondo borghese Johann Caspar Schmidt — viene in Italia quarantasei anni dopo morto e a cinquantotto anni di distanza dalla pubblicazione del suo famoso e famigerato volume.

Dopo una prescrizione così matura, il pericolo che sorga da noi uno stirnerismo non v'è. Sarebbe un frutto fuori stagione, un entusiasmo a freddo. Perchè quando i filosofi tedeschi entrano in Italia, dite pure che la Germania ne è sazia, o che essi ricominciano a diventare peregrini, tanto tempo è trascorso dai giorni nei quali il loro nome ed il loro pensiero destavano gli entusiasmi e le opposizioni che, da Emanuele Kant a Federico Nietzsche, il libro filosofico ha suscitato in quella terra dell'idea contradditoria.

Di più « Der Einzige und sein Eigenthum » — L'Unico e la proprietà sua — è un libro difficile che in Italia non può divenir popolare, se non a patto di subire le più strane e dolorose interpretazioni, veramente anarchiche di fini e di mezzi, ma più di questi che di quelli. Non prova nulla, sul conto dello spirito intrinseco ed intimo di questo *Unico*, il fatto d'essere stato

preso a bandiera ed a vangelo dai gruppi americani. Gli umanitarî del secolo decimottavo e decimonono hanno ancora monopolizzato il Cristo Nazareno, proclamandolo precursore di quel loro incredibile ed inafferrabile democratismo sociale. Il rigattiere, a cui ricorrono le più o meno coscienti affermazioni di classe, di gruppo, di collettività, di scuola, serba, accanto alla veste ieraticamente semplice del bramino, il colletto e i polsini del filosofo contemporaneo. Il rigattiere non dice mai di no; dissimula, sorride, trae fuori e dispiega con solennità di negoziante inesauribile la sua merce rattoppata e ritinta. Intanto, investiga le intenzioni del cliente ansioso, irrequieto; coglie il momento opportuno della confusione maggiore e gli squaderna sotto gli occhi estasiati grandi colori e foggie straordinarie. Il cliente prende su e paga. All'acquisto impulsivo e sciocco del cliente smanioso di cambiar abiti in un modo inusato pur che sia, anche se disusato, il rigattiere ride la sua grassa risata di sfruttatore alle spalle.

Così agli Stati Uniti si è creata la scuola attiva degli anarchici in nome di Max Stirner. Il rigattiere non aveva, per l'occasione, altra foggia di filosofo moderno. Ma credete pure che Giacomo Leopardi avrebbe soddisfatto e persuaso egualmente quei terribili operai del pugnale e della dinamite.

A parte gli anarchici e la loro folle usurpazione filosofica, in Germania, però, di stirneriani ve n'ha ancora. Io non dimenticherò mai il lungo, ossuto ed occhialato dottore in filologia, uscito

dalla scuola dello Shuchardt e venuto in Italia a perfezionarsi nell'esercizio del parlare italiano. Quel caro ed incommensurabile amico, fuori del suo materiale filologico e glottologico, conosceva, sapeva, recitava, adorava un unico libro, « L'Unico » di Max Stirner. E per lui non era soltanto unico il filosofo ed unico il libro, ma come filosofia, come scienza, come verità, come poesia, non ci poteva essere che quella unica maniera di pensare e di sentire, di dimostrare e di esprimersi. Quando mi raccontava l'ebbrezza del giorno in cui « Der Einzige » gli fu rivelato da un puro caso, come ne possono occorrere tanti, l'amico tedesco assumeva l'aspetto di tormento delizioso, di passionalità tragica di un uomo che narri la più felice conquista di amante. Io lo guardavo, v'assicuro, non so se più meravigliato o commosso. La natura intellettuale tedesca mi si rivelava da un lato per me nuovo. Quella dedizione assoluta ad un sistema, quella vita scossa, trasformata, trasfigurata e beata per l'azione di un libro, quel lunghissimo giovane senza giovinezza e senza estetica, tutto temi verbali e radici, quel succhiatore eterno di birra, così monotono e tetro, così inespressivo e tedesco quando stava nei panni squallidi della sua filologia, e che diventava, d'un tratto, come galvanizzato, più bello e più grande di sè stesso, dionisiacamente agitato; questo spettacolo molto serio mi persuase di due cose, dell'intellettualismo tedesco e di Max Stirner.

All'amico stirneriano io non rivelavo le mie persuasioni. Non gli dicevo, cioè, che cento anni

stupendi di genio filosofico, non hanno mutato la natura del pensiero filosofico in Germania, che la Germania di coloro che creano in filosofia come di coloro che credono, è il paese dei divini unilaterali. Il genio tedesco filosofico è grande se è estremo. Una formula straordinaria soltanto, che abbia un elemento d'inaudito, può essere la verità nuova. Guardate i « points de repère » della superba via del pensiero tedesco. Guardate il Kant, il Fichte, lo Schopenhauer, guardate il Feuerbach, lo Stirner, il Nietszche. E coloro che seguono e che credono, quelle immense legioni di ruminanti speculativi, da quale profondo monoideismo non sono condotte! Se Emanuele Kant dice la verità, la verità è soltanto la sua. La stessa cosa accade riguardo all'Hegel, allo Schopenhauer. Ed è questo sincero ed ardente misticismo filosofico che ha reso possibile la visibilissima, spesso clamorosa grandezza dei pensatori. La Germania presenta, in una sfera più alta, anzi nella più elevata, il fenomeno del proselitismo, così frequente presso i popoli che siano ancora allo stato feticista, il solo che crei la possibilità di una felicità immaginaria, che noialtri italiani, per esempio, non conosciamo.

Io non dicevo all'adoratore dell'*Unico*, che il pensiero di Max Stirner non si comprende senza il precedente del kantismo e che, inoltre, la stessa filosofia del Kant acquista una piena comprensività nello svolgimento intenso, rapido e vario di tutto il secolo XIX. L'amico tedesco non avrebbe saputo intendere lo Stirner altrimenti che con sè stesso. Se il filologo entusiasta aves-

se potuto intravvedere soltanto che lo stirnerismo è una delle tante e tanto diverse applicazioni della elevazione individuale che risulta dalle *Critiche* sottili del filosofo di Koenigsberg, non lo avrebbe potuto adorare così come faceva. — Lo Stirner spiega — mi ripeteva l'amico —; ma non si spiega. — E questo dice più che non dican cento pagine di esegesi e di critica sul celebre libro di Max Stirner, che l'attività singolare di un editore, il Bocca, ed il tenace amore illuminato per la coltura italiana di Ettore Zoccoli presentano adesso, tradotto e preceduto da una precisa nota critica, agli italiani.

Dunque, per capire « L'Unico e la proprietà sua » bisogna, come sempre, non esserne un seguace. Nel caso dello Stirner si vede e si riconosce il dovere del critico odierno dinanzi al pubblico. Il filosofo eccezionale, di cui ci occupiamo, non è un matto e non fu un'anima perversa. Fu uno dei filosofi — e dei pochi — che abbiano scritto prescindendo dai convenzionalismi e dagli schematismi della società nella quale si vive. L'opera di questo filosofo mette una nota strillante nelle orecchie contemporanee. La censura la proibisce prima e poi si ricrede, dichiarando il libro « troppo assurdo per poter riuscire pericoloso ». La censura, come sempre, non ne ha capito un'acca; poichè il solo operato di una censura intelligente, in questi casi, non potrebbe che essere quello di mettere a premio la confutazione del libro censurato. Il quale sta, a parte le interpretazioni settarie che gli hanno dato una celebrità fosca ed un sapore acre di delitto, come

uno dei libri veramente grandi nella storia del pensiero tedesco ed umano.

Noialtri italiani — io credo — possiamo con più disinvolta serietà dei tedeschi capire e valutare la suprema espressione dell' individualismo, la perfetta enunciazione dell'egoismo, questo *Unico*, insomma, che adesso in veste italiana viene ad arricchire la collezione di un editore che sa il fatto suo ed i mezzi filosofici, tanto scarsi, dello studioso di filosofia e di scienze sociali del nostro paese.

E dico questo, tenendo mente a due cose sopratutto. La prima, che lo Zoccoli, dei più capaci forse a simil genere di presentazioni e di schiarimenti preliminari di filosofi tedeschi che noi s'abbia oggi in Italia, perchè insieme critico ed artista, s'è lasciato un po' prender la mano dal convenzionalismo da lui sempre rifuggito, ripetendo che «L'Unico» dello Stirner è libro assurdo, del quale non sarebbe poi possibile una vera e propria confutazione. La seconda, che il tema è maturo e propizio per una analisi obbiettiva delle estreme ed opposte posizioni del pensiero tedesco.

Nel libro di Max Stirner nulla è d'assurdo e nulla è che dia diritto a credere all'arte allucinatoria di un abile pensatore individualista. Quando mai per noi materiati di criterio positivo, lo spiritualismo ed il materialismo sono stati sistemi dominati dall'assurdo? E ci permetteremmo più di definire come assurdo il dogma da A-

gostino d'Ippona a Tommaso d'Aquino, o il sensismo francese dalla metà del secolo decimottavo a quella del decimonono? Come dunque ci permetteremmo mai di giudicare assurdo il socialismo o folle l'individualismo del secolo decimonono?

Sono due affermazioni, l'una e l'altra vera per conto proprio ne' suoi estremi e vere perchè estreme. Non v'è socialismo senza la premessa di una teorica, la quale faccia l'individuo un caso di ripetizione, una cellula, un effetto psicologico delle forze e delle leggi sociali. Non v'è socialismo senza contemplazione ed interpretazione iperboliche della società. E il posto dell'individuo si riduce, diventa minimo, perde valore di personalità, scompare. Anzi — diciamo meglio —, socialisticamente parlando, l'individuo non esiste che fisicamente. La morale, per i veri socialisti, incomincia con la società, e la società è il principio, la fede, la legge delle leggi, il punto finale, è il dio sotto forma più tangibile ed efficace, ma ugualmente idealizzata.

Non v'è, d'altro lato, individualismo senza subordinazione della genesi e del valore di società al punto di partenza *individuo*. L'individuo è il gran caso psicologico. L'uomo, per l'individualista, è psicologico nella sfera dei suoi proprî, personali movimenti. La società è la condanna della sua vita, la condanna a cui lo porta l'elemento animale della natura. Ma l'individuo non ha coscienza e volontà e spirito della felicità e possibilità di ascensioni sovrane, che solo. L'isolamento è la forza che suscita. L'individuo è un

irradiante, non un irradiato. La personalità umana ha forza intensiva: socializzandosi annienta sino la fonte del suo benessere e del suo completamento. Non è la meccanica della società che spiega il caso individuale dell'intelligenza, del genio; ma è questo che si proietta, luce e calore, sulla vita sociale che è un risultato, un fatto secondo, così epifenomenico che l'individualismo — e non è l'ascetico, intendiamoci — è arrivato a negarla.

Dove sono essi gli assurdi, in queste due maniere antagoniste di pensare e di volere la vita? Io non ve li so vedere; e sono convinto che questa illusione dell'assurdo, fuori di un passeggero convenzionalismo, come è quello sfuggito alla valentissima penna dello Zoccoli, sia il risultato di una corta veduta e sia, di fronte all'analisi obbiettiva, la condanna della nostra ignoranza.

È necessario che questa equanime critica distenda l'ampiezza delle sue ali senza nessuna reticenza e senza ostacolo alcuno. L'epoca che noi attraversiamo è dominata, come qualsiasi altra epoca, dalla sua retorica, la quale acquista per l'uso e l'abuso l'importanza di un'anima vera e propria e determina il pudore, la paura, l'incapacità di lasciare all'impulso personale la semplicità e la onestà del suo linguaggio.

E quest'anima, oggi, è collettivista. Noi diciamo, cioè, che sentiamo, pensiamo e parliamo in nome della verità di tutti, che è la sola verità accettabile e, cioè, una verità sociale o, per lo meno, di gruppo, di classe. In quanto a noi mede-

simi, non abbiamo nè il coraggio nè la voglia di credere e di pensare a modo nostro, poichè, essendo tramontata l'epoca del pensiero di ciascuno, dobbiamo aspettare che gli altri, ossia tutti, ci diano bell'e confezionato per la digestione mentale il pensiero.

Questo socialismo o bibliografismo del pensare e del credere è, anche, un *meneimpipismo* della mente di ciascuno, come lo è stato così lungamente il cattolicismo della chiesa romana. Io non penso, io non devo pensare, perchè non sono una unità, ma una partecipazione di quella grande unità che pensa. E per il mondo pensavano e credevano i libri teologici e i preti, nel presupposto acritico che essi dovessero pensare e credere. Cosicchè, nella maniera istessa con la quale milioni e milioni d'uomini nello spazio e nel tempo si sono trovati ad essere cattolici senza neanche la capacità — in gran parte per la perduta abitudine — di pensarlo; accade che da molti anni nelle masse socialistiche siasi andata spegnendo la virtù del pensiero che pensa per conto suo, come energia individua. Per questa via discendente, si è arrivati alla abdicazione ad un diritto come è quello di dubitare.

Max Stirner ci si rivela, secondo le osservazioni che ho fatto, per l'opposizione robusta a quel socializzarsi della vita e del pensiero, un rivoluzionario. Ma la sua rivoluzione è prima filosofica; poi prende carattere e corpo di indirizzo critico sociologico. Ossia lo stimolo dell'opera sua è acceso dallo spettacolo di un mondo che corre veloce verso il trionfo del dogma sociale,

collettivo, socialista e l'annientamento individuale il più assoluto: poi questa coscienza si fa etica, negativa, s'intende.

Lo Stirner è, come tutti i pensatori di grandissimo ingegno, un acuto spirito di contradizione. Come i filosofi originali, salta di stizza sulla sua sedia per la prima volta alla lettura ripetuta di un pensiero che va diventando monotono, e prende la penna per contradirlo. Sta a vedere, però, se quel benedetto spirito di contradizione non sia il grado di energia mentale di cui il pensatore nuovo si serve spontaneamente per dir le cose sue migliori. La tradizione individualista in Germania era robusta. Che serve ripeterlo? Incominciava col titanico creatore della critica psicologica, col Kant; discendeva nel Fichte, nello Schelling, nell'Hegel. È la tradizione di un sempre più integrato riconoscimento dell'*io*. Il problema della coscienza personale, continua, distaccata, isolabile — stupefacente se sorpresa nel mondo delle cose e dei movimenti —, è quello che ha dominato, come suprema categoria, la logica del pensiero tedesco durante tutto il secolo scorso. Nel Kant questa individualità pensante umana esce dal tagliuzzamento minuto della critica triplice, come un punto luminoso che sale e sfolgoreggia sulla vita e la di cui legge s'impone come un'etica assoluta determinatrice del diritto. Nel Fichte si idealizza ancora, ancora più si astrae e sul quadro filosofico della Germania giganteggia l'*io* paradossale fichtiano che spiega

tutto, che è il centripeto di ogni esistenza. L'Hegel suscita il dinamismo dell'*io;* e l'*io* viaggia — metamorfosi miracolosa — i tempi, divenendo la loro coscienza, penetrandone le cose e i fatti, animandone i sistemi, proiettandosi indefinitamente entro una lucida stratificazione di realtà, forza ideale preventiva delle immani ruote della tramutazione storica.

Quando vengono i grandi pessimisti, la legge del pensiero filosofico non muta. Io comprendo Emanuele Kant con la *rappresentazione* e la *volontà* di Arturo Schopenhauer. È un processo speculativo di cui vanno conosciuti e capiti tutti i momenti. È un organismo del quale non potete vedere la forma se alcune membra stanno nel buio. Così non si afferra il valore psicologico dell'evangelismo cristiano che quando, attraverso gli apostoli, i padri, i dottori, tutto quel sistema di pensieri nuovi si decide nella teologia. E lo Schopenhauer discende ancora più in fondo al problema dell'*io.* Metafisico stupendo, ubbriaco di scienza, la sua psicologia e la sua morale dànno nella muraglia tetra del pessimismo. Lo schopenhauerismo è l'ultimo dei vasti sistemi di filosofia. Dopo il misantropo di Francoforte, questi sistemi non sono più degli itinerarî; sono dei *reisebilder.* La costruzione generale completa, esatta, premeditata, non è o non si vuole che sia più possibile, e i pensatori appaiono nelle loro migliori cose frammentari. Sbozzano, accennano; si fermano alla creta, non si preoccupano e non si occupano del marmo o del getto in bronzo. I lettori devono completare. I passaggi si sottin-

tendono, i luoghi comuni si evitano. Ed ecco i filosofi contemporanei, questi nervosi impressionisti di peregrini paesaggi mentali. Ecco Ernesto Renan, un grande filosofo senza sistema; Ippolito Taine, il pensatore che maschera la dottrina tenace ed acuta nell'arte, nella letteratura, nella storia, nel carnet di viaggio, nella critica letteraria. Ecco gli Amiel e i Nietzsche della filosofia, i quali non vi dicono il loro sistema, ma vi costringono a cercarlo e vi impongono di formarlo dalla espressione a sbalzi di un pensiero che è insieme un estetismo squisito.

Sono le grandi cornici del grandissimo quadro. L'ultimo creatore di un sistema vero e proprio, che salga su su dai rudimenti agli svolgimenti ed alle applicazioni, è Arturo Schopenhauer. Questa sorta di pensatori si fingono un mondo che stia ad ascoltarli e che non sappia nulla, o che abbia rinnegato tutto quel che sapeva ed aspetti il gesto d'un enunciatore nuovo. Lo Stirner invece entra, come irruente toro dalle brevi corna robuste, nel bel mezzo della mischia, la mischia tra idealismi di varie specie. Suppone e dice di supporre idee credute, termini, limiti ed ideali di sfere umane. Egli non premette già una sociologia ed una psicologia al suo unicismo. Il suo libro non può essere fatto per coloro che non legano il loro pensiero a sistemi precedenti di carattere mistico tradizionale, più o meno religiosi del religiosismo umanitario. Come segno dei tempi l'*Unico* di Max Stirner ci rivela, così,

tempi di conflitto assai ricchi di presupposti dottrinarî e di fondi sentimentali. Avvicinandoci a questo volume, proveremo una sensazione di gustosa meraviglia, se ci troveremo in un grado piuttosto elevato di critica sociale ed avremo sfogliato il libro della vita e della coscienza moderna. Penseremo: — Guarda, ecco un libro di cui avevo una oscura indefinita esigenza. — Penseremo anche: — L'*Unico* era un libro che doveva scriversi nella storia degli uomini. Non poteva essere che un simile libro non si scrivesse, poichè la legge del pensiero emanante da quella delle cose stabilisce che le orientazioni abbiano certi risultati e certi estremi.

E, per l'appunto, lo stirnerismo è un estremo del pensiero filosofico. Ne segue bene la concatenazione e la logica serrata e spiccia nella sua ardente alterazione, chi abbia il segreto del processo mentale nel secolo XIX tra i fatti e sopra di essi. Questo secolo può — a mio parere — svelarci la legge interna delle società agenti e pensanti meglio di ogni altro. Le società più lavoratrici sono quelle che procedono accelerate sulla via del pensiero. La realtà della loro esistenza non toglie od impedisce che si formino su quella via del pensiero i pericoli della esagerazione folle e della negazione. E la via del pensiero è duplice ed opposta. Mena sempre ad un misticismo o ad un materialismo della coscienza storica, ad un idealismo luminoso e fidente o ad un pessimismo scorato, alla iperbole dell'umanitarismo o alla chimera dell'individualismo assoluto. Ora, la società del secolo XIX presenta il caso più esatto e com-

pleto della legge in Germania. La vita materiale ed intellettuale si disegna quivi con sagome più decise, con più netti contorni. C'è più sforzo: ma i risultati sono più solidi e maggiore la efficacia del loro avvenimento, e vanno, nel tempo e nello spazio, più lontano. Le correnti della vita e del pensiero si urtano duramente nel mondo tedesco. A questo patto solo l'attività si mantiene, cresce e determina la trasformazione. Le preparazioni sono lunghe e penose. Non v'è follia di teoriche ed audacia di scuole, che non acquistino in Germania, per i tedeschi e per il mondo, importanza di processi mentali umani degni della massima stima, documenti che l'estremo di un pensiero è inevitabile da un punto in là del suo meccanismo di formazione.

Noi vediamo, perciò, sorgere ed ingigantire nella terra di Max Stirner e di Karl Marx l'individualismo dai presupposti materialistici e positivistici e il socialismo dalla rigida formulazione matematica di scienza economica. Quale antitetismo di fedi e di critiche, che irremissività di antagonisti, che rudezza di prova per il senso della misura filosofico e scientifico! L'uno non ammette l'altro. Anzi, l'uno è sorto premeditando la marcia clamorosa dell'altro. È una critica che precede, quasi profetica, mirando ad ostacolarne l'avanzata, la trasformazione successiva di un'altra critica.

Meno fortunato del socialista e quasi infelice al paragone del socialista marxista — splendidamente felice —, l'ideale individualista stirneriano è apparso ed appare meno giusto e meno accetta-

bile. Possiamo anche aggiungere, che la fama più grande che gli è venuta si debba alla usurpazione che dell'unicismo hanno fatto i gruppi anarchici degli Stati Uniti. Del resto, la fortuna di un individualismo dottrinario è toccata quasi tutta all'egoarchismo nietzschiano, divenuto la strega verde, il veleno prezioso, la dose squisita ed eccitantissima di un estetismo, il quale — diciamolo fra noi — possedeva tutto eccetto che un contenuto innovatore.

Di questo estetismo, in cui come nel raggio fosforescente del riflettore elettrico, l'istrione del romanzo volgeva, torceva, accomodava, sistemava e faceva posare sè medesimo, gli italiani sanno qualche cosa dai saggi in ritardo eseguiti sopra schemi stranieri. Ma questo estetismo che cosa ha esso a che fare con la critica crudele ed intensa dello stirnerismo? Nulla. E nulla hanno di comune tali critiche dello Stato e delle sue tendenze con la maniera d'intendere volgare ed ingenua l'anarchismo speculativo e la sua influenza sulle masse.

In Italia — le eccezioni le sappiamo e lasciamole star lì — destano interesse solo le idee riferentisi direttamente ai piccoli e grandi, lievi e gravi avvenimenti del giorno. Il pubblico che si interessi di qualche cosa fuori del movimento monotono della sua orbita, non c'è ancora. Da noi s'è saputo che c'era un individualismo scritto acuto, eccessivo, sino alla forma della negazione sociale, e, cioè, anarchica, dopo gli attentati clamorosi su rappresentanti delle autorità sociali. A tali atti si son legati tutti in un fascio i

pensatori dell'unicismo e i violenti in nome ed a causa di chi sa mai quale pathos collettivo ed individuale.

In Italia, quindi, mancavano i materiali per un esame coscienzioso, anche se semplice, dell'individualismo stirneriano; in Italia, ove, più che altrove, per tradizionalismo persistente, la media delle classi che leggono ha la misura della vita individuale e sociale.

E — ripeto — l'attuale versione dell'*Unico* di Max Stirner crescerà, con la nozione esatta del pensiero di questo filosofo, anche il buon senso della opinione riguardante con serenità e larghezza le più diverse forme della critica sociale moderna, tra cui l'unicismo è supremamente notevole.

Perchè, in fondo, se c'è una esagerazione fatale, esattamente conseguente alla storia dei fatti umani, è questa esagerazione dell' individualismo. Ogni dottrina altruista contiene, se ben si osservi, un elemento di negazione al progresso concreto delle condizioni umane. È un cristianesimo, una debolezza sentimentale, un idealismo, un risultato di quella legge d'opposizione che ormai è nota e indispensabile a tutti i pensatori di questo mondo. Max Stirner aveva percepito le conclusioni estreme che sarebbero state raggiunte dal socialismo. E il socialismo scientifico, il più puro marxismo sta, per tutto ciò che riguarda la sua funzione ideale sulla massa, entro i limiti della tagliente critica dell'Unico. Che

cosa, di fatti, continua a ripetere il socialismo? Che deve dominare sovrano il principio del diritto al benessere di tutti. Perchè non confessa il socialismo — così ambizioso di sincerità e di svecchiamento, così contrario alle menzogne convenzionali — che il punto di partenza e la molla di questa orientazione sua è il sospetto, nato prima in un individuo, che fosse possibile, mediante l'universale rivangamento della zolla economica, a lui individuo lo star meglio? Questo socialismo è simbolo di una nuova dottrina individualista. Se lo scopo non fosse lo star meglio dell'individuo, dell'*uno*, se ci dovessero essere eccezioni a questa provocata e proclamata socializzazione, il socialismo non sarebbe tale. Esso è, in quanto elimina e, cioè, tende ad eliminare, tutte le antitesi economiche dalla società attuale.

Ora lo Stirner si rivela dominato dalla critica del metodo, così efficace in propaganda, del socialismo. Si vede tra riga e riga dell'*Unico* la persuasione profonda che, nella storia, l'individualismo è l'energia, e che l'altruismo non è altro se non il mezzo con il quale e per il quale l'individuo può svolgere le attitudini. Lo Stirner non ci dice se egli veda questo individualismo prodursi come risultato di fattori e di movimenti sociali, o, meglio, collettivi. Noi non possiamo pretendere da lui una sociologia. Noi siamo convinti che il dinamismo creatore dell'individuo, in cui s'è formata la prima tendenza ad uscire da uno stato di condizioni, è dinamismo collettivo. (1) Il

(1) Vedi la mia *Psicologia Sociale* (Bari, Laterza, «Bibl. di Cult. Mod.», vol. I Capitolo 2.º.

punto in cui appare l'individuo calcolatore, premeditante un programma di azioni che conducano all'utile, è il principio della vita storica e sia pure di una storia, delle prime e di parecchie fasi della quale ci mancano monumenti e documenti e che gli storici di mestiere ci negherebbero di poter chiamare così.

Lo Stirner non si preoccupa di pregiudiziali scientifiche. Egli medita con originalità e profondità difficilmente pareggiabili la situazione e la funzione dell'individuo nella società borghese che il socialismo predica di guarire dai suoi più inveterati malanni.

Egli tesse, così, la critica più stretta allo Stato ed alla tendenza imperatrice dello Stato medesimo. Come non vederla inevitabile, necessaria nella storia del pensiero e, specialmente, nella successione del pensiero filosofico tedesco?

Ho già accennato a questa stupefacente maniera di maturarsi che la filosofia tedesca postkantiana ha avuto. I poco abituati a vedere al di là della critica convenzionale stimeranno aforistica questa mia enunciazione. Eppure — lo ripeto — è così. Il Kantismo non muore nel razionalismo faticoso dei neokantisti; questo insistente sciupìo di speculazione, fatto in nome del grande di Koenigsberg, è il galvanizzamento di un cadavere. Emanuele Kant non si continua nei molti suoi formali seguaci. Non è la ripetizione della sua critica alla metafisica ed all'assolutismo dogmatico e teologico, così meravigliosamente riassunta ed analizzata dallo Schopenhauer nel secondo volume del *Die Welt als wille und Vorstellung*,

che segue le gigantesche rotaie del Kantismo. Il Kantismo penetra, suscita, continua, si eterna, fecondatore multiforme, nel pensiero sociale tedesco. Gli economisti, i filosofi della storia, i sociologi, gli agitatori, i pensatori della politica durante tutto il secolo XIX sono, in Germania, i discendenti del Kant. Provatevi a capire, ad ammettere, a credere possibile la critica allo Stato dello Stirner senza quella dello Stato di Emanuele Kant, e senza la critica alla morale, alla fede, al concetto del diritto, agli ideali pedagogici ed economici tradizionali del medesimo Kant!

I miracoli nella scienza della storia non hanno posto, e l'*Unico* di Max Stirner va bene spiegato col buon senso determinista, con la logica dei fattori temporali e spaziali.

Ma questo non implica che il padre Kant debba oggidì essere stimato, essendo il punto di partenza dello stirnerismo filosoficamente inteso, anche il padre dell'anarchismo. La rivoluzione nelle tre *Critiche* c'era, e lo spirito di quelle pagine consacrate all'eternità hanno aguzzato ben altro che non fosse l'ago del fucile prussiano. Nella formula della vita tedesca era l'esponente che appariva mutato: la radice s'era profondamente trasformata.

In realtà il comunismo delle idee medioevali si infrange con definitivo urto nel kantismo. Lo sperimentalismo e la filosofia del rinnovamento avevano troppe circonlocuzioni. Non avete visto la Curia di Roma elevare con la specola vaticana il più nobile e significativo monumento al Kopernico, al Galilei, al Bruno? E ardireste

di tagliare i panni alla Chiesa romana che ci ha dato le *Stelle* di padre Secchi? Dunque il concordato tra galileismo e dogma — comunque ciò sia stato — è sembrato possibile e, oggi, la Chiesa è sperimentale. Ma ,dinanzi al relativismo desolante, tetragono ai colpi di ogni argomento vecchio ed antico, dinanzi alla esattezza di quello sfibramento gelido e profondo del pensiero che pensa il mondo che è il suo pensato, anche l'attardato sole della verità erudita nella separazione dai dati della scienza, anche il crepuscolo del dogma ultimo scomparvero. Fu una tragica calata di luci stanche, davanti gli occhi meditanti del tranquillo filosofo tedesco. Dopo, il buio fu lungo e fondo, e solo l'energia accesa dal ge nio koenigsberghese nella mente del mondo moderno potè romperlo con il raggio potente del pensiero naturalista e positivo.

Dunque il Kant è la rivoluzione e, dopo di lui, come dopo le rivoluzioni da cui egli è nato il mondo delle cose ,anche il mondo delle idee si è dovuto rifar tutto da capo. Nel mondo delle cose il carattere storico di queste si impose. Un sistema di condizioni reali della società è un trapasso, una forma di passaggio che ha sempre in sè l'elemento della sua negazione, quindi la forza che le crescerà poi contro l'antitesi, la fine. Nel mondo delle idee prevalse un lor nuovo carattere, quello dinamico. L'idea immobile sparve o fu collocata secca e polverosa nel museo dei fossili. Divenne eminentemente un segno, efimera se colta nell'isolamento dell'istante che la produce, energica, continuativa, aperta verso l'in-

finito, anellata alla funzionalità perenne del pensiero osservatore e demolitore, se contemplata nel numero, nella quantità. Di più, mutava radicalmente, stringendosi alle cose, ai fatti, diventando l'analisi, la censura, la visione inseparabile di quelle e di questi. Ora il difficile sta appunto nel comprendere come, per ciò che riguarda i fatti sociali, il pensiero vivo, preciso, stretto, profondo dello Stato sia già sintomo ed azione di trasformazione, anzi di negazione dello Stato medesimo.

Chi potrebbe credere che la famosa distinzione tra legalità e moralità sarebbe restata infeconda, inerte, inattiva al posto ove l'aveva collocata il pensatore mirabile, senza attuare il suo vitale valore di segno, senza acquistare, passando in mani di generazioni successive, la potenza di un'arma irresistibile e vittoriosa? E le distinzioni pullularono da quella, come il miracolo del campo dalle mille e mille spighe per l'unica felicemente feconda. La critica s'allargò; assunse dimensioni straordinarie, prese ardimenti inauditi, intraprese analisi stupende e terribili, costituì la forza individualizzata ed individualizzatrice della mente ,la quale è ormai una perenne percezione obbiettiva delle stesse sue leggi, senza alterazioni di sogni o di sentimenti. Era una critica etica e giuridica; divenne una critica sociale e naturale, una dottrina disinteressata degli interessi umani, crudele sino alla sevizia verso la tradizione, pronta a sacrificare l'ultima e più innocua e meno ingiusta menzogna metafisica sull'altare della descrizione scientifica.

Ed ecco che indiscutibilmente quella che noi chiamiamo, e che è, la nostra maniera positiva di pensare ,di parlare, di scrivere, quella cioè di supporre o di cercare noi medesimi la ragione tangibile della nostra mentalità e di considerare come risultato quello che prima del nostro tempo pareva e doveva essere creduto causa; ecco che questa scienza e questa filosofia positive sono un prodotto del kantismo, del relativismo kantista. Ecco che lo svincolamento dell'individuo etico, giuridico, economico, religioso si fa precisamente quando dispare dal cielo del pensiero la sagoma irrigidita della libertà morale metafisica.

In fondo Max Stirner è il più sincero ed il più efficace di questi filosofi che cercano l'individuo e lo affermano partendo dal relativismo kantiano ed avanzando su i dati che non sarebbe poi un errore chiamare economisticamente e psicologicamente materialisti.

La logica dello Stirner è esatta appunto perchè estrema. Molta critica in uso oggi non saprebbe persuadersi del fatto che vi sono verità sociologiche vere soltanto in una forma estrema. Dirò meglio: le enunciazioni delle cose e delle leggi sociali svelano la congenita debolezza loro apparendo equilibrate, concessive, miti, ideali. L'idealismo nella storia è pensato; non è fatto; ed una maniera di concepire un fatto ed il suo avvenire è novantanove volte su cento il disguido e l'errore del pensiero sulla realtà attuale o

ventura. Per ciò che riguarda le relazioni tra individuo e società, tra individuo e Stato, tra esigenze reali esattamente sentite ed espresse dalla natura individuale e collettiva e verbalismi tradizionali e socialisti, lo Stirner pensa così come in tutto e per tutto la precisa e fine analisi scientifica impone.

Tanto valeva non riconoscere vero il principio kantiano — base d'ogni sapere moderno — che l'individuo dà il senso della vita, la misura del criterio sociale, il sapore della felicità, della scienza, di tutto. Ammesso il relativismo e distrutta ogni metafisica ed ogni poesia d'errore preconcetto, va da sè che s'avanzasse l'individuo in prima linea nel quadro della vita e della filosofia. Il pensiero del pensatore moderno dice l'*io sono io* prima di ogni altra sua creduta verità. I limiti della vita finiscono scientificamente nell'individuo.

La cosa concreta è questo individuo per l'appunto. Gli uomini sono individui. Solo astrattamente si può parlare di società. Non è questa *società* l'ultima e la più grande delle menzogne? Se il pensiero resta nell'orbita della sensibilità che lo ha prodotto; se reale, senza alterazioni o deviazioni, deve restare l'oggetto della osservazione, dinanzi alla scienza non è vero che l'individuo. Umanità, società, collettività, diritto, obbligazione, dovere, morale, sono immaginazioni dell'individuo medesimo. L'individuo non può vivere e progredire che per sè medesimo, poichè non sarebbe vita possibile ed utile e progressiva quella che *effettivamente* si esplicasse altruista.

E questo altruismo che è parso vero sin oggi e che anzi, oggi, assume una nuova importanza, che cosa è, nel fondo? Il socialismo supera la debolezza conseguita di tutti i dottrinarismi cristiani ed umanitarî? Vedete come lo Stirner metta a nudo il problema e come fine e come vero, in gran parte, sia il suo spirito d'analisi nello sviscerare l'essenza intima del più largo e caratteristico movimento del secolo XIX. Spettacolo mirabile, questo, di un pensatore nelle pagine del quale trovate, parecchi anni prima che il socialismo acquisti almeno universalità di principî creduti e proclamati, le obbiezioni agli argomenti capitali del socialismo medesimo.

La logica unicista dello Stirner fila diretta alla dimostrazione, e la forma del suo libro colorisce con squisitezza il contenuto. Nella società c'è il progresso dell'individuo; non quello della società. Cioè il progresso non è tale se non è individuale. La cosa, la materia che progredisce, insomma, è l'individuo, l'affermazione del quale dichiarata e continua segna nel progresso uno dei passaggi salienti, il più notevole avanzare.

Da tale punto di vista, così la società, come il movimento verso una maggiore socializzazione rappresentano, con la loro forza deprimente, illanguiditrice, uniformante, pareggiatrice, una condizione d'esistenza umana ove l'individuo non c'è ancora o, nei casi eccezionali, rappresenta uno stridore, quasi una anormalità per il criterio volgare e tirannico, un caso di follia, una eccezione malefica. Lo Stirner non lo dice; ma con questo presupposto e questo senso della sua a-

cuta e tagliente dottrina ci sarebbe da mettere insieme, molto prima di alcuni modernissimi, una teoria per spiegare, lungi da qualsiasi metafisica, il fenomeno dell'uomo grande e della sua sventura durante la vita o della sua presunta follia o postumamente ammessa anormalità. Allo Stirner sa di menzogna il concetto di libertà e di progresso proclamato e fatto credere e seguire attraverso a tutta la storia borghese. È la libertà per l'individuo questa vostra libertà? — egli si domanda —. No. Anzi l'individuo a ciascuna conquista del programma sociale rimpicciolisce e vien diminuito di qualche cosa ed entra sempre più in condizione di vassallaggio e d'inferiorità, che sia Iddio — cioè la Chiesa —, o lo Stato — cioè la classe predominante — ti permettano di fruire nella vita; tu sarai sempre lo schiavo, il servo, il sottomesso, il beneficato, l'uomo, che aspetta l'ordine di vivere, non l'individuo, non la responsabilità completa. —

Come vedete, il fulcro della sottile dottrina stirneriana sta qui, e stimare folle tale maniera di pensare è troppo facile perchè dinanzi ad una critica serena ciò possa valere come giudizio di scienza. Nè si deve confondere la logica razionalista dello Stirner con un qualsiasi naturalismo socialista prerivoluzionario, rivoluzionario o postrivoluzionario di Germania e di fuori. L'*Unico* è l'uomo pervenuto al grado di maturazione mentale, che calcola se stesso nella società in cui è nato malgrado sè, e rettifica la giustizia delle condizioni in cui lo si è fatto nascere e proclama la maniera con la quale l'adattamento suo sa-

rebbe possibile. Insomma è il punto estremo della crisi in cui si trova l'individuo fisico e percettivo tra le esigenze della collettività. Questo individuo percepisce la sua *diminutio capitis;* egli sente di essere il sacrificato per un bene, il quale, appunto perchè si vuole che sia di tutti, non può essere dell'unico e, ancora, non può essere di tutti perchè non è dell'individuo solo. Dunque il benessere sociale è una chimera, quando non è menzogna; dunque l'altruismo umanitario, anche se non abbia e non mostri la provenienza cristiana, è una delle tante superstizioni tradizionali, è un cristianesimo, è cioè, una illusione sentimentale ed idealista più o meno voluta e più o meno volgare.

*
* *

E, nella storia del pensiero filosofico, lo stirnerismo sta realmente a rappresentare l'ingerenza necessaria del materialismo scientifico nel terreno delle scienze sociali. Prima dello Stirner, giunti al limite della fisica, cioè dello studio dell'individuo, con la morale, cioè dell'analisi dell'individuo confrontato con la collettività, il filosofo non riusciva a salvarsi da una metafisica. Metafisica sia pure sotto forma di vago sentimentalismo umano, di spirito pauroso o religioso della tradizione, di coscienza dominata dal fantasma umanità e diritto, ma metafisica. Al conspetto di essa lo Stirner è pensatore di grande coraggio, è spettacolo di forza e di consapevolezza sicura straordinaria.

Egli non trova niente di nuovo e di diverso nel programma socialista. Quello dei suoi giorni — circa la metà del secolo XIX — vibrava ancora, è vero, di non so quale palpito sentimentale. Ma lo Stirner prevede dove si andrà a parare sulle rotaie del socialismo; presente gli estremi della tecnica formidabile; e la sua critica si esercita sulla chimerica idealità de' tempi suoi come sulle presentite correlazioni del sistematismo scientifico che si andava appena formando verso il '50. Volete ancora — pensava — che uno Stato, un ente, un fantasma, un'astrazione si assuma il potere ed il diritto della vita individuale! Questo povero individuo deve ricevere l'investitura della vita dallo Stato, che fu sempre Stato anche come chiesa e come borghesia e che sarà — insiste lo Stirner — sempre più Stato nella sistemazione socialista. Dunque il materialismo del socialismo mente e tradisce; perchè, se fosse coerente al suo metodo ed al suo programma, lascerebbe, anzi favorirebbe la libera espansione fisica e psichica dell'individuo. Sola libertà vera: perchè l'individuo non potrà chiamarsi tale e non potrà trovare la via della sua rapida e mirabile ascensione, che il giorno nel quale agirà secondo volontà, senza ostacoli di enti limitativi, e prenderà egli medesimo, senza chiedere e senza dover dimostrare giusto, d'una giustizia ch'è chimerica e dogmatica, tutto ciò che a lui per la sua vita è indispensabile. Questa l'affermazione dell'individuo; questa la pagina stirneriana sacramentale per la scuola naturalmente fanatica, perchè profondamente convinta ed im-

possibilitata a venire a patti con alcun principio sia pur parziale di sistemi e di teorie differenti.

L'*Unico*, a questo punto, è decisamente l'antitesi della società, della morale, del diritto, e la ribellione al sentimento sociale ed alla logica socialista. Dal nodo del pensiero deciso e potente si staccano i due rami dello stirnerismo, uno dei quali ammettiamo pure possa essere stato la tangente dell'anarchismo agli Stati Uniti e, in genere, nel mondo — fenomeno studiato con la solita ricchezza di notizie esatte da Ettore Zoccoli ora è poco —, e l'altro dei quali si divide e rameggia in una efflorescenza gagliarda di poesia naturale cui dona altra bellezza e verità l'analisi estrema del razionalismo stirneriano.

Non so se lo stesso Nietzsche, che è davvero poeta e che — dicano pur quel che vogliano gli studiosi della sua opera e quelli dell'opera stirneriana — deriva nell'orientazione del suo pensiero da Max Stirner, a meno che non abbia sorbito nell'aria l'acredine acuta dell'egoarchismo, assunto poi a superuominismo aristocratico ed anticristiano, possegga qualche cosa che stia alla pari con la dionisiaca esigenza del filosofo di Bayreuth per la gioia. Io non lo credo e sono convinto che ogni uomo realmente sincero dalla testa pensante, sia costretto a riconoscere che la modernità trova poche cose da paragonare a questa *gioia* del potente pensatore tedesco.

Più che altrove nel libro straordinario la finezza e la precisione stirneriana spiegano le loro ammalianti virtù. Qui il filosofo è un vero critico impareggiabile, tale che, se si vuole e si crede di potergli esser contrario e si ha fede di distruggerne la tendenziosità del pensiero derivante da tutto quanto precede, non è possibile in modo alcuno argomentare in opposizione alla veracità delle sue analisi.

La personalità viva dello Stirner balza dal volume e si agita dinanzi a noi. Io, nella vita, — dice — cerco la gioia. Sino a ieri, sino ad oggi, sia che l'attività umana miri più alle cose terrestri o più a quelle celesti, l'aspirazione è per la vita. È la vita che è sempre in questione; è l'uomo che trema ancora per essa, che lotta e lavora per essa. Egli se ne può servire, egli non ne può gioire. Ora — notate la verità di questo passo — solo quando io sono sicuro di me e quando non mi cerco più, io sono la proprietà mia. In questo caso mi posseggo, appunto perchè uso di me e godo di me. Ma sino a tanto che io credo di dover scoprire il mio vero *io*, sino a tanto che mi dominerà il pensiero che colui che vive entro di me non debba essere me stesso, ma un fantasma come l'Uomo, o l'Essenza dell'Uomo, questa gioia di me stesso mi sarà impedita. Tra le due concezioni — nota con geniale intuizione lo Stirner — sta un abisso. Secondo la concezione antica, io sono lo scopo mio; secondo l'una io mi cerco, secondo l'altra mi posseggo e faccio di me quello che farei di qualsiasi altra cosa posseduta. Io non tremo più per la mia vita; io la « prodigo ». Ecco

il motto fondamentale, ecco la scaturigine gagliarda e perenne di quelle singolari enunciazioni che, nel loro intimo collocamento, vivono di una logica assoluta e irrefutabile. « Wer ein ganzer Mensch ist, braucht keine Autorität zu Sein ». Sia pure una ossessione del cervello di Max Stirner; non neghiamo che il fenomeno è stupendo e che tutti noialtri bachi da seta del pensiero siamo stati persuasi, nel processo della norma scientifica della vita e in quello della sensibilità, da una ossessione, non garantita poi dinanzi alla verità di un'analisi, così sottile e robusta.

Dell'ideale — per esempio — chi, in questa discriminazione mirabile della gioia umana, ha parlato con altrettanta originalità? È qualche cosa d'altro l'ideale che l'io ha sempre cercato e giammai raggiunto? Voi vi cercate: voi non vi possedete dunque. Voi vi domandate quello che dovete essere: non lo siete dunque. La vita vostra è solo una lunga e appassionata attesa. Durante secoli e secoli gli uomini hanno sospirato verso l'avvenire e vissuto di speranza. E questo è ben diverso dal vivere di gioia. Ed è naturale, ed è necessario che da tale ordine di enumerazioni, per le quali tutto il contenuto morale, giuridico, religioso, filosofico della storia acquista un carattere unico di cristianesimo, lo Stirner discenda alla proclamazione di un vero e proprio anticristianesimo, al paragone del quale è ripetizione tarda quella di Friedrich Nietzsche.

Io che scrivo queste pagine, poi, in omaggio alla coerenza con quanto ho detto intorno al problema del cristianesimo da qualche anno, e a

quanto penso al riguardo, sono costretto a firmare il passo dello Stirner, che rappresenta un vero e proprio segno miliare nella storia della critica scientifica (1).

Il cristianesimo ha tolto alle cose del mondo unicamente la loro irresistibilità, lasciandoci poi sotto la dipendenza loro. Ma una verità sia essa il Diritto, la Libertà, l'Umanità, che abbia un'esistenza indipendente da me e davanti la quale io m'inchini, non v'è. Le verità sono parole, soltanto parole, come per il cristiano le cose tutte non sono che « vanità ». Ora l'uomo cristiano è quello che ha fede nel pensiero, che crede alla sovranità dei pensieri e vuol far regnare certi pensieri che chiama « principî ». Il cristiano può indefinitamente riformare e rivoluzionare le idee che da secoli dominano; può anche distruggerle, ma questo sarà sempre per tendere verso un « principio » nuovo o un nuovo padrone; sempre innalzerà una verità più alta o più profonda, sempre fonderà un culto, sempre proclamerà uno spirito sovrano e stabilirà *una legge* per tutti. Sino a che resti una sola verità alla quale l'uomo debba votare la vita e le forze perchè è uomo, egli sarà asservito ad una regola, ad un dominio, ad una legge; egli resterà servo. L'Uomo, l'Umanità, la Libertà sono verità di tal genere.

La conclusione è inevitabile. Il cerchio magico del cristianesimo sarà spezzato quando cessi il conflitto fra esistenza e creazione, cioè l'io come esso è e l'io come deve essere. Il cristianesimo

(1) Ved. *Il problema del cristianesimo* — Roma, Lux, 1909 e *Cristo e Quirino* — Torino, Bocca, 1908.

non consiste che nell'aspirazione dell'idea verso la corporalità, ed esso scompare se l'abisso che lo separa è colmato. Così l'individuo — l'illazione è anche qui ineluttabile — non può prendere parte alla costruzione del regno dei cieli o, in istile moderno, allo sviluppo della storia e dell'umanità. Il terribile grido giunge spontaneo. Come! Io sono forse al mondo per realizzarvi delle idee? Io, al contrario, sono l'ideale di me stesso, la risposta che cercavo, sono tutto quello di cui in me poteva essere bisogno, desiderio, sogno, speranza, astrazione. Io sono il proprietario della potenza mia. Io sono Unico. Fuori di me, al sole della mia coscienza, scompare l'autorità divina e quella dell'uomo.

Nessuno, dunque, potrebbe dubitare che l'*Unico* sia libro naturalista. È, anzi, ultrapositivista, e segna un caso straordinario di antiveggenza filosofica e critica. Diciamo, pure, che è opera unilaterale, ma non esageriamo le argomentazioni in contrario. Ciò non sarebbe degno di generazioni vissute all'ombra del pensiero benthamiano, che dettò *The book of fallacies*, e prosperate alla fecondazione ed agli innesti dello spencerismo, del comtismo, del marxismo, di tutta quella produzione che si chiama la critica realistica, un risultato lontano della quale, non nuovo, non originale nel metodo, ma necessario, logico e vero sono le Menzogne Convenzionali del Nordau.

Max Stirner è un distruttore. Diciamo pure che egli è il padre dei distruttori contemporanei,

dei gelidi sfibratori dell'organismo giuridico e morale che nella storia viene sino a noi sotto la forma borghese. Max Stirner rappresenta una grande logica. Lo Stato lo si ammette; ma lo Stato lo si può anche negare. Vi sono gli uomini favorevoli allo Stato; vi sono i refrattari. L'esponente ideale degli uni non può essere l'esponente ideale degli altri. E in questo *Unico* si fondono insieme una squisita misantropia ed uno spirito ed un'opera magistrale di denudamento dell' edificio verbalista e immaginario e conclusionale della vita sociale. Vi si vede l' uomo seccato dalla menzogna perenne che, accumulandosi, acquista peso e valore di simbolo, diventa oggetto di culto e di adorazione. Lo Stirner vorrebbe che gli uomini dicessero, ciascuno per conto proprio: — Sissignore, lo scopo della mia vita son io e questa vita io la faccio mezzo di gioia. La vita deve diventare gioia per me; la vita senza gioia è negazione, e questa gioia non può farsi ed essere che nei limiti materiali dell'individuo, ai quali finiscono le realtà di ogni movimento della vita stessa. —

L'esagerazione sta più nel volere questa proclamazione di sincerità assoluta dall'uomo, che nel contenuto medesimo della sottile analisi serrata. In fondo estremo di questo unicismo c'è della grande e della ardente poesia, una poesia agitata del più puro senso scientifico. Ma come ignorava egli, lo Stirner, la funzione storico-sociale ineluttabile della menzogna, dell'ipocrisia, dell'illusione, della superstizione, dei misticismi, del mito, del simbolo, del verbalismo! Moltissi-

me, le più delle affermazioni stirneriane hanno sul palato del lettore digiuno di studî sociali e filosofici un acre sapore di paradosso pericoloso. Mentre, in realtà, positivamente intendendo, la teorica dell'individualismo, che abbiamo riassunta e considerata, non mostra che in alcuni punti soltanto il lato fallace. In tutto il libro non v'è accenno al pensiero, al fatto, che ciascun uomo può rifare a sua utilità il ragionamento dell'Unico. Lo Stirner non si occupa nè preoccupa del conflitto degli unici, milioni e miliardi e indefiniti unici. Caso gigantesco d'isolamento, egli ha toccato con mano vibrante di osservatore le pareti limitatrici della esistenza individuale. Max Stirner non ha torto, poichè esprime rivelazioni di realtà, poichè ha della vita un concetto individualisticamente grandioso. Solo la sua teorica è monca. Egli vede bene in sè medesimo; vede male, ossia non vede, nella filogenesi verticale ed orizzontale degli uomini. Non cercate nel libro quale espediente escogiti l'autore per preparare e favorire questa esistenza dell'unico. È necessaria l'abolizione della società intiera, cioè la distruzione delle generazioni umane? Certamente questo non pensava lo Stirner, che ha scritto il libro per qualche cosa e non per nulla. O, forse, è necessario che venga eliminata dal mondo tutta quella parte di uomini che costituiscono o tendono a costituire le classi che più specialmente garantiscono la forza di coesione dello Stato? Neppure in questo tono si parla nel volume. Se v'ha, quindi, un anarchismo nell'*Unico*, è un anarchismo privo di mezzi. Cosicchè i discepoli

dello Stirner sono un po' come quelli di Epicuro, i quali hanno guastato l'opera del maestro, che probabilmente — come lo Stirner — non cercava discepoli. Poichè a me, in tutta sincera serenità di mente, niuno può e potrà persuadere che l'*Unico* voglia riuscire allo scopo di mettere il pugnale o la rivoltella o la cartuccia di dinamite in mano a quell'uomo che noi oggi chiamiamo anarchico. Ci troviamo, se poniamo mente al periodo attraversato dalla società attuale, dinanzi ad uno dei casi che più splendidamente documentano come non siano le idee che determinano i fatti, ma i fatti che le suscitano e le formano e le correggono e le distruggono. Il libro dello Stirner non poteva allettare la bella cultura di individui associati dalle oscure e immiti tendenze rivoluzionarie. L'*Unico* è un libro difficile, un vero e proprio libro filosofico. Esso suppone la conoscenza di uno sviluppo del pensiero che è privilegio solo di coloro i quali abbiano fatta e proseguano la professione di studiosi. Presso di noi, la facile superficialità confonde l'individualista, l'anarchico di pensiero ed il rivoluzionario per istinto di violenza, per impulsività alimentata dalla suggestione delle propagande torbide anelanti alla strage. Eppure la distinzione dovrebbe riuscire agevole. L'associato a scopo di distruzione è, novantanove volte su cento, elemento proveniente dai bassi strati economici della società; è l'espressione della vendetta, lo sfogo di bisogni animali insoddisfatti, la gola fatta rauca dalla bestemmia e dall'alcool, il pugno minaccioso del polso cento volte stretto e il-

lividito dalla manetta poliziesca. Nell'individualista, invece, non può non trovarsi come nocciuolo lo spirito di un gran signore del pensiero e della personalità. Lasciamo stare gli apprezzamenti e non occupiamoci dell'unilateralismo pernicioso al medesimo ideale individualista che nell'individualismo si trova. Lasciamo da parte ogni giudizio in merito. Sta il fatto che l'individualista, ossia colui che lo è divenuto, non poteva non essere predisposto ad una unità di carattere speciale, ad un gusto più squisito per la esaltazione dell'io, e non poteva non essere uno spirito elaborato, raffinato, reso ambizioso di sè e divenuto ricco di mezzi morali mediante i quali questo sviluppo e questo isolamento si sono resi possibili. Troverete i grandi individualisti o, — diciamo meglio — gl'individualisti veri tra gli uomini molto indipendenti economicamente e insieme squisiti di educazione, oppure tra gli intellettuali superiori. Tanto è vero che, nel terreno dell'arte, l'individualismo, nelle sue forme eccessive ed acute ed esagerate di egoismo, d'egoarchismo e di anarchia, è stato il risultato di una voluta opposizione al dilagare delle scuole e delle correnti socialiste, umanitarie, dimesse, facili, volgari, piatte nella forma e semplici e sentimentali nel contenuto.

Di per sè stessa l'affermazione anarchica o ultraunicista è la reazione a quella socialista; è l'eccesso contrapposto all'eccesso. Dunque non

poteva che sorgere e prendere atteggiamenti veraci di dottrina che nella metà del secolo decimonono; dunque non la si può comprendere che come l'antitesi alla tesi, prima creduta e persuasa a sè e agli altri, dell'umanitarismo e del socialismo. Andate, adesso, a pensare che l'anarchismo — secondo l'errata denominazione che se ne suol fare — quello delle vie di fatto, quello dei circoli macabri di Patterson e delle osterie clandestine d'Europa e dei giornalucoli di macchia, rappresenti un germoglio dell'albero stirneriano! I déracinés del regime borghese, quasi analfabeti se non analfabeti del tutto, formano il contingente maggiore del rivoluzionarismo settario. L'anarchico dello Stirner è necessario che abbia l petto cerchiato del triplice ferro di un'analisi tendenziosa, strana, ipercritica, unilaterale — sia come volete —, ma presupponibile soltanto in seguito ad una creatasi insuggestionabilità mentale e morale.

C'è del sofisma in questo unicismo: certamente; è sofistico tutto ciò che è antisociale. Ma è un sofisma che nelle sue volute lunghissime e ne' suoi complessi intrichi di greche chiude stupefacenti saggi di critica novissima; ma è un sofisma che supera in forza di costruzione logica ed in resistenza analitica tutte le dottrine sofistiche della storia. Di questa logica siamo stati logici un po' tutti noialtri che viviamo per pensare e rodiamo con i denti lancinanti della critica la medesima carne della nostra vita e non riusciamo più ad isolarci dalla precoscienza e dalla coscienza degli stati e dei passaggi. E questa lo-

gica è una delle logiche umane, poichè non v'è nulla — in fondo — di più facile a comprendersi del fatto che, nel mondo istesso con il quale esistono gli antagonismi e le negazioni di una razza in seno alla razza medesima e per mezzo del suo rappresentante, esistano le negazioni ed i negatori della società.

Ernesto Renan aveva capito la norma, scrivendo che i negatori della propria razza sono la più sincera espressione di essa. Quale immensa importanza non ci rivela aver suscitato nella mente dello Stirner il problema umano, il problema sociale, questo libro denso, ostile, affascinante, tagliente, rapido, febbrile di Max Stirner! Ditemi in quale altro libro moderno l'anelamento ad uscire dal mare grosso della convenzione mentitrice è così sincero, così rigoroso! Il filosofo di Bayreuth nega lo Stato, spezza la gigantesca tradizione del religiosismo sociale; ma vuol egli, forse, qualche cosa di differente dalla felicità dell'uomo? Tutti gli altri hanno pensato e creduto, hanno, cioè, in gran parte dovuto pensare e credere, che l'opera enorme non possa farsi che come sforzo di tutti per tutti, come moltiplicazione di energie, come armonia di energie moltiplicate. Max Stirner, invece, genialissimo in ciò dal punto di vista dottrinario, è convinto del metodo che sottrae l'individuo alla società ,allo Stato, all'autorità, alla mediazione, al sacrificio di una parte dell'individuo per uno scopo non suo. Il metodo dello Stirner è insomma un metodo anch'esso, mirante alla felicità umana, ad una realtà precisa, concreta, esatta, ad una visibile, limitata, materiale felicità umana.

Ora, che tale interpretazione della verità, soltanto perchè rigidamente espressa e convinta, debba impaurire il regime borghese, far montare sulle furie il socialismo ufficiale evoluzionista e suscitare le invidie di quello scamiciato rivoluzionario, francamente è sciocco. I criminali dell'anarchia del mondo intiero, hanno assunto, dopo d'essere già costituiti in associazioni, per il consiglio tutt'altro che critico di un associato meno analfabeta e, quindi, più confusionario e pericoloso, le pagine dell'*Unico* ad evangelo della loro chiesa. Ma questo è venuto dopo. L'anarchismo settario è risultato di crisi economica, e il capitalismo delle officine lo trova aggrappato sui volanti massicci delle sue macchine, che non si fermano per questo, e sotto la scrivania degli uffici colmi d'affari e d'oro. Non sarebbe la inafferrabile, truce e letale forza che è di fatto, se avesse origine teorica. Ancora una volta, le determinanti di cose — e l'anarchismo militante è una cosa — non possono assolutamente essere le pagine sottili ed involute e difficilissime di un libro filosofico. Siamo più rispettosi della realtà e delle sue leggi. E riconosciamo con sincerità che stimeremo poi insolita, come lo stirnerismo strombazzato e proclamato dai covi degli Stati Uniti e riprodotto fin sui muri a scopo di propaganda, è la ostentazione settaria di una cultura e di una raffinatezza che non possono aver nulla a che fare in petti fatalmente anginosi e su labbra bestemmianti la vita.

Teniamo le cose e le idee nei lor giusti termini e meditiamo questo *Unico* di Max Stirner con quella gravità e quella intensità delle quali è degno. Raramente l'umanità ha avuto sulla sua faccia grande alterazioni più significanti di fisionomia. Pochissime altre volte il cervello umano è stato insieme così acuto e così strano ed il pensiero filosofico più arduo ed intenso ha acquistato sapore simpatico per la vita. Max Stirner è una singolare figura di meditativo. Uomo, passa, attraverso ad una oscura vita, i suoi cinquant'anni forse dolorosi. Filosofo, la sua mente appena trentanovenne (1845) ha già prodotto un libro la cui lettura paralizza gli studiosi più esperimentati anche oggi e sveglia in essi l'anima a battaglie nuove per l'avvenire.

In quella Germania che, nei secoli XVIII-XIX ha dato daccapo tutto al mondo, egli è il primo di una generazione che dubita del nuovo sentimento universale, si ricrede e cerca una fede nuova. Dopo di lui che cosa potrà, non la Germania, ma il mondo, dire di nuovo, interpretando la società e l'individuo, che non sia il lento stillicidio della scienza sperimentale e positiva? Noi sentiamo veracemente che l'unicismo stirneriano è la tacita via tetra, finita e chiusa dalla immane muraglia. Ma se una mente così penetrante e singolare non avesse dissotterrato la tragica via silenziosa dell'uomo solo e volontariamente unico, se per la maravigliosa analisi esauriente del filosofo tedesco questa sublime impossibilità dell'unicismo

pratico non si fosse dimostrata, avrebbe così come oggi ha facile e spontaneo trionfo la corrente antagonista, lo spirito della trasformazione sociale?

Sublime impossibilità dell'unicismo pratico, che non diminuisce il valore umano e l'alto significato scientifico dello stirnerismo. Poichè nel disegno e nella volontà dei pensatori sociali sta una esistenza d'uomini che sia la naturale accolta di unici, ciascuno esplicato, formato, salito alle altezze e cresciuto alle dimensioni di cui era potenziale senza limitazione o costringimento artificiale di sorta. Poichè nelle mire e nell'opera dei grandi preoccupati per l'avvento di una umanità diversa e senza atrofie e ipertrofie di anormalità storiche, questo socialismo di cose e di idee sarebbe il passaggio ineluttabile, il tirocinio difficile, la preparazione fatale. Che mai, insomma, potrebbe ella essere e fare una umanità priva di schietta e vigorosa affermazione individuale nella quale la realtà fosse un enunciato idealista collettivo, e non una *realtà*, e non la materia di un nuovo individuo dalla sfera psichica e fattiva, più vasta e più libera che non sia quella dell'individuo attuale, sacrificato in grande parte e senza utilità della società o della vita collettiva, alla vita collettiva od alla società misticamente intesa e vissuta?

La sostanza geniale nell'opera di Max Stirner c'è, e c'è la orientazione giusta e l'azione efficace. Quante e quali — s'intende — possono contenersi in un libro critico, propriamente ed esclusivamente critico, riduttore, materializzato-

re, che ha il peccato del troppo, non quello del poco, il difetto dell'esagerazione geniale, non quello della corta veduta o della veduta falsa.

I critici dello Stirner, poi, hanno trascurato del tutto la virtù sovrana dell'*Unico* di Max Stirner. Virtù che si riassume in una frase sola: forza moderatrice di arresto.

L'unicismo fa da contrappeso al facilismo di molti socialisti. Crea, cioè, in chi lo sappia leggere, dei socialisti alti e bassi, intellettuali e prosaici, intelligenti e pecoroni, il bisogno di giudicare. Quel facilismo socialista, purtroppo, rifà certi uomini un po' sullo stampo cattolico che credevamo o ci auguravamo perduto per sempre: incapaci alla discriminazione, al dubbio, al controllo. Da noi, sostituendosi d'un tratto questa nuova dottrina, nella semplice forma di un evangelio per masse agricole ed operaie, al catechismo rudimentale del parroco, il popolo, le classi, la plebe hanno continuato ad essere crassamente addormentate nella acrisia, piccole insignificanti eccezioni fatte.

Abbiamo continuato ad essere un popolo senza individuo, una massa indifferenziata, incompleta, rozza.

Ora, certamente, lo Stirner non può e non potrà arrivare in fondo al sentimento della demopsiche. Ma neghereste forse che i nostri agitatori socialisti, parzialmente modificati dalla tagliente e suggestiva critica stirneriana, non saranno per diventare più sodi, più sereni, più logici e più maturi?

Io ne sono convinto, ed auguro al mondo socia-

lista italiano delle sfere intellettuali un poco di Max Stirner. I risultati di questa influenza salveranno il capo del filosofo di Bayreuth dalla condanna di maestro truce di delitti settarî.

Allora l'unicismo migliorerà il socialismo, perseguitando nelle vene di questo immane organismo emergente gli ultimi resti della più penosa delle infezioni, l'utopia sentimentale.

1903.

HERBERT SPENCER
(1820-1903).

# SPENCER.

È singolare il tributo mondiale di gloria al pensiero inglese attorno alla bara di Herbert Spencer, tributo glorioso che l'Inghilterra sembra non aver guardato con occhio di simpatia! Fenomeno questo il quale ci convince della tutta caratteristica rudezza che persiste al disotto di ogni più civile e felice qualità umana del popolo poderoso e meditativo della Grande Brettagna.

Il filosofo e sociologo positivista d'Inghilterra, non divideva i sentimenti ed i concetti della opinione pubblica generale degli inglesi circa la orientazione politica e militaristica del Regno Unito. Negli ultimi anni, di fronte alla sanguinosa, spossante, dissolvente guerra contro il Transvaal, la sua fede antimilitarista si era accresciuta e con essa l'amarezza delle espressioni avverse al sommergitore imperialismo brutale s'era fatta più acuta.

Ma tale ragione non basta a far comprendere la negligenza e la freddezza di una patria in occasione della morte di un cittadino, destinato per tanti riguardi alla fama. Un altro fatto ancora le spiega.

Nell'ultimo venticinquennio, e più in questi ultimi dieci anni, l'Inghilterra è stata pervasa

dal gusto letterario e si è incominciata a cullare in un abbandono di spiritualismo spiritista. Ora lo Spencer non è uno scrittore che solletichi e tanto meno soddisfi al gusto letterario ed alle debolezze teosofiche.

Il celebre fondatore del positivismo evoluzionista è semplice, rapido, incisivo, dimesso, scolorito. Nessuna delle stupende vesti stilistiche di Babington Macauly, di Litton Bulwer, del Carlyle, egli ha potuto o ha pensato vestire. Di più, nella sua *Psicologia* non ha posto, così come le classi lettrici inglesi esigono, la grande questione semimisteriosa e semiscientifica del commercio con gli spiriti. La psicologia dello Spencer è veramente positivistica; e riesce per il gusto ed il sentimento di un paese, sia pure il proprio paese, una psicologia deficiente, una psicologia inferiore.

Altre ragioni vi saranno certamente, ma queste sono tra le più forti.

In Italia, invece, da oltre un venticinquennio, lo Spencer è studiato, ammirato, seguito, preso a maestro. Il fatto è assai degno di nota: è ben degno di nota che Domenico Berti scegliesse la dottrina di Spencer ad argomento di un suo corso universitario alla Sapienza, nel quale erano messi in chiara luce tutti i punti di contatto del pensiero dell'Inglese col pensiero di alcuni tra i nostri più arditi autori del rinnovamento filosofico. Voglio anche richiamare alla memoria con quanta lucidezza e con quanta precisione L. Ferri, l'elegante filosofo erudito, esponesse, nella *Psychologie de l'Association*, l'associazionismo

psicologico dello Spencer, facendolo derivare e comparandolo con quello dei grandi associazionisti che lo precederono o che gli furono contemporanei, l'Hamilton, l'Hartley, il Priestley, il Brown, Jamse Mill, Iohn Stuart Mill, Alexandre Bain. Quanta parte occupò poi il pensiero dello Spencer negli scritti dei nostri positivisti migliori, l'Angiulli, il Gabelli, il Siciliani, lo Schiattarella, il Lombroso, il Sergi, i lettori colti ben sanno.

E non v'ha italiano conoscitore del movimento intellettuale moderno di casa nostra, il quale non ricordi le pagine scritte da Roberto Ardigò per discutere quel concetto dell'Inconoscibile che va intimamente unito al nome del grande sociologo inglese. Un'altra prova della importanza attribuita dall'Italia alla filosofia spenceriana, ce la offre la introduzione che Giacomo Barzellotti scrisse alla prima traduzione italiana dell'*Individuo contro lo Stato*, fatta dal Lapi, come tutte le produzioni del fine e sereno critico del Taine, chiara, sottile, armoniosa. Inoltre, in quella rivista, *La scienza nuova*, troppo presto dimenticata, nella quale Enrico Caporali di Todi, or è un ventennio, profondeva un sapere largo ed efficace per gli italiani dedicatisi agli studi filosofici e sociologici ,si considerano di frequente e con assai acume gli enunciati spenceriani. Così nella *Rivista italiana di Filosofia* di Luigi Ferri medesimo e in quella di *Filosofia scientifica* valentissima e indimenticata, come poi nelle altre rassegne filosofiche, lo studio, lo zelo per il chiaro positivista sono stati continui e sinceri.

Il bisogno di romperla con la tradizione eccessivamente parolaia, scompostamente dogmatica, abusivamente teorica che ci affliggeva da cinquant'anni, determinò il favore degli italiani per lo Spencer.

Il Gioberti, un sonoro e prolisso letterato della filosofia; il Mamiani, un purista freddo e cattedratico del pensiero metafisico; il Galluppi, esplicatore di un buon senso teoretico, troppo ristretto e troppo conservatore per poter divenire la dottrina di una società trasformantesi; l'abate Rosmini, lo psicologista spiritualista dalle sottili e lunghe ambagi analitiche per entro i sotterranei immaginarî di una mente irreale: questi quattro filosofi ufficiali, che avevano già ricevuto un rude colpo dal contatto hegeliano, perdettero ogni influenza, il giorno in cui la coscienza inquieta ed ansiosa del nostro paese ebbe il più lieve sentore di un organismo filosofico largo, sereno ,sperimentale, tecnico, positivo.

L'Hegel aveva avuto un'azione profonda sull'Italia filosofica. Lo Spaventa, il Tari, Francesco De Sanctis, Giovanni Bovio lo documentano, così come ne sono prova geniale uomini, quali Antonio Labriola, passati alle dottrine nuove concrete e sociali da un primitivo ma non infecondo periodo di hegelianismo appassionato.

L'Italia diventò anch'essa dichiaratamente terreno favorevole al pensiero positivo ed evoluzionista. Ma fu ciò così d'un tratto, senza niuna fortunata predisposizione? Su questo fatto non ho mai letto parola di alcuno dei nostri scrittori critici e storici del pensiero italiano. Non mi so-

no mai incontrato, con sommo stupore, in chi abbia fatto notare come la scuola vichiana continuasse robusta, sia pure fuori della filosofia ufficiale, in intelligenze quadre, aperte, obbiettive, tutte feconde e libere, quella dello Stellini, quella dello Jannelli, quella di Gian Domenico Romagnosi, che è il nostro vero realista, il nostro filosofico genio concreto, e, finalmente, quella di Carlo Cattaneo, a cui si devono le più positive rivelazioni italiche di dottrina scientifica e di filosofia scevra da dogmi e da sentimentalismi di cui l'Italia, avanti l'ultimo quarantennio, dal Vico in poi abbia arricchito la coscienza umana.

Noi eravamo e ci sentiamo nel fondo di noi medesimi gli eredi di Leonardo e del Bruno, del Galilei e del Vico e, cioè, sperimentali, portati alla ricerca delle cose e delle leggi e capaci di questa ricerca, bisognosi di un concepimento vasto ma non ideologico del mondo, e sopratutto chiaro e misurato, dettatoci quasi dal mondo medesimo. Ora, una dottrina completa ci mancava, perchè dalla scuola del Vico, dalle molteplici opere di Giandomenico Romagnosi, si può estrarre e coordinare una vera e propria dottrina sociologica, naturalistica, storica, scientifica, ma allora come allora, trentacinque anni fa, questo lavoro non era pronto.

Di più, le scienze venivano giganteggiando; anzi s'era già formata la scienza, « mamma scienza », come causticamente soleva dire Antonio Labriola nelle sue lezioni critiche di determinista storico riduttore di un invalso facilismo spence-

riano. E il darwinismo, quantunque facesse inquietare Niccolò Tommaseo — che lanciò un *pamphlet*, il 1859, contro le *dicerie vergognose* del signor Darwin — e le numerose e geniali conquiste della biologia, della geologia, della antropologia, della paleoetnologia e della paleontologia valicavano le Alpi insieme a tutto il nuovo sapere psicologico e psicopatologico. Le riviste, i giornali, se volevano far cosa gradita ai lettori, dovevano parlare dell'Huxley e del Littrè, del Fechner, del Weber e del suo compasso, delle scoperte del Broca, del Brown-Sequard, dello Charcot, dello Stuart Mill. Quando lo spirito pubblico si turba ed attende con tanta smania una parola nuova, quando tutta una tradizione crolla con le sue formule, le sue etichette e le sue ipocrisie convenzionali, un libro che riassuma una interpretazione diversa e nuova del mondo arriva come la scintilla alla miccia asciutta, un sistema, poi come una immensa ala d'incendio divoratore.

Non voglio dire con questo, che tutti, proprio tutti, i cultori di filosofia passassero d'un tratto dalla vecchia catarrosa teoretica al sistematismo positivistico dello Spencer. No. Restarono gli spiritualisti, gli idealisti, i romantici del dogma e perfino i teologi e i tomisti. Ma si chiusero nel bozzolo di una involuzione, e finirono, perduti di vista, dimenticati, nel soffocato frullìo della loro ruminazione inutile. E senza tragedia; poichè ha molto della parodia il caso di Ausonio Franchi - fra Bonavino -, intermezzo, episodio, aneddoto assai significativo ma buffo di un passaggio dif-

ficile della nostra storia civile, minacciata allora dai due eccessi del giacobinismo e del gesuitismo.

L'accoglienza che ricevette Herbert Spencer in Italia fu dunque delle più affettuose. Fu un molto atteso che venne ed esaudì desiderî e speranze. Si compiva con lui, a quanto sembra, il processo di preparazione della coscienza filosofica italiana.

Nel 1820, quando egli nacque a Derby, l'Inghilterra subiva l'influsso filosofico del Bentham e gl'inglesi, a meno di restare pecorescamente illogici ed improgressivi, seguivano la recisa e spesso crudele critica del rinnovatore del buon senso. I genitori dello Spencer erano metodisti e così il padre, professore, quanto lo zio, un pastore — e, forse, più questi che quegli — alimentarono, col non impedirne il libero sviluppo, lo spirito pratico d'investigazione del fanciullo destinato a così vasta rinomanza.

Dall'età di 13 sino a quella di 17 anni Herbert Spencer ebbe il dominio assoluto della biblioteca di suo zio, nella quale i libri non erano tutti della più pura ortodossia protestante. Ai suoi 17 anni, il futuro filosofo s'era già convinto d'una verità, che, cioè, solo la conoscenza delle scienze naturali e dei problemi politici poteva costituire l'uomo capace di orientarsi e di capire in seno alla società intellettuale. Questo convincimento si radicò talmente nella giovine intelligenza, che l'avversione a quanto sa di accademi-

co non solo ma di scolastico, data precisamente da quel tempo. Ed ecco Herbert Spencer che rifiuta di entrare all'Università, ma che accetta con trasporto il grado di ingegnere nelle ferrovie di Londra e di Birmingham.

Fu un periodo denso di osservazione e di speculazione per il giovane ereditariamente meditativo. E allorchè, all'età di 26 anni, egli dovette abbandonare, per il fallimento della società da cui dipendeva, il suo ufficio, lo Spencer si sentiva già portato a scrivere con una intensità di energia che, se non è eccezionale nel secolo XIX, è, però, segno dell'attività mirabile futura.

Lo vediamo, non molto tempo dopo, nel 1848, segretario di redazione al giornale *The Economist*, ove rimase fino al 1853 dando spettacolo solenne di raccoglimento e di fecondità, specie con la pubblicazione, nel 1850, della sua prima opera, la *Social Statics*, pietra miliare iniziale della fortunata marcia di resistenza intrapresa per la costruzione della sua dottrina scientifica.

Il pensiero del Bentham, lo abbiamo accennato, aveva reso saturo di sè l'ambiente intellettuale inglese. Spirava il vento robusto del liberalismo radicale di cui, proprio nei primi anni, Edward Litton Bulwer ci ha dato, nel suo profondo ed arguto libro *England and the English*, una esposizione critica deliziosissima. Ma lo Spencer non isfuggiva contemporaneamente alla suggestione della filosofia romantica tedesca e di più noi sappiamo come egli, all'età di 20 anni, nel 1840, avesse già letto ed assimilato i classici *Principî di geologia* del Lyell, ove la dottrina dell'e-

voluzione, dal lato geologico, è già pienamente affermata.

I biografi e gli espositori dello Spencer tengono in poco conto, o non ne tengono affatto, i saggi che il nostro filosofo pubblicava nel 1842 a 22 anni, nel periodico *The Nonconformist*, intorno alla *Sfera di azione del governo*. Questo studio deve, invece, acquistare oggi una importanza superiore, poichè in esso lo Spencer esprime, in una forma di vago liberalismo, solo come una orientazione, quel liberalismo dal quale non saprà più prescindere in avvenire, qualunque sia il genere di studî cui si porrà e di influenze che dovrà subire.

Tuttavia la *Social Statics* è realmente la prima opera di coordinamento uscita dal suo cervello.

La tangenza benthamiana è predominante: qui lo Spencer è un utilitarista che cerca di rendere possibile ed accettabile e cioè razionale un eclettismo con teoriche e scuole in molti punti contrarie e contradittorie col pensiero del Bentham. L'affermazione individualista si dichiara apertamente. La migliore condizione sociale — dice il filosofo — non può che essere quella nella quale l'ufficio dello Stato sia ridotto al minimo ed ove, per ciò, sia massima la libertà individuale. Lo Stato, egli aggiunge, deve ridursi alla sola funzione di polizia ed a quella della difesa dallo straniero. Anarchismo filosofico già deciso dunque nello Spencer, a trent'anni e che si formula nella certezza che ogni specie di governo disparirà in avvenire.

La tesi recisa non è propriamente tutta sua.

poichè l'aveva formulata prima il Godwin, come avevano enunciato prima dello Spencer il Dove e lo Stuart Mill l'altra tesi, che lo Spencer accetta e ripete, favorevole alla comunanza della proprietà agricola — solo ed unico strappo alla tenace e ben nota antipatia verso il socialismo del filosofo di Derby —.

Ora noi non ci dobbiamo fermare a dimostrare la incompatibilità di alcune tra le idee cardinali di questa *Statica Sociale*, prima fra tutte quella della assoluta teorica individualista con l'altra che accetta il comunismo agricolo; ma dobbiamo notare che il criterio della idealità naturale degli interessi individuali, base del liberalismo benthamiano, lo Spencer non lo concepisce come primitivo, ma come il risultato finale del progresso e cioè come l'effetto di una benefica evoluzione sociale.

Per ciò che si riferisce alla morale, il filosofo di Derby non è col Bentham. Tutti sanno che questi faceva consistere la morale in un calcolo di piaceri, onde deriva l'idea della giustizia come quella sintesi di bene intesi interessi e l'organizzazione sociale come il prodotto di combinazioni riflesse delle intelligenze individuali. A questo punto lo Spencer si rifà a fonti molto differenti: ricorre agli Scozzesi ed ai metafisici tedeschi, i quali hanno avuto per intermediarî in Inghilterra Coleridge e Carlyle, perchè si sentiva naturalmente portato ad ammettere in noi un senso del bene e del male irriducibile a qualsiasi ragionamento di calcolo d'interessi. Sicchè in questa fase filosofica della morale spenceriana

trionfa ancora Adamo Smith e il classico sentimento della simpatia, così efficacemente adoperato da spiegare con esso persino il senso della giustizia che ne deriverebbe e a farne centro e causa di tutta quanta la dottrina liberale. La quale dottrina, in realtà, viene dedotta dallo Spencer dalla nozione di giustizia, orizzonte luminoso verso cui le società si avanzano, realizzando la preponderanza del sentimento morale come spontanea risultanza della trasformazione sociale, la quale, soltanto nella vittoria della giustizia troverà la sua vera e propria condizione di equilibrio stabile.

Herbert Spencer, a questo punto, è un idealista della più bell'acqua. Lo domina l'eredità vivace del liberalismo inglese, il cui radicalismo consiste nella iperbole della definizione di giustizia, intesa ancora come quasi una luce che debba venire dall'alto, come qualche cosa che non sia fatta e fattibile dagli uomini stessi. E certo il Carlyle contribuiva con il fosco, sentimentale, ardente, quasi profetico ed ispirato provvidenzialismo, a suggerire alla mente dello Spencer non so qual tremito di spiegazioni tutt'altro che positive, decidendo in essa l'influenza metafisica venuta dallo Schelling e dall'Hegel, a traverso il Coleridge, il quale forse in alcuni punti della sua filosofia era più completo ed armonico dello Spencer stesso.

Ma intanto vediamo il nostro pensatore andar diritto verso la ricerca di formule nuove e miglio-

ri che sapessero spiegare i problemi filosofici della società. Il praticismo è bell'è fatto a questo punto, se non è ancor fatto il positivismo. Tutta la filosofia riformatrice del secolo XVIII aveva tentato di ridurre la società come la natura ad un meccanismo che si potesse analizzare a parte a parte. La filosofia romantica tedesca, al contrario, con a capo lo Schelling, non poteva non vedere nella società il risultato incosciente d'una forza misteriosa analoga a quella della vita. Non meccanismi, dunque, secondo i Tedeschi, la natura e la società, ma organismi viventi non già come sistemi di rapporti statici — concetto dominante in coloro che antecedentemente avevano paragonato la società e la natura ad un organismo —, ma come sistemi di rapporti dinamici e cioè evolventisi sotto l'azione di un principio vitale interno ed incosciente. Questo singolare evoluzionismo tedesco metteva per le leggi del suo sviluppo ad una *determinazione* e ad una *differenziazione* sempre più grandi, ma, insieme, ad una sempre più perfetta coordinazione delle parti d'insieme.

Era lungi dalla mente tedesca qualsiasi intenzione materialistica in tutto ciò. Chè, anzi, il Coleridge aveva per iscopo sostanziale di legittimare una pia dottrina conservatrice e religiosa della società. Ma, però, lo Spencer — il quale lo riconosce — deve a lui l'idea d'organismo, ed il concetto della vita universale e sociale come evoluzione incosciente, con il quale vuol dimostrare la verità e la bontà del suo appassionato liberalismo radicale.

Sin qui l'influenza più propriamente dei filosofi ed il periodo teoretico astratto di Herbert Spencer. La fase durò poco: il giovane filosofo doveva subire l'azione definitiva della scienza che, allora, veniva giganteggiando ed imponendosi in tutta Europa. Le dottrine facili, perchè idealiste, subirono una scossa forte. L'Owen ed il Lamarck arrestarono d'un tratto ogni convincimento della coscienza sua e richiamarono alla soglia della vigile mente indagatrice l'antica lettura dei *Principî di geologia* del Lyell, i quali presentano punti di contatto profondo con la dottrina dell'Owen basata sulla scoperta biologica formulata dalla legge: *che il passaggio dagli esseri viventi inferiori agli esseri viventi superiori* necessita *una differenziazione ed una mutua dipendenza sempre più grande delle parti dell'organismo.*

Lo Spencer si rivela uomo di talento, una sol volta, forse, ed in questo momento. Nessun ritardo, nessuna incertezza, nessuna esitazione si seguirono al contatto di quella formula. Egli sentì di doverla subito applicare al terreno sociale, egli vide, subito, la società vivere con le medesime leggi degli organismi individuali.

Del resto, l'opera del Lamarck incoraggiava l'ardimento interpretativo dello Spencer. L'evoluzionismo biologico è già sicuro ed ampiamente formulato nel Lamarck, il quale spiegava la finalità e l'adattamento degli organismi mediante l'azione dell'ambiente esterno, dell'esercizio e dell'eredità che sviluppano gli organi e le funzioni utili ed atrofizzano gli organi e le funzioni inutili o nocive. Ed è chiaro che lo Spencer, ese-

guendo questa applicazione dell'owenismo e del lamarckismo alle società, la dovesse eseguire anche ed implicitamente sul terreno psicologico, poichè fu lì per lì innegabile al suo cervello robusto di analitico che, se una legge è vera per le funzioni biologiche, lo debba essere pure per quelle psicologiche, come lo è per quelle sociali. Dunque la grande formula è trovata: *l'evoluzione biologica, psicologica e sociale trasformerà la natura umana in modo da adattarla perfettamente al suo ambiente sociale, e realizzerà il più grande benessere della maggior parte degli uomini e, quindi, una moralità perfetta entro uno Stato sociale di giustizia e di libertà completa.*

La metafisica dell'evoluzionismo romantico tedesco era così vinta dalla formula condensatrice e naturalistica venuta dai biologici. Ormai, in guisa immutabile, l'evoluzione sociale è, per il nostro scienziato, l'effetto di un adattamento all'ambiente, la risultante, in altre parole, delle condizioni esterne. Gli enciclopedisti ed i meccanicisti del secolo XVIII, col biologismo dell'Owen e del Lamarck prima, con l'evoluzionismo positivo dello Spencer poi, avevano preso posizione vittoriosa.

Muove da tale trasformazione profonda del suo pensiero l'opera efficace di assimilazione in parte, in parte di creazione scientifica vera e propria dello Spencer. Non è diminuire la forza e la personalità della sua dottrina il ricordare che la formula precisa della evoluzione discendeva

in lui da von Baër, il creatore della fisiologia della cellula, formula enunciata così sino dal 1827: *l'organismo individuale si evolve dalla omogeneità alla eterogeneità.* Questa legge di biologia egli venne in parecchi articoli di rivista applicando, con varietà inesauribile di argomenti, ai fenomeni sociali, sino a che gli balzarono di sotto la penna, intorno al 1855, i *Primi principî di biologia* e i *Principî di psicologia*, cardini del sistema spenceriano.

S'intende che, discendendo alla specifica analisi della evoluzione mentale o psichica, quel primitivo e generale omogeneo ed eterogeneo si precisasse meglio per far meglio al caso. E divenne il passaggio dall'*infinito* al *finito* che si fa nel senso di una mutua dipendenza sempre più grande degli elementi psicologici e, cioè, di una integrazione. Luigi Ferri, nel libro *La Psychologie de l'association*, di cui anche fu fatta una edizione italiana, bene esponeva questa psicologia spenceriana che è un vero e proprio *associazionismo*, legato per parecchi fili a quello degli utilitarî e specialmente a quello di James Mill e di Stuart Mill ed alla psicologia fisiologica di Alessandro Bain. Ma nello Spencer non c'è più la considerazione statistica della mente umana. Questo positivista e psicologo studia lo spirito come qualche cosa che si forma individualmente, che è sottomesso all'evoluzione biologica e che nel progredire abbraccia un numero incalcolabile di generazioni.

Ecco l'etnografo, il biologo e l'antropologo dominare fortemente. Ogni teoria, ogni segno di

teoria, non dirò ideale o sentimentale, ma astratta, è scomparso dalla scienza spenceriana. Così lo Spencer distruggeva quel religiosismo vago che impregnava la sua ingenua e primitiva *Statica sociale*.

E la spiegazione assoluta, centrale, fisica, s'imponeva in lui, avanzando nell'opera sistematica, in lui che già, in un saggio sul *Progresso, la sua legge e la sua causa*, aveva tentato la completa esplicazione fisica della evoluzione universale. Ad essa le molteplici scoperte fisiche europee lo spingevano. L'equivalente meccanico del calore, il principio della persistenza della forza, non potevano non contribuire a maturare nella coscienza dell'Inglese la persuasione definitiva.

Alla quale ha fatto sempre contrasto quella sua idea dell'Inconoscibile destinata a guastare il razionalismo diritto che nelle parti speciali della filosofia spenceriana si fa ammirare.

Condurrebbe per le lunghe una discussione su questo classico Inconoscibile spenceriano, nella quale vorremmo dimostrare che, almeno nell'opera di questo indagatore e condensatore di idee, esso è un assurdo incompatibile con tutto il resto. Herbert Spencer, se ben si considera l'obiettivismo, in una parola precisa, il positivismo, di cui si è fatto apostolo ed è capo riconosciuto, diminuisce il significato delle sue conclusioni e la forza delle sue prove con l'affermazione di un limite esistente per le nostre conoscenze e di un infinito mareggiante o abisso in cui il nostro finito opererebbe. Poichè queste idee di termine e di infinito debbono esse-

re, secondo la sua psicologia, un risultato di sensazioni, un prodotto, e bisogna spiegarle e, cioè, assistere alla loro formazione lenta, attraverso alla base biofisiologica ed alla psicologica in seguito. Ora, quando, col metodo dello Spencer medesimo, si venga a dimostrare che esse sono la cerebrazione astratta di sensazioni, in parte effetto d'eredità, in parte anche sostitutivo necessario di ignoranza scientifica; come si può assistere, senza meravigliarsi, alla elevazione a potenze esplicatrici — quantunque sotto forme negative — o, almeno, limitatrici oscure della scienza? Qualunque sia l'opinione di ciascuno, è impossibile non riconoscere che la psicologia fisiologica e la sociologia evoluzionista dello Spencer sono incompatibili col suo Inconoscibile.

Fu più propriamente nel 1860, che il saggio Inglese sentì il bisogno di concedersi tutto alla costruzione dell'edificio immane del suo sistema. La sua salute non era buona. Herbert Spencer non credeva di vivere molto, ma molto voleva operare. Si ritirò, proprio in quell'anno, in campagna, deciso a completare l'organismo del suo programma. Occorsero al lavoro tenace trentasei anni, oltre tutti quelli già spesi nella produzione filosofica, poichè solo nel 1896 uscì l'ottavo volume della Sociologia descrittiva, al quale non ha fatto seguito che l'altro: *Fatti e commenti*, che è più una raccolta di brani sparsi, di quel che sia un libro organico vero e proprio.

Il disegno dello Spencer era quello di dare fondo ad un *Sistema di filosofia sintetica*, le parti del quale sono i *Primi principi*, i *Principi di bio-*

*logia*, i *Principî di sociologia*, la *Introduzione allo studio della sociologia*, i *Principî di etica*, la *Morale dei differenti popoli*, *La beneficenza positiva e negativa*, *La giustizia*, *L'individuo contro lo Stato*, i due volumi di *Saggi estetici*, *scientifici*, *morali e politici* e gli otto volumi della *Sociologia descrittiva.* Tutta questa mole gigantesca di materiale preso alle varie scienze e di pensiero spesso originale e nuovo, è dominata, diretta, organizzata, animata dal principio imprescindibile della evoluzione. Secondo lo Spencer, il principio della evoluzione in conseguenza della universale applicazione che egli ne ha voluto fare, ed alle molte correzioni necessarie apportatevi, si enuncia così: « L'evoluzione è una integrazione di materia accompagnata da una dissipazione di movimento, durante la quale la materia passa da una omogeneità indefinita, incoerente, ad una eterogeneità definita, coerente e durante la quale il movimento ritenuto subisce una trasformazione parallela ».

Il più interessante sviluppo di questa legge fondamentale spenceriana è quello sociologico, alla base del quale alcuno ha voluto riconoscere non so che saint-simonismo di liberalismo economico. Sociologicamente l'evoluzione si compie, secondo lo Spencer, per quattro vie diverse, mediante quattro evoluzioni secondarie: l'evoluzione politica, l' evoluzione economica, l' evoluzione religiosa, l'evoluzione domestica, a traverso le quali l'umanità arriverà alla libertà po-

litica, alla libertà del commercio e del lavoro, alla libertà di coscienza, alla emancipazione della donna ed alla condizione giuridica del bambino. Conclusioni sempre un po' vaghe, mentre i punti di partenza sono esattamente positivi e scientifici. Lo Spencer non è socialista, non crede cioè, non vede necessario che, al raggiungimento del benessere sociale si debbano sacrificare le basi della convivenza come esse sono ora.

In profondo accordo con il Darwin per tutto ciò che è legge della lotta per l'esistenza, selezione naturale, egli è convinto che gli organi interni della società finiranno per prevalere sugli esterni, che, cioè, una società, industriale o lavoratrice a cooperazione libera o volontaria finirà per prevalere sull'attuale società militarista a cooperazione forzata.

Non è socialista, anzi è dichiarato antisocialista, sebbene profetizzi l'éra del trionfo del socialismo, ma come un difficile, un rovinoso passaggio del progresso umano, come la fase di prova dello sviluppo sociale, poichè, secondo lui, così di primo acchito — non potendosi dire lo Spencer al corrente con l'immenso lavoro del socialismo scientifico tedesco — il socialismo implica necessariamente la degenerazione delle razze per la tutela dei deboli e la tirannia burocratica.

Ed ecco un altro assurdo di Herbert Spencer, che ci viene documentato da quell' entusiastico e gagliardo antimilitarismo che forma uno dei convincimenti sostanziali del sereno scienziato inglese e lo trasforma bene spesso in un caldo apostolo della propaganda pacifista.

Per questo apostolato tenace e sincero, onde abbiamo veduto suscitarsi nel mondo inglese una antipatia non celata contro il fondatore del positivismo evoluzionista, lo Spencer ci appare in tutta la pienezza del suo idealismo ed in tutta la modernità efficace del suo sapere. Noi lo troviamo operaio attivo, instancabile del grande raziocinio della pace, senza cui qualsiasi avvenire, egli crede, mancherà agli uomini, senza cui non è possibile pensare un solo passo innanzi nella vita e nel benessere sociale ed individuale.

Così Herbert Spencer è, anche prescindendo dal lungo lavoro del suo sistema, un nobile uomo nel pieno senso della parola. Poichè certamente molte sono le correzioni che la scienza ha portato alle famose analisi dell'evoluzionismo positivistico spenceriano, e perchè, d'altra parte, i filosofi oggimai sono minori della verità, della scienza che producono, e il loro nome scompare quasi nell'immenso e trionfante ascendere del sapere umano.

Anche ad essere positivisti di metodo e di sistema sicuri e fidenti, non è più logico mantenersi spenceriani puri. Sarebbe un ritardo e sarebbe intendere male il vero e proprio spirito informatore della filosofia del sociologo inglese, la quale insegna, sopratutto, che la realtà, la scienza, il buon senso umano hanno per sempre demolito la possibilità del pensiero di scuola, di accademia, di sofisma personale o di gruppo. Le dottrine — l'insegnamento ci viene da tutto il movimento del sapere moderno — sono istrumenti, non sono scopi, e quella verità a cui

gli ingenui conservano la iniziale maiuscola, è una condizione essa stessa, e non un limite o un ideale, come lo sciatto ed inconcludente razionalismo di tutte le ore e per tutti gli usi vorrebbe.

Il limite, lo scopo, il termine, la conclusione siamo noi, uomini, i quali, lungo gli ardori e le ombre della storia abbiamo creato gli ideali e le filosofie, la scienza, ed il buon senso per noi. In questo fatto della vita si risolve la tradizionale esigenza che fu prima metafisica, poi idealistica, quindi razionalistica, in seguito scientifica e, finalmente, realistica in maniera decisa.

E la vita umana non ha oramai, come società, che una affermazione da compiere, quella che esige l'equilibrio necessario delle funzioni collettive; come individuo, che un diritto da proclamare altissimo, il diritto imprescindibile alla integrità della vita medesima, che rende inique ed assurde la guerra, la strage, le istituzioni militari.

Herbert Spencer ha, dunque, sopratutto e sempre, creduto alla pace e voluto la pace, come la consolidazione della vita umana: « Il mio più profondo sentimento è l'orrore contro il militarismo prevalente, che ci riconduce alla barbarie, alla violenza, alla frode. Il militarismo è il più grande impedimento alle mutazioni ed ai miglioramenti sociali. Una federazione pacifica è il solo processo di consolidazione che si possa prevedere ». Argomenti questi, ripetuti or sono pochi anni, i quali gli facevano giudicare la guerra orribile dell'Inghilterra contro i Boèri come una

*bricconata* e gli facevano maledire le armi e la patria che le adoperava.

I cari scrittori d'Italia, dunque, i quali sulla bara di Herbert Spencer hanno voluto affermare tutto il nervosismo del loro snobismo nietzschiano, proclamando il positivista inglese venuto in ritardo in Italia come tante altre cose d'uso più facile e necessario — noi abbiamo visto se ciò sia vero —, non sentono o non sanno che tutto quanto è moderno della vita nostra e, cioè, l'anelamento ogni dì crescente alla conquista delle più sicure garanzie della vita umana, della vita di tutti, era nella mente precoce dell'uomo di cui, almeno incominciando, siamo stati tutti discepoli.

Vivo, perenne sentimento di benevolenza deve nutrire l'Italia verso il fecondo pensatore d'Inghilterra. Quando, nel 1889, tutto il mondo civile si raggruppava attorno al bronzo semplice e severo del Monaco nolano, lo Spencer fu tra i primi ,tra i più entusiastici inneggiatori al sublime eroe della libertà di pensiero. Lo Swinburne, il poeta inglese succeduto al Tennyson nella eredità ufficiale di gloria poetica, aveva cantato con gravi note il dovere nostro e del mondo di onorare il gigante arso dal Vaticano; ma la voce di uno scienziato di celebrità mondiale parve e fu più forte, più efficace. Anche Herbert Spencer, emulo della grandezza dei grandissimi, tra i quali il nostro Giordano Bruno splende, s'inchinò dinanzi alla dichiarazione dell'assoluta libertà della mente umana che in Campo de' Fiori, nel febbraio del 1889, ebbe storico non perituro significato.

Ora l'Inghilterra pare d'essersi dimenticata di tutto ciò, quando molto serenamente Herbert Spencer chiudeva il meraviglioso libro della sua vita esemplare, che è anche quello della grandiosa dottrina sua. Pare d'essersi dimenticata quella terra di libertà e di superbi ideali umanitarî, che pochi nel mondo come Herbert Spencer ebbero la sacra commozione del bene sociale, e il fuoco del sapere ed il desiderio della giustizia, forse in nessun Inglese furono così vivi ed ardenti, quanto in colui che, raccoglieva nel mondo, morti Carlo Darwin e Carlo Marx, la somma maggiore di gloria e di ammirazione dei bravi, dei forti, dei sapienti, dei buoni.

La freddezza inglese sulle ceneri di Herbert Spencer a noi pare, per questo, la più grave mancanza di rispetto verso gli ideali e le fedi di tutta l'umanità libera e nuova.

Una passeggera inconscienza la spiega, se non la scusa.

Per lo Spencer il nostro cervello che è un risultato della lenta evoluzione organica e le cui sensazioni — come per Darwin, per Huxley, per Häckel —, effetto dell'azione dell'ambiente, spiegano ogni successivo fenomeno cerebrale; il cervello che è un prodotto determinato nella scala biologica, conterrebbe la sensazione non venutagli dall'ambiente — perchè nell'ambiente materiale l'infinito non c'è — di una cosa che non si spiega.

Quello Spencer che si fa un dovere di ridurre

ad un caso di psicologia biologica ogni fenomeno mentale e di ricercarne il processo lento e sicuro dai movimenti fatali dei tessuti e dalle leggi generali della materia vivente, non sa, poi, ridurre — mentre invece lo ha fatto Vico duecento anni prima — a sensazione di paura, di pena, ad associazione di impressioni, una idea figliata come tutte le altre, come tutte le altre prodotta.

L'Inconoscibile è il vizio d'origine del positivismo spenceriano, in tanto più in quanto, essendo tale positivismo fenomenista, di un infinito, che non è se non una apparenza fenomenica per noi, non è positivo avere un significato ed un mistico rispetto così eccezionale.

Ma Herbert Spencer rappresenta una società prevalentemente tradizionale nelle sue condizioni economico-sociali, anzi arrivata, ai giorni della giovinezza del nostro filosofo, allo stadio acuto dell'espansionismo conquistatore, tenuto a freno per qualche anno dalla pirateria del magico filibustiere di Trafalgar e di Sant'Elena, ed esploso d'un colpo su tutti e per tutti gli sfruttamenti coloniali.

Poichè, in omaggio a ciò che realmente è, bisogna persuadersi di un fatto e bisogna con questa persuasione correggere una grossa menzogna convenzionale. Gli Inglesi, da Bacone ad Herbert Spencer, sono stati un popolo sperimentale e positivo, ma a beneficio loro, a tutto loro uso e consumo. Ora un popolo che ha molto sviluppato il senso del buon vivere e del molto avere diventa pratico. Gli Inglesi — e la loro frase lo documenta, — *business men* — sono pratici,

conoscono il metodo per raggiungere quella vita comoda e felice. Le leggi, l'igiene, la pedagogia, l'istruzione politica, la stampa, hanno nella classica Inghilterra del secolo XIX lo scopo esclusivo di rendere fatto concreto ed incomparabile il benessere del popolo inglese, di quel popolo — ormai la parola suona liberalescamente come una canzonatura — che ha, che è detentore della terra, delle macchine, delle navi, delle piantagioni, che ha interesse a mantenere i fachiri per tener alto lo spirito di soggezione degli Indiani e di spendere sei miliardi e mezzo e dare un trecentomila tra morti e feriti nel Sud-Africa per assicurarsi i diamanti e la vigilanza indiscussa sul Capo di Buona Speranza.

Questo ideale è l'ideale inglese, e il famoso liberalismo radicale che discende come fiume ampio dalla filosofia utilitaria — per gli Inglesi — di Bentham, consiste esclusivamente nel favorire con tutti i mezzi possibili il trionfo di un parossistico paradosso storico moderno di cui abbiamo veduto ora è poco nell'imperialismo la sua fase tetanica, il paradosso che gli Inglesi debbano dominare la terra, vampiri di patrie, di territorî, di mari — a malgrado dell'acqua salata!

Ora Spencer è inglese in tutto e per tutto e la sua filosofia come lui. Guardate la sua scienza dell'educazione: più che Bain, più che Stuart Mill, Spencer mira ad educare il gentiluomo. Chi, se non il figlio del lord, può permettersi una educazione di quel genere? Nè il positivista premette alla sua dottrina scrupolosissima sull'educazione l'avviso che, per diventare quel *gentle-*

*men* lì sono necessarie cinquantamila lire almeno di rendita. No. Spencer sottintende che la sua scienza ed il suo positivismo debbano andare a profitto dell'uomo, che è l'inglese, che è il signore, il dominatore, il *business men*.

Ecco perchè c'è ancora la velleità mistica dell'inconoscibile nello Spencer. Ovunque c'è disquilibrio e privilegio, c'è l'esigenza di una metafisica.

E la serbano voluttuosamente le classi borghesi come riempitivo alle molte vuotaggini intellettuali, ma sopratutto come arma di difesa contro le *pretensioni* delle classi povere. Poichè il mistero proclamato ed incensato è sempre stato mezzo formidabile alla evasione dalla responsabilità sociale, veleno sopente, snervante del proletariato, impedimento ciarlatanesco alla reale affermazione e conquista della giustizia umana.

Ragione per cui il socialismo è e deve essere antireligioso e raggiungere presto il giorno in cui il mistero sia ridotto a nulla più di un fantoccio spaventapassere.

Herbert Spencer è indubbiamente un mirabile condensatore di idee scientifiche. Che gli stiano alla pari, nel tratto di tempo durante il quale egli visse rappresentò e fecondò il pensiero filosofico e sociologico, non vi sono che Darwin e Marx. Sono le tre nature sintetiche della scienza innovatrice contemporanea. Diremo meglio scrivendo che la contemporaneità vera e propria prende fisionomia e carattere da loro.

Darwin è essenzialmente biologo, Spencer psicologo e filosofo, Marx è l'economista che spiega la storia.

Di Darwin nell'evoluzionismo di Spencer c'è il concetto dominante dell'organismo. Spencer è il primo, a parte le figurazioni ancora letterarie del Leviathan di Hobbes, che veda la società muoversi, farsi, trasformarsi come un organismo fisiologico. Tutti i sociologi *organicisti* — Lilienfeld, Worms, Gumplovicz, Schäffle, Novicow — sono in ciò discepoli dello Spencer.

Di Marx nello Spencer c'è il presupposto che i fatti soli rappresentino oggetto di scienza; concetto questo che è il risultato necessariamente vittorioso dello sperimentalismo di Leonardo, di Galileo, di Bacone e del metodo critico del nostro Vico, onde venne la nuova orientazione alla gloriosa scuola francese della Grande Encyclopédie. L'esattezza del confronto vuole però che si dica come, mentre lo spencerismo parte da uno scetticismo critico per il quale la realtà risulta vera come fenomenia, e, cioè, come sistema di cose che sembrano; il marxismo — di Marx — è un materialismo deciso, chiaro, senza tremiti, assolutamente applicato e dimostrato.

Differenza capitale che spiega la differenza dei punti di partenza e delle mète di arrivo dei due grandissimi pensatori. Spencer — almeno da quando, dal 1860 al 1896, fece l'opera di integrazione dei *Principî* di *psicologia*, di *biologia*, di *sociologia*, *di morale* — muove dall'intendimento di coordinare il sistema positivo della dottrina della conoscenza. Marx, invece, mette, sin dal principio della sua epica carriera, tutta la sua scienza e tutta la scienza critica, giuridica, storica, politica, economica a servizio di una per-

suasione incrollabile come montagna di basalto, quella che l'organizzazione delle masse operaie, che si compie per destino storico e per combinatoria di fatti necessaria, debba essere il programma di una nuova politica mondiale proletaria demolitrice delle politiche parziali delle nazioni tradizionali, degli interessi castali privilegiati, del sistema sopravvissuto di ingiustizie, il capitalismo.

Spencer con maggiore larghezza, ma minore genialità e ricchezza di materiali nuovi di Darwin, è un esploratore. Marx è un agitatore: Spencer è un tecnico dell'intellettualismo contemporaneo. Marx è il tecnico del rivoluzionismo, in quanto, sopratutto, ha infuso nel movimento rivoluzionario la forza di un convincimento enorme di realtà materiale, tangibile, sempre e sempre meglio verificabile.

Non lasciamo quindi campo ad equivoci nel mondo socialista. Spencer rappresenta un grande fatto umano, ma ancora un fatto della storia e della coscienza borghese. Il confronto con Marx, il paragone, cioè, del fenomenismo di Spencer col materialismo economico di Marx, ci dice che Spencer non è l'inauguratore di una nuova èra, ma il conchiuditore consapevole e capace dell'èra vecchia.

Verità documentale in maniera sufficientissima e singolare dal sopravvivere nella sua ben nota dottrina generale del concetto e del sentimento dell'*inconoscibile*.

Spencer dice, prima di passare a tessere la sua analisi positiva, che esiste tutto un infinito

di cui noi non possiamo e non potremo saper mai nulla. Questo infinito inconoscibile circonda di un misterioso aere silente la realtà del nostro mondo positivamente analizzabile, anzi ormai noto. Il sapere positivo è dunque anch'esso una riduzione di verità materiale entro la ultrarealità metafisica. È il relativo dei nostri sensi, dai quali, però, insieme alla nozione sicura dei fenomeni scientifici, ci viene questa preoccupazione negativa dell'incomprensibile.

Non mi pare che ci sia bisogno di altro per far capire come e perchè Spencer sia così dichiarato antisocialista.

Enrico Ferri, attribuendo con ciò una limpida, umana sincerità alla logica positivista del grande inglese, nel suo libro ingenuo su Darwin, Spencer e Marx, ravvicinando il senso conclusivo dei tre scienziati, è convinto che tutti e tre mettano al Socialismo.

Intendiamoci. Se è vero che il coronamento dello spencerismo, radicalmente evoluzionista, avrebbe voluto essere il concetto di una società, la cui *integrazione attraverso alla continua progressione delle forme della lotta per l'esistenza: guerra, concorrenza, diritto, giustizia sociale* - sono frasi e concetti spenceriani - questo concetto avrebbe dovuto risolversi nella trasformazione delle basi reali della convivenza e cioè in una condizione nuova del produrre, dell'avere, del distribuire.

Spencer, che segue il lungo divenire di fatto dell'umanità, dall'animalità feroce alla civiltà savia e responsabile ,spezza il filo diritto della sua

logica quando s'arresta con un rifiuto di fronte alla conclusione socialista. Spencer che ha spiegato la mente con le leggi organiche — ammettendo l'assurdo psicologico dell'inconoscibile —. spiega la società con la legge dei bisogni e con la complessità degli interessi — ammettendo l'assurdo antisocialista.

Dunque Spencer è ardito filosofo, ma grandi sono i suoi assurdi. Così come un positivismo rischia di finire in una vera e propria involuzione contemplativa e metafisica con la teorica dell'inconoscibile; una sociologia che non conduca alla persuasione economica, che non convinca del fatto basilare che le condizioni economiche sono quelle che mutano quando qualche cosa muta, e che una nuova civiltà progressiva sta in una combinatoria nuova di produrre, di dare e di avere, è una sociologia non soltanto monca, arrestata, ma bacata dal cancro dell'assurdo.

L'evoluzionismo è indubbiamente il sostitutivo del sentimento religioso e della coscienza teo-teleologica, di quello perchè di questa.

Voltarsi indietro, fissare in un momento del passato la ragione suprema, centrale della vita, la mente umana non deve e non può più ormai. L'orientazione è mutata. Il romanticismo dell'attaccamento al passato, perchè in esso sarebbero accadute rivelazioni di potenza e di verità assoluta, diviene per l'evoluzionismo ridicolo e folle. L'evoluzionismo serve di base e di metodo a quella orientazione che tutti riunisce noi moderni, immuni da debolezze e da vanità di fedi mistiche, l'avvenirismo. Noi cerchiamo noi stes-

si, anelando ad un noi stessi eccellente, luminoso, nell'avvenire. Il sacro della nostra vita è divenuto dinamico: non sappiamo più scorgere entro di noi nulla di fisso, di immobile, di risoluto, di certo. Un soffio vigoroso si parte dalle selvose e rupestri origini della animalità e ci trasporta via, via, verso forme, condizioni straordinariamente diverse. Con il dinamismo si spezza il duro incanto statico delle interpretazioni metafisiche della vita, come si demolisce quel medesimo inconoscibile che lo Spencer non ha saputo eliminare da sè, soggiacendo, quantunque in parte, alla forza di un errore che è sopratutto ormai di metodo e di buon senso.

La sostituzione dell'umanità si va compiendo per l'evoluzionismo spenceriano, al posto dell'idea; del fatto, del caso al posto del concetto astratto. E ciò che da questa integrazione solidissima viene a noi, è il profondo capovolgimento della prospettiva filosofica. Per noi, oramai e sempre più in avvenire, la coscienza dei fatti è minore, è suprafenomenica ai fatti stessi I fatti accadono anche senza le idee e la coscienza di essi, e queste non li possono mutare. Nodo interno del determinismo trionfante, il quale ha le sue vergini scaturigini nell'ascendere lento, torbido, cruento, tragico della specie-uomo dallo stato di depressione assoluta sotto le forze d'ambiente, rivelato dal Darwin; esso incontra nella dottrina maschia, esatta del trasformarsi dei mezzi di produzione come legge delle civiltà sociali del Marx, una sua ulteriore integrazione.

Ogni religiosismo appare superato per lo Spencer. C'è con lui la vittoria di una grande secolare guerra. Poichè, se non vi può essere religiosismo senza convincimento che ciò che si pensa e si crede abbia entità, sostanzialità di vita; dimostrato che ciò che si pensa e si crede può essere una deviazione illusoria da tutto quanto è il fatto, specie quando il pensato ed il creduto si vengano formando come le bollicine d'aria del sentimento, e che ciò che si pensi di poter sapere è soltanto la reale condizione e posizione e mutua influenza effettiva delle cose reali; ogni religiosismo viene a mancare.

Ma il rinnovamento del pensiero come risultato della dottrina evoluzionistica, sta nell'acquisizione della certezza che l'uomo va sempre verso dottrine nuove e cioè differenti, così come gli organismi individuali e sociali avanzano dalle fasi meschine e semplici a quelle complesse e stupende. Il positivismo sviluppa questo sentimento severo e grandiosamente morale del pensiero filosofico e scientifico, che fedi, scienze, filosofie, dottrine, sistemi, interpretazioni, siano *indizi* dei gradi di intensità del vivere. Lo scetticismo acquista col positivismo una forza maschia e feconda. È la vita che pensa, la vita che s'allunga a spirale larga, proiettando luci la cui riflessione ha colori ed intensità varie a seconda dell'etere entro cui passa. Ma la vita è tutta l'esistenza. Lo scetticismo non intacca più la realtà, il fatto della vita, ed il perchè della vita medesima non può trovarsi in presunte origini della vita che la vita non può avere. Il perchè sarà un fatto, incomin-

cierà a diventare un fatto, a partire dalla integrazione, dalla condensazione di quella energia della vita medesima diffusasi lungamente in irradiamento. In questo processo di condensazione scompare il dualismo e l'ideale si fonde con la vita e le sue condizioni, con la vita la quale segnerà, indicherà — come ha già incominciato a fare — le prime fasi del periodo umanamente monistico nell'unificare sè medesima col pensiero di sè medesima, in modo che questo assuma la funzione di un vero e proprio calorico aumentatore della vita da cui si produce, della vita liberata, per la mente, da ogni sospetto di principio e di fine.

I risultati del pensiero dello Spencer vanno, mi pare, di là dalla efficacia che come dottrina e materiale di conoscenza l'evoluzionismo positivistico spenceriano ha generato.

La crisi caratteristica del pensiero moderno ha ridotto, ha precisato il valore ed il significato del pensiero stesso. Il positivismo scientifico ha creato il criterio della funzione e del limite esatto del pensiero della vita. Ma la vita e la storia lo hanno superato ben prima che il positivista insigne morisse.

1904.

# GEORGE SAND.

Ho dinanzi agli occhi, chiusa in una vecchia cornice scolpita, l'acqua-forte di George Sand che lo Hen pubblicava nel 1840 a Bruxelles e che gli amatori stimano pregevole.

Il culto febbrile che gli anni della mia adolescenza ebbero per questa divina perduta, nata or fa un secolo, è sopito. Ma guardando i grandi occhi strani nel viso ovale entro la grazia maschile dei capelli corti e il tremito delle labbra anele e la gentilezza efeba del petto, mal chiuso dalla camicia e dal panciotto di lyon, il petto che ebbe palpiti terribili di desiderio e di disperazione; penso una volta ancora che per lei starà sempre la memoria affettuosa degli uomini che sanno quanto sia vertiginosa la genialità del cuore e quanto eroica, qualunque essa sia, la ribellione alle leggi e ai costumi di una epoca e di una società.

Sono trascorsi i cento anni dalla nascita di Lucilia Aurora Dupin baronessa Dudevant, nelle cui vene fluiva sangue regale e balenava nelle pupille giovinette il riflesso di quella torrida vampa lontana che avrebbe dovuto ardere un giorno l'anima di un genio e di una generazione.

Nascevano in quell'anno medesimo Eugenio

Sue, fratello in opera di rivoluzione della grande donna, il Sue che narrerà con inesauribile vena i misteri del popolo che è più grande delle patrie e delle confessioni; e Carlo Augusto Sainte-Beuve, che sarà « l'amico » intimo e buono di lei, di cui verrà al mondo più tardi l'amante pallido e ardente, l'*enfant choyé* dell'epoca, colui che potè osare tutto, avendo a complice delle sue fatali follie la tenerezza dei cuori femminili, il poeta che solo nella sua febbre insensata gittò il grido che fece singhiozzare gli amanti del secolo tempestoso e sconfortato. Egli, Alfredo de Musset, doveva nascere ancora, per essere una perversità spasmodica tra le braccia di quella voluttuosa giovinezza e la memoria sbiadita di un povero morto tra i ricordi di una donna invecchiata che gli sopravviveva di vent'anni.

L'anno era immane. Napoleone anche sigillava l'impéro imponendo al suo capo la corona di un torbido dominio, dinanzi al mondo massacrato dal boia e dal cannone, il mondo che i suoi mesmerici occhi fosforescenti avevano irrigidito in una catalessi di schiavitù. Balzac e Victor Hugo erano bambini; ma la voce nova della vita gridava nelle arterie di chi veniva alla luce. Le nature rinascevano vergini in quell'albore tormentoso del secolo XIX e un impeto si portavano e una così ingenua foga di vivere che guai per esse ove urtassero con la realtà dell'anima sopravvissuta e fossilizzata !

Lucilia Aurora Dupin fu l'onda che si venne ad infrangere contro lo scoglio aguzzo di tale destino. L'uomo al quale la unirono ghiacciò col

cinismo dei suoi vizî e delle sue maniere l'entusiasmo purissimo della creatura gentile. Che cosa dunque non mostrò ai suoi diciotto anni radiosi la psicopatia vigile e crudele del barone Dudevant! Questo marito e questo padre voleva complici gli occhi di lei delle pervertitrici sozzure che compiva sulle cameriere e voleva avvelenare quella immaginazione amorosa di donna, oppressa, atterrita dal contatto orribile. Poi il barone percoteva sua moglie che fondeva in lacrime roventi l' atroce disperazione della vita sua. Era l'unico potere rimasto nell'ombra delle alcove tetre ai mariti signoriali dopo il Quattro Agosto!

Ecco la tragedia domestica di Lucilia Aurora che ne rese tragica tutta la esistenza meravigliosa simile alla capigliatura lunga di una palma trascinata sulla forza della tempesta insonne. Dall'insulto maritale ella trasse il delirio e la volontà di rivendicazione. Quell'uomo, il marito, il barone, assunse nella idealità accesa di Lucilia Aurora, diventata George Sand, il valore astrattivo e generale dell'uomo. Non fu soltanto l'erompimento di una liberazione personale; fu il gesto imperativo di una libertà di sesso, il segno del lungo dramma sociale della famiglia che si compiva.

Fu una rivoluzione ancora. E accadde in quella società francese a cui lo Chateaubriand aveva rifatto le campane rifondendo i cannoni atei usciti dai sacri bronzi dell'*ancien régime;* e si compì la rivoluzione del diritto all'amore sul terreno storico in cui i dottrinari geniali del socialismo

francese, Pietro Leroux e Giuseppe Proudhon, difendevano con le ragioni dell'economia sociale la castità e l'ordine di una famiglia ed erano essi medesimi, dandone l'esempio, rigidamente intransigenti. Era proprio quello, il 1830, l'ambiente di una borghesia intellettuale ancora una volta tormentato dal tentativo vano ma arditissimo di un neo-cattolicismo passionale, quello dell'abate Lamennais; era l'epoca che pareva risentire la melanconica poesia dei ritorni.

George Sand dinanzi a tutto il mondo alzò la bandiera del libero amore, suscitò, agitò la «commune» della passione.

Sino allora era rimasta una parola la minaccia della emancipazione femminile. L'orgia sensuale della grande Rivoluzione rientra nella psicopatologia della folla in eruzione. Quetatisi, perchè esangui, i tempi, le amanti « Direttorio » furono proprio quelle che si pompeggiano in una romanità oleografica tra i languidi *refrains* dell'operetta. La Restaurazione « delle buone convenienze sociali » non creò solamente la « chincaglieria » dei ciondoli; ma dette un posto e incorniciò di tutti i suoi vezzi di negozio la fredda bellezza sciocca della moglie assolutamente indispensabile al marito « costretto » a salire i suoi gradi nella concorrenza ardua della borghesia incipiente burocratico politica. « Mon épouse fait ma gloire...! ».

Sino alla Sand il libero amore è ancora amorale e, cioè, dinanzi alla nostra coscienza, immorale. Con la Sand, liberatasi dal vizio di una unione legale mostruosa, si afferma una morali-

tà alta nella libertà della passione. Poichè ella è tutta nella sua dedizione e il fuoco della bellezza e del senso non fa che alimentare l'infinito e disperato bisogno di affetto, e tutto questo incendio di piacere, di abbandono, di sogni, di tristezza e di delirî si trasfigura ancora nella idealizzazione di un'arte senza veli, di una vita senza ipocrisie.

È bene ingiusta e crudele la requisitoria di Proudhon contro la tragedia della grande esistenza! Sì: in alcuni romanzi della Sand corre una lussuria inestinguibile: ma è il sangue della donna che fluisce con essa. È vero che spesso un odio secreto e fiero rompe contro l'uomo e si prolunga in una androfobia che atterrisce; ma lo spettro del barone cinico doveva ben ripresentarsi dinanzi a lei in tutta la odiosità sua. E' vero che «Valentine», «Jacques», «Rose et Blanche» sono libri che rivelano la sovreccitazione di una fantasia abbandonata ai compiacimenti più folli di legami febbrili; che in «Lelia», trascinata dalla furia del piacere, quella donna che era una madre, quella dominatrice di un'epoca che esercitò l'apostolato della rigenerazione sociale ed ha fatto piangere, con le sue pagine sante, come Sue, come Hugo, come Balzac, abbia osato tentare con febbrili mani colpevoli le vie più arcane dell'amore unisessuale. Ma non è, dunque, questo il documento dell'eccesso quasi folle a cui lo scapigliamento della sua vita fatalmente la condusse? E non è proprio questo processo psicologico eccezionale che l'analisi contemporanea deve seguire ed il cuore umano nostro, superatore

delle menzogne e dei pudori di classe, giustificare?

Proudhon non ebbe sufficiente serenità di filosofo in tale occasione. Anche gli uomini grandi sono, per la troppa vicinanza alle cose del tempo loro, fortemente ambliopici. Così Leopardi chiamò terra dei morti quella su cui parlava la voce di Giandomenico Romagnosi. Ma Proudhon, se non capì la divina resurrezione passionale che iniziava nel mondo la Sand, riconobbe — rammentiamolo — la perfetta coerenza della vita e dell'opera, della donna e dell'arte. Sand è « ... *la seule estimable, car elle est la seule qui ait eu la franchise de mettre sa vie et ses écrits d'accord avec ses sentiments* ». Ora, dopo aver così parlato, è giusto che la stessa voce si levi per gridare alla Appassionata di rinnegare la vita intiera, di eliminare dalla terra le sue memorie, di bruciare ogni pagina di quei cinquanta volumi colpevoli di verità, di quelle pietre indistruttibili su cui giace abbandonato il poeta dolcissimo che ha esangui le gote, esangui le gracili mani soavi, ma le labbra ardenti ancora e in eterno dei baci più disperati della bellezza, del piacere e del destino?

George Sand noi comprendiamo così con spiriti placati. Dalla crisi oscura del matrimonio, dalla casa che incominciava a scuotersi ed a rovinare sotto i colpi della pena fisa di anime schiave e di dignità offese, esce recando seco l'impeto giacobino del cuore la grande Ribelle. E la morbida persona sensuale getta la veste servile della donna e si chiude nei pantaloni e nel so-

prabito del lyon e del bohémien, precorritrice facile delle bloomeriste; e nell'atélier del pubblicista celebre, nel suo studio stravagante, Balzac e Sainte-Beuve vanno a trovare l'incredibile maschio che ha « *le cigare à la bouche* »; e in Italia — oh delirî indicibili sulla laguna misteriosa! — ella corre e si dona, lasciata dall'amante inquieto, alla robustezza serena del dottor Pagello; e nelle parentesi stupefacenti dell'amore, che ella racconta ed analizza al mondo, la donna fremente prega e piange con l'abate Lamennais e dominata dalla dottrina di Pietro Leroux si arruola anch'essa senza timori nella legione luminosa del socialismo.

Poichè George Sand è una «compagna», ed ella è morta, scevra da ogni rimorso, con la fronte irradiata dalla certezza della redenzione sociale, e « *Consuelo* », « *Le compagnon du tour de France* », « *Le meunier d'Anzibault* » « *Le Pèché de M. Antoine* » sono la eredità socialista del suo genio tempestoso e sincero.

Sincerità sovrana della sua vita e dell'arte sua! Ella volle vivere ed amare, e pensò e disse che ogni diritto e la felicità stanno nella vita e nell'amore diffuso in tutte le forme del piacere e del bene, del pensiero e dell'azione. Ella fu sangue generoso e gagliardo dell'antica perenne arteria del cuore femminile di Francia. Non è essa tutta una istintiva impetuosa sincerità e un volere dispotico di vita la natura della donna francese? Da Christine de Pisan, la madre giovinetta che educa nella vedovanza i figliuoli e canta gli ardimenti de' suoi sogni d'amore, alla Regina di

GIORGIO SAND
(1804-1876).

Navarra, la onesta signora che narra le avventure sensuali con placida serenità di naturalismo necessario; da Mademoiselle de Scudéry che « *sans faire la savante* » — lo scrive ella stessa — passa le tacite ore di isolamento a tramandarci la fisionomia dell'ambiente in cui vive, a Madame de Motteville, la quale confessa e dimostra candidamente nelle Memorie che l'uomo — il maschio — è cattivo, a Mademoiselle de Montpensier che non sa nascondersi nulla delle fiere e basse passioni della sua esistenza, invano aspettante una corona, — la storia delle donne elette di Francia è una meravigliosa storia di sincerità.

E poi Madame de Sévigné insegnerà agli uomini l'arte perfetta della psicologia morale; e poi Madame la Fayette preannunzierà il verismo e saranno due veriste incomparabili la *femme de chambre*, Mademoiselle de Launay e la *lectrice*, Mademoiselle de Lespinasse.

Quando la storia precipita e la fisionomia del mondo muta, resta la intima natura di verità della donna francese. Con Madame de Staël, più che non sembri, la vita, la persona della pensatrice e dell'artista entrano nel mondo e lo occupano e lo agitano e lo trasformano.

La donna vive finalmente la vita, sia pure quando arriviamo al caso celebre di George Sand, con una idolatria sentimentale dell'« io ». Tale unicismo è inevitabile quando la storia prende di queste attitudini giganti. Intanto l'arte per la donna e con essa diviene arma terribile e anche vittoriosa di redenzione e la cooperazione intel-

lettuale e passionale dei sessi garantisce la grandezza degli orizzonti a cui si perverrà.

Ciò che mancava ancora alla espressione suprema della vita, all'arte, George Sand ha dato. E sono le energie costitutive della dinamica umana: le passioni, le grandi salvatrici. Rousseau dal triste angolo silenzioso delle *Confessions* aveva ruminato il sogno di un così terribile e divino avvento. George Sand è il redentore profetato da Gian Giacomo Rousseau. Oh grandezza umana della donna! Ricordiamoci sempre della potenza affermativa della passione femminile, eredità tra le somme della rivoluzione umana, forza che ritorna dopo le epoche basse di avvilimento, di accademia, di chiesa, di moralismo borghese, di filosofia ufficiale, a scuotere dai cardini la società ripresa dal sonno torpido di una schiavitù. Il problema dei diritti della donna, il problema sanguinante del diritto femminile all'amore ed alla dignità fu acceso in terra latina da George Sand.

Ella non tradì mai alla missione rivoluzionaria che fremè ne' suoi sensi e nel suo pensiero. La *bonne dame de Nohant* a settantadue anni — poichè si spense la grandissima l'8 giugno 1876 — fu ancora il faro ardente della società povera che tra i campi la circondava. Appassionata per la redenzione degli umiliati, ella moriva, lasciando al mondo, in cui passò senza rimorsi e senza paure, il documento vivo dell'amore e della libertà, il segno immortale di un grande principio e, cioè, d'una profonda crisi, ma sopratutto il monumento imperituro della sincerità.

*1904.*

# GUERRAZZI.

Livorno fiera e sarcastica, ove Francesco Domenico Guerrazzi nasceva, freme ancora del suo vecchio fremito democratico, incoronandolo delle più ardimentose bestemmie latine, sul fiotto e lo scintillìo di quel mare indicibile che corrode i rugginosi morioni e le else giganti dei guerrieri della Meloria.

Il Romitorio della « Cinquantina », ove egli moriva, è sopito oggi come allora nel tacito dominio bianco dell'agosto maremmano. Di là dalla Cécina, al lembo del pineto così misterioso e così canoro di cicale, la villa Guerrazzi serba le semplici linee e la sua scala fresca di tipo italiano, così come allora, in mezzo ai vigneti, entro la corona dei grandi alberi oscuri che Francesco Domenico amava. Ancora il sedile di pietra a muro attende il non quieto signore, ancora dalla marina tutto delira del fiammeo tramonto che il pineto chimerico tormenta di un intricato ricamo nero, soffiano gli aliti molli di ondosa delizia che vengon dall'arco tragico dell'Elba, della Capraia, della Gorgòna, di Monte Cristo.

Mi son voltato sovente da quella silenziosa « Cinquantina », dal pineto odoroso che la difende, dalla quiete alta del luogo ove egli è morto,

verso i piani incendiati durante il giorno, ma nella notte sognante di Maremma così musicali e così melanconici per il loro immenso coro di grilli. Ed ho cercato ansioso per entro alla pallida nebulosità dei calori il borgo aspro onde uscì taurino l'operaio stupendo, che dispregiando la rovenza della fusione, trasse dalla miniera guerrazziana l'oro della nuova bellezza latina. E i vecchi alberi della « Cinquantina » hanno sempre annuito col dondolìo dolce delle cime allo spirare soave che veniva di laggiù, da Bòlgheri, dai cipressetti ingigantiti nella gloria del canto.

Non è egli vero? Non forse tutto quanto è di maremmano nel Carducci, il poeta nostalgico, agitò, turbò e, sia pure, violentò la natura di Francesco Domenico Guerrazzi?

Poichè la toscanità, fuor di quella estrema che, in parte lungo i dossi, in parte anche di là d'Apennino, si plasma alla natura umbra, ad un certo tenero e gaudioso spirito francescano; se non è fatturata dal maschio, spesso rigido ed arido, senso fiorentino, acuto, caustico, preciso, scettico, calcolatore — che ha dato Machiavelli e Guicciardini —, arde e vibra di una cupa febre celata, di uno spavento improvviso del cuore, che erompono a quando a quando nell'urlo, in uno svincolarsi spasmodico o nella bestemmia aperta della disperazione.

I maremmani portano questo sangue minaccioso di sensitività nelle vene d'Italia. Da Livorno, salendo sotto i colli pisani, verso Volterra, laggiù per il piano ferace, sino all'insinuarsi della ferrea Piombino nel Tirreno, questo senso estre-

mo della vita determina tutte le feconde virtù umane e tutte le resistenze rudi di quegli uomini, la cui deforme ricchezza e l'impeto della violenza ha personificato Francesco Domenico Guerrazzi e purificato e insignorilito Giosuè Carducci.

La ricerca positiva moderna è venuta a documentare con esattezza la notizia della vita del grande che oggi Livorno commemora. Due valenti, i dottori Guastalla e Mondolfo, Cesare Lombroso poi, hanno concluso sereni e precisi intorno a questo, che è il caso più chiaro di psicopatologia dell'artista, il quale riconosce, per di più, le cause fisiologiche, ereditarie e di ambiente della sua eccezionale natura.

Il delirio melanconico e la megalomania più acuta ventavano entro la indole inquieta di casa Guerrazzi. Francesco, il padre del nostro, era figlio di un vecchio alcoolizzato ed erpetico e di una popolana. E Francesco fu padre rigido sin quasi alla sevizia e melanconico. Ma da lui Francesco Domenico apprese l'odio inestinguibile ad ogni tirannia. Da lui, ch'era un eroe di Plutarco, Francesco Domenico ricevette sul viso, già sanguinante per la sassata di un piccolo avversario, i ceffoni di suggello di quella strana educazione paterna. E fu suo padre, falegname ebanista, che non lo volle erede del ricchissimo patrimonio della zia che adorava il ragazzo.

Allora Francesco Domenico Guerrazzi non toccava i quattordici anni. Lasciò la casa ove era nato e venuto su tra le bestemmie e le percosse senza neppure portar con sè il ricordo affettuoso della mamma. Il ricordo della madre nella

esistenza dei grandi uomini è l'equilibratore miracoloso dei sentimenti, la carezza continua che immitisce, la parola che trattiene, il pensiero che forma le immagini sopra sàgome più tranquille, la misura, l'idea limite, il senso di armonia umana che i grandi portano seco e da cui, operando, son dominati.

Nel mondo del 1818, dunque, levandosi dalle lagrime e dai singhiozzi di una infanzia avvilita, egli è solo. Il primo dì, questa solitudine lo lega al pensiero della vita futura; ma il secondo giorno Guerrazzi ha già trovato il suo buco e il suo lavoro. Il piccolo correttore tipografo dorme al sereno le sue brevi notti e poggia il capo tempestoso su di una tegola, mangia poche erbe e si disseta con acqua. Ben presto egli avrà da parte il suo gruzzolo e darà agli altri.

L'amicizia con Carlo Bini, fine squisita anima di umorista rimasto — perchè? — nell'ombra, deve aver rivelato Guerrazzi a sè stesso, per la legge dei contrarî. Lo sguardo sottile di quei dolci occhi, la timidità placida di quel rivoluzionario morto tanto giovane, devono avere accresciuto il trasporto di Francesco Domenico all'abbandono al suo destino crudele di letterato, cui mancò per destino la virtù incomparabile dell'arte immortale, la delicatezza, la tenerezza, la segreta spiritualità del sorriso.

Il dono paterno della cassa piena di libri compì la vendetta anticlericale che il padre meditava. Dentro quella confusione di opere Francesco Domenico trovò l'indefinibile caos intellettuale di cui son materiati poi i suoi scritti. Omero stava

accanto alla signora Radcliff, l'Ariosto a Passavanti, Voltaire a Bacone, *Le mille e una notte* a Montesquieu, *I mille e un giorno* a Ossian, Dante ai libri di viaggi ed ai trattati di scienza naturale. Una pagina, un periodo, una frase di un qualsiasi scritto di Guerrazzi sanno di tutti questi libri.

A Pisa fece i suoi anni universitarî e conobbe l'Adorato, Giorgio Byron. Niuno ha potuto mai sentire l'autore del *Don Giovanni* così quanto Guerrazzi che è il byroniano per eccellenza in Italia. Allora, il contatto vulcanico con il grandissimo Inglese si disfogò in seno alla classe studentesca di cui Guerrazzi divenne l'agitatore. Fu cacciato, tornò, si dette con trasporto allo studio dei cadaveri, entusiasmò di sè, avvocato a Livorno, la cittadinanza intelligentissima e ardente, fece l'apoteosi di un soldato con sonante dichiarazione rivoluzionaria e fu mandato in esilio.

Vita che è tutta una cronaca tragica. Uno zio si uccide alla notizia dell'esilio, poco dopo che quella triste madre sua era morta. Tornato a Livorno, a ventisette anni, nel fervore di un sollevamento popolare, che egli tentò di calmare, è arrestato come sobillatore. Lo gittano in carcere tra le prostitute che offrivano spettacolo di cinica oscenità e gli assassini fradici di vino che nella notte si sgozzavano, gorgogliando dalle ferite orrende a fiotti larghi il sangue, come dalla cannula il vino...

Gli arresti, i processi, i tormenti fisici e morali si moltiplicano. Ed ecco Francesco Domenico Guerrazzi seppellito nel torrione di Porto Fer-

raio all'isola d'Elba. Venti anni prima — la storia è per sè stessa epopea — Napoleone aveva sognato colà l'ultima audacia. Guerrazzi ebbe i libri di Napoleone e su quel cumulo di cieca forza imperiale, scrisse — Prometeo nuovo sotto il rostro di uno spaventoso amore per la libertà, col fegato eternamente divorato — « L'Assedio di Firenze ».

Frattanto cadevano attorno a lui, spiche colpite dall'incantesimo, tutti i suoi, gli amici di prigione, il fratello, che gli lasciava due creature da mantenere, e quel bronzeo omaccione fatto vecchio di suo padre.

E poi venne il romanzo pieno di febre, venne l'ora tetra nella stanza mortuaria, ove l'anima sbattuta del perseguitato ritrova la sola donna amata, la Unica di Francesco Domenico Guerrazzi.

Egli le si china di sopra al viso cereo, in cui alcune traccie a pena sigillano di un'ombra plumbea il limite delle palpebre e gli angoli della bocca impietrata. Il becchino lo scuote, quando è venuta la sera, da quella contemplazione che è già una catalessi, che annuncia il contorcimento tetanico della epilessi. Ed egli, l'amante, aiuta il becchino a deporre Lei nella bara senza muovere gli occhi medusei di spavento, ove ogni desiderio è morto, da quel viso gelido. La toglie sotto alle ascelle tra la luce gialla dei ceri lugubri.

Ed allora la testa della Morta penzolante si rovescia sulla mano dell'uomo tenuto già dall'artiglio del male. Non è un bacio che quella bocca fredda imprime. È una macchia di sangue!

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI
(1804-1873).

Qui sopravvenne il primo attacco della epilessi. Quale orribile scena d'amore! Non pare una novella di Edgar Poë? Eppure egli medesimo ha raccontato il romanzo oscuro al mondo, documentando con la franchezza inalterata sotto i panneggiamenti accademici e byroniani della forma, la profonda ed ereditaria affezione epilettica che lo dominava.

Basta il grave male a confermare la opinione di genialità che alcuni, compreso il Lombroso, serbano a riguardo di Francesco Domenico Guerrazzi?

Siamo schietti: no. Dal « Priamo », da « I Bianchi e i Neri », alla « Battaglia di Benevento », a « L'assedio di Firenze », alla « Veronica Cybo », alla « Isabella Orsini », alla « Beatrice Cenci », al « Pasquale Paoli », alle « Vite », all'« Asino », al « Buco nel muro », alla « Storia di un moscone », alle « Orazioni funebri », ove troveremo noi, non dico il libro per l'immortalità, ma la figura creata che viva e paia viva oltre la sovreccitazione di un momento storico locale, ma la pagina che si perpetui marmorea ed esemplare nel ricordo dei posteri?

Nel Guerrazzi si agitavano alcuni elementi geniali. Ma il genio da essi non si è mai costituito e solo dalle aggrovigliate radici è uscito il sughero irto e fosco di saldo tronco sì, ma con rami nodosi e fibrosi. Nel Guerrazzi è facile rinvenire l'elemento primitivo simile a quello che oltrepassò i limiti d'ogni gloria e grandezza in Victor Hugo. Ma nel Guerrazzi subisce una involuzione e inaridisce.

Poichè genio è limite raggiunto di pensiero e di bellezza, così che quasi la storia e la scienza ritrovano nell'arte molto spesso la risoluzione che pareva irraggiungibile. Ora il genio passerà, sì, per una maniera; ma la oltrepasserà. Francesco Domenico Guerrazzi invece è restato avviluppato nella sua maniera. Figure e scene, in quella movimentazione aprospettica, rivelano la bontà ed anche la originalità dello stimolo artistico, ma stanno dinanzi a noi, emersi dal padule delle scuole e delle maniere, come gli eccessi tipici dell'arte che per mirare sempre alle forme perfette si deforma.

Cada ormai la inquisizione di una simile domanda al conspetto di Francesco Domenico Guerrazzi. Di lui la storia della democrazia italiana — la quale è ancora da farsi — dirà che, attraverso l'aspro tramite di un'arte dismisurata, anche la plebe fece tuonare la sua santa bestemmia nel cielo dei re e dei pontefici a malgrado agli accademici e degli sbirri.

I dichiaratori della nostra rivoluzione politica, dal '21 al '70, sono insieme la espressione di una gigantesca genialità collettiva in via di rigenerazione, e ciascuno ne afferma un carattere, ne matura un destino. Ma nessuno, non Niccolini, non D'Azeglio, non Tommaseo, non Gioberti, non Mazzini, non Balbo, non Pellico, non Guerrazzi, ci dànno individualmente il genio. È la varietà molteplice delle stirpi che ha operato le forme complesse della Rivoluzione. Presi ed intesi insieme costituiscono la nota della universalità, quella che fa di un uomo la voce, il volere, l'immagine, l'atto di un divenire civile.

La poesia, la prosa, il teatro, lo scritto politico in genere, tutto ciò che è quarantottesco ed ha riferimento diretto alle cose ed alle febri del momento, l'arte dei partiti politici in una parola, non sopravvive come nutrimento vitale nelle popolazioni nostre.

Date all'arte, invece, nella medesima epoca patriottica, il contenuto profondo di un senso umano e avrete *I promessi sposi*, i *Sonetti* del Belli, le *Canzoni* del Leopardi, che sono di sopra dal tempo, che il tempo alimenta e colora. Date all' orientamento rivoluzionario il meccanismo placido della dottrina scientifica e avrete Romagnosi e Cattaneo, ingigantiti ogni dì più verso di noi, mentre s'allontanano gli altri e scemano di proporzioni.

Francesco Domenico Guerrazzi fu consapevole di tale destino. « Le mie opere — diceva egli ad un chiaro letterato di Francia — sono lavori d'assedio. Finito l'assedio, saranno distrutte. Io non ne ho mai dubitato. Ma che importa? Passi dunque l'opera mia, se essa, come tempesta, ha fulminato i nemici, scosso i vili, spazzato l'aria dalla minaccia delle nubi ».

E con questa sublime consapevolezza egli ebbe quella del nuovo valore umano dell'epoca in cui moriva.

Tra gli alberi sereni, alla « Cinquantina », di là dalla Cécina, nel suo Romitorio, l'ultima sua opera d'assedio fu la firma all'indirizzo di congratulazione inviato dagli italiani a Henry Ricard. Accanto a lui avevano firmato Gino Capponi e Giuseppe Garibaldi.

Poichè Henry Ricard alla Camera dei Comuni aveva fatto trionfare l'idea dell'arbitrato internazionale.

Lo rammentino gli umanitarî d'Italia. Anche la sanguinosa e disperata patria di Francesco Domenico Guerrazzi s'era placata e guardava all'avvenire.

# NIETZSCHE.

*Ich bin ein Verhängniss.*

Il periodo di tempo nel quale il pensatore, morto muto e folle a cinquantasei anni, concepiva e scriveva le sue opere, ci invita a credere che egli non potesse essere originale.

E in verità originale Federico Nietzsche non è stato.

Dopo la superba epoca dei grandi, dei veri originali, il Kant, l'Hegel, lo Schopenhauer, la mente umana sconvolta ma raffinata da un nuovo bisogno speculativo, entrò con l'inconsideratezza dell'appassionamento nella tendenza verso l'originalismo. Dicano i retori della critica che il desiderio del vero è sempre stato la ragione dei sistemi filosofici. Sta il fatto che, da parecchio tempo in qua, la più sottile e penetrante tentazione ha vinto le menti preoccupate dal problema dell'esistere: l'originalità. Una tentazione di questa forza aveva ben da produrre risultati di impreveduta importanza intellettuale. A solo patto di riuscire originale il filosofo poteva entrare nell'interesse del pubblico, accattivandosi il riguardo degli studiosi, cagionando la disputa fra i sapienti e i dilettanti, gli appassionati e i menzogneri della cultura sopra i suoi principî e la logica dei suoi principî. La carriera filosofica di-

veniva per tal maniera una carriera sbagliata se non metteva all'attraente risultato di una teoria originale. Passata tale superstizione speculativa — per cui si è reso possibile il dominio della moda anche nel più elevato mondo delle idee e delle conoscenze — nel terreno della letteratura e della sociologia a poco prezzo, la nuova pubblicazione letteraria o sociologica venendo alla luce doveva recare seco la promessa d'essere originale, senza riguardo alcuno al pericolo in cui può incontrarsi un'originalità artifiziosa, quale quello della stramberia, della goffaggine, del paradosso amorfo e insensato, del pensiero inutile, tutte cose rubate alla paranoia. Originali ad ogni costo s'aveva da voler essere: nel contenuto e nella forma, nella cultura e nella orientazione ideale, originali nell'intenzione e nello sforzo sino al punto poi di non esserlo in realtà, ma di sembrarlo solamente o di darne la illusione ai vanesii adoratori del formale.

Nè si pensi che la tendenza all'originalismo, che svela così nettamente la coscienza del non essere originale e il terrore disperato di non poterlo divenire, rappresenti un lontano e trasformato ricordo d'epoche metafisiche. L'originalismo che incominciò tentativo ambizioso e si mutò successivamente in manìa e in moda e in maniera con tutte le propagini del decadentismo, sta lì a documentare con la sua sterilità dolorosa che la volontà e l'ambizione sarebbero due virtù assai più belle se sapessero produrre l'effetto bramato del genio e dell'opera geniale. Come il genio e la genialità — vecchi iddii tiranni

del passato — sono scomparsi per sempre il giorno nel quale cadeva il privilegio del sapere e del pensare; così è cessata la possibilità di essere originali il giorno nel quale la scienza levando l'immane suo braccio di bronzo ha minacciato sul cervello umano, ancora abbandonato in braccio alle lascivie delle fantasie teoriche e metafisiche: — Lasciale o ti schiaccio.

La scienza s'era già affermata molti anni prima che il Nietzsche concepisse e scrivesse le sue opere. Il pensatore di Röcken non è dunque originale; è — mi si passi ora la parola — originalista. Riconosco tuttavia che degli originalisti, ossia dei presi e vinti nella forte corrente di cui ho accennato, è il più notevole, forse il solo veramente notevole.

Io so che l'enunciazione e più la dimostrazione della non originalità del Nietzsche dispiacerà a molti ammiratori di lui, fra i quali ve n'ha di adoranti, di fedeli entusiasti. Io so che parecchi non vorranno forse prestar fede alla sincerità della mia dichiarazione, poichè è ben triste vivendo nell'epoca nostra, nella quale il trionfo dell'obbiettivismo scientifico nega la possibilità di idealità metafisiche, mancar fede ad una adorazione, cui si è stabilito di consacrare tutta l'esistenza, per il pensatore, che appare come l'eletto, il sommo.

Che io sappia, non ci si è mai intesi sul significato dell'aggettivo originale, applicato sopratutto ad un filosofo. Comunemente noi diciamo che il filosofo *A* è originale, che il filosofo *B* lo è di meno. Parliamo della originalità come di una

virtù necessaria al filosofo per acquistargli fama e intendiamo di concepire il sistema o una parte del sistema o un principio o un passo soltanto come qualche cosa di balzato fuori, quasi spontaneamente, dall'anima del filosofo medesimo. Così la cultura comune trova che il passato ha prodotto un maggior numero di tali pensatori e che, a mano a mano che si viene verso la speculazione moderna proclamata scientifica senza eccezione, mancano, fino a scomparire del tutto, i filosofi originali. Effetto della facile osservazione risulta il nutrire stima e riverenza maggiore per l'ingegno del passato che per quello del presente. Al contrario del presente, monotono, uniforme, il passato esprime di tanto in tanto le sue vivaci, nuove, *originali* personalità filosofiche, miracoli della cerebrazione umana, le quali, al modo istesso degli ispirati poetici, hanno virtù ed energie supreme e sono capaci d'infuturarsi, di superare l'ostacolo volgare ed oscuro dell'ingegno comune, passeggero ed anonimo di fronte alla posterità giudicatrice. Si riconoscono i misoneisti o tutti coloro i quali hanno un qualche interesse a combattere il presente che si trasforma guardando l'avvenire, dal modo di concepire la modernità, la quale, nell'animo dei *non-moderni* è inferiore al passato. Rendendosi quindi abbastanza facile la confusione fra genialità ed originalità, l'opinione comune è scivolata, volendo o non volendo, nel criterio che il genio filosofico appartiene solamente al passato.

Tale modo di pensare, come moltissime enun-

Federico Nietzsche
(1844-1900).

ciazioni risultate dalla esperienza collettiva, non è falso. È soltanto corto di veduta. La questione sociale ha rimpicciolito tutte le questioni individuali una volta gigantesche, e lo dimostra abbastanza il vecchio romanzo; così il problema scientifico, l'avvenimento dello sperimentalismo, dell'analisi positiva, il prevalso bisogno della verità senza diminuzioni o deviamenti di interesse sentimentale, ha via via rimpicciolito e poi distrutto il problema metafisico della verità e della felicità individuale e costretto il pensiero a divenire il cooperatore modesto tenace e ordinato della multiforme e continua attività ricercatrice del vero. Prima che le scienze pervenissero a quel punto di precisione ,per il quale soltanto possono dirsi tali — e non *cultura* o *erudizione* —, in mezzo al non coordinamento delle coscienze l'occhio acuto e l'ampiezza d'angolo visuale della mente pensatrice coglievano a tratti, su terreni differenti e lontanissimi l'uno dall'altro, le relazioni, i contatti delle cose, i concatenamenti delle leggi. Ogni mente pensatrice aveva il suo metodo: ogni pensatore creava a sè medesimo la sua procedura intellettuale. Giungeva ad una scoperta; la combinatoria rapida della esercitata cultura lo induceva su di una via sulla quale ne erano possibili parecchie. Il pensatore era originale. Pensava a modo suo. Ma quel modo stabiliva il regno del disordine, e ad ogni modo nuovo, ad ogni novello pensatore che sopraggiungesse, il disordine cresceva e degenerava in vero e proprio stato anarchico della filosofia.

La quale è stata reggimentata dalla scienza, O-

gni ramo dell'analisi della coscienza ha ricevuto dal costituirsi, in mezzo a tante e cosiffatte lotte dell'originalità, dell'immenso e indefinito edifizio scientifico e dal rigido e sicuro metodo sperimentale-positivo, la sua divisa d'ordinanza. La scienza ha introdotto il governo dell'ordine laddove tutto era in balìa di scuole avverse e polemizzanti con ferocia, in una polemica che, altrimenti, non sarebbe mai finita, perchè poggiate le coscienze antagoniste su insormontabili ed irriducibili impossibilità d'avvicinamento e d'intesa. La scienza ha dichiarato la inutilità dei sistemi scaturenti da ragioni individuali, stabilendo il quadro netto e matematico della verità obbiettiva; ha incanalato la corrente vagabonda e torbida del pensiero che prima trascorreva ignara della sua via e del suo valore trasformatore e benefico per la vita; ha domato la folle inutilità delle ambizioni metafisiche pericolose perchè fluttuanti come i sentimenti e gli apprezzamenti che da essi scaturiscono. Sotto il dominio sereno e luminoso ma rigidamente organizzato, l'originalità incominciò ad assumere l'aria delle fisionomie sospette. Un pensiero può e deve esprimersi nuovo, ossia progressivo; ma ha da essere prima materiato di scienza che è insieme metodo e sistema assicurato di conoscenze. Un pensatore, il quale, per riuscire originale, mentisca il fatto della terra che gira intorno al sole, fortificandosi in un argomento simile a quello dell'illusione del sorgere e del tramonto, o a quello che i corpi abbandonati a sè stessi cadono perchè pesano, armandosi di una prova che si avvicini presso a

poco a quella dell'aereostato che invece sale oppostamente alla caduta dei gravi — gli argomenti dell'idealismo non possono differire molto da questi; — un pensatore di tal genere, ripeto, è, dinanzi alla scienza, un idiota o un matto. La scienza è una strada fatta che non si ribatte più quando la si sia assicurata. La sua legge è che si vada diritti: il suo metodo che si guardi, si raccolga, si analizzi, si esperimenti tutto. Al suo orizzonte se non sono aurore, non sono nemmeno tramonti. Una perenne luce eguale è sopra di essa; essa sta sotto la pienezza di un meriggio immutabile.

Va da sè che, resosi scientifico, ossia ordinato e procedente per regole e metodi con progresso continuo, il pensiero non potesse essere più originale come lo era stato per il passato. Gli operai della scienza moderna, come l'Helmoltz, lo Charcot, il Brown-Sequard, il Darwin, l'Huxley, per citarne solo alcuni, l'opinione volgare, se non li ignora, li fa almeno piccini e privi di genio al paragone con i filosofi creatori di sistemi ai quali nella storia si è data tanta fama. Gli operai della scienza compiono tutti il medesimo tirocinio prima di raggiungere la condizione di personalità che, del resto, è minima. La scienza spersonalizza. Essa è di per sè stessa un socialismo, quello trionfatore delle convinzioni che assicura un avvenire, sia pur lontano, di intesa fra gli uomini, fuor d'ogni differenza sociale e politica, al di sopra d'ogni limite nazionale. Gli uomini compiono il massimo dei sacrifici entrando nella officina scientifica; fanno dono del loro mondo di

fantasie, gettano sulla vampata della fucina l'istinto metafisico e cauterizzano la viva ferita angosciosa della idealità di creare un sistema originale. La scienza è una prova di tutte insieme le energie umane e la trasformatrice della essenza produttiva della vita. Il gabinetto scientifico, la clinica, il viaggio di esplorazione, l'ascesa aereostatica, i calcoli prolungati, l'osservazione continua hanno saputo fare dell'uomo un progrediente strumento di verità e di utilità, ossia di bene. Nella scienza e per essa una fantasia è una deviazione, una vana e perniciosa soddisfazione egoistica. L'originalità del filosofo d' una volta, ghiribizzo più o meno sapiente e nuovo, è nella scienza una necessità. Marconi ci dà un esempio di originalità scientifica. Ma non ce lo potremmo spiegare senza Righi. Questi ce ne offre un altro ugualmente indubitato, ma non ce lo spiegheremo senza Volta. Utilizzatrice di tutto, la scienza ha saputo trarre immenso vantaggio dalla eccelsa virtù umana che fa scintillar la pietra strappata alla rupe, che scopre di un tratto la legge fra tanti fatti conosciuti, che intravvede e poi prova e dimostra il processo preciso e vero di formazione; ha insomma di una virtù stramba, esprimentesi a sbalzi, di quando in quando, senza ordine e sicura efficacia, costituita la più severa e continua e ordinata e progressiva disciplina.

*
* *

Credere nella originalità filosofica di Friedrich Nietzsche è provare di voler troncare le filiazioni che da filosofo a filosofo nella storia corro-

no e di voler, senza riguardo alcuno alla giustizia delle convinzioni, elevare ad un pensatore, soltanto perchè i suoi scritti posseggono qualità attraenti in maniera da appassionare e da legare gli spiriti, quel monumento che in realtà non merita.

Il pubblico che stima originale e geniale il filosofo così celebrato oggidì, dimentica due cose di suprema importanza, la prima che il Nietzsche ha trovato, nascendo, le opere di Arturo Schopenhauer; la seconda cui ho accennato, diffondendomi entro una parentesi che mi sembrava necessaria, che quando il nostro filosofo ha pensato e scritto, la scienza positiva aveva già conquistato alcune vette sicure.

Dalla lotta fra le classiche affermazioni e negazioni del voler vivere schopenhaueriano incomincia quella che si dice la filosofia del Nietzsche. Sta alla radice del suo sistema lo stesso contrasto fra *die Bejahung des Willens zum Leben* e *die Verneinung des Willens zum Leben*. Per lo Schopenhauer l'affermazione del voler vivere è la radice del mondo fenomenico della diversità degli esseri, della individualità, dell'egoismo, dell'odio e della malvagità; mentre la negazione del voler vivere è il principio dell'abbandono che conduce alla perfetta libertà per via del perfetto riposo. La prima fase, che è la più solida e meritevole di studio nella teorica nietzschiana, la parte più propriamente negativa, nella quale il Nietzsche s'occupa dell'uomo, è, senza che niuno possa dubitarne, succo del pensiero dello Schopenhauer. Da questi il Nietzsche ha assorbito il

più pretto e squisito spirito pessimista, senza del quale niun sistema filosofico moderno è stato possibile. La critica alle entità metafisiche, che l'uomo suppone e riverisce al di fuor di lui, Dio, la Verità, l'Imperativo categorico, il mondo delle « cose in sè », ha il movimento persuasivo dell'autore del *Die Welt als Wille und Vorstellung.* La genialità del Nietzsche dovrebbe per lo meno impallidire un pochino, per i suoi adoratori, quando essi ricordino non solo la originale e forte modernità di un passo come questo, che cito più sotto, ma la straordinaria genialità aforistica che, germinante in Emanuele Kant, è divenuta necessaria alla esplicazione dell'intelletto schopenhaueriano, per finire la divisa mentale del filosofo di Röcken. « La materia — scriveva lo Schopenhauer — è una menzogna vera. Dobbiamo intendere con ciò che essa non è nulla, che essa è assolutamente solo una pura illusione? Sarebbe dimenticare che il fondo di tutte le cose è la volontà. È la volontà che sente; è la volontà che è sentita. La materia, in quanto volontà, è vera; in quanto appare alla intelligenza, come estesa, cangiante, colorata, ecc., è *menzogna* ».

Questa singolare energia della formulazione filosofica schopenhaueriana è passata — io non so tacerlo — tutta nel Nietzsche. Ed è passata in lui la limpida e profonda coscienza pessimista della vita, della storia, dell'esistenza, compenetrata dall'intimo bisogno — gigante nello Schopenhauer — di voler raggiungere nella enunciazione delle originali opinioni la chiarezza e la

incriticabile precisione dei dati scientifici. Perchè lo Schopenhauer (1788-1860) offre nelle sue opere il grandioso fenomeno di presentire la vittoria definitiva della coscienza scientifica; in molta parte egli è già uno scienziato; possiede il coraggio di sacrificare il sentimento alla realtà, la paterna e tradizionale menzogna alla verità bene spesso cruda ed avvilente. Considerato dal punto di vista del prevalente e determinatore bisogno scientifico, noi sentiamo di dover sposare la sua opinione a proposito del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel, che costoro fossero, cioè, rispetto al Kant, discendenza bastarda. Con Emanuele Kant, il filosofo muta natura, l'uomo sale il trono del genio tutt'altro da quello che era. C'è per lui nella storia umana l'avvenimento di un coraggio prima sconosciuto, ardimentoso coraggio che tenta svincolare la mente che pensa dai legami poderosi con le sue leggi funzionali e le cose pensate, le quali non possono non essere pensate da lei. Quel tentativo mosse, solo, il volante del pensiero scientifico. La *Critica* rappresenta la prima ascesa dei risultati concreti della conoscenza a leggi; la prima rivoluzione di metodo filosofico, gigantesca trasposizione di parti nel processo speculativo che ha dalle radici mutato il senso del vivere, dell'analizzare, del credere e dell'orientarsi.

La linea legittima sentiva lo Schopenhauer di tenerla lui. Il Kant aveva incominciato l'anatomia lenta e profonda della mente; egli con disinvolta abilità, con coscienza di poter prendere il posto del maestro, l'aveva continuata, estesa,

completata, resa una scienza nel vero senso della parola. Così, mentre il genio kantiano non potè essere che una critica, quello schopenhaueriano potè sentirsi capace di costruire. La costruzione riuscì l'austero palazzo magnifico della negazione, entro le cui ampie e tetre ma fascinatrici sale è passata, meditante e persuasa, tutta la storia del pensiero moderno.

Federico Nietzsche, fra gli incantati di quella grandiosa malìa della verità, è stato il più convinto, il più suggestionato. Le massime brevi scritte sotto le cornici, nell'ombra uguale, gli si sono impresse, come cerchiandolo, nel cervello. « La vera filosofia, quella che a noi fa conoscere l'essenza del mondo e ci solleva al disopra dei fenomeni, non si chiede nè *di dove* viene il mondo, nè *ove* egli va, nè *perchè* è, ma semplicemente ciò che esso è ». (1) È il concetto positivo della filosofia, quanto di più moderno la speculazione abbia enunciato. È quello che Federico Nietzsche ripeteva, passando sulla massima limpida e solenne del filosofo di Dantzig la sua pennellata morbida di tenerezza ammalata: « La mia formula per la grandezza di un uomo è *amor fatis*: non voler cangiare alcun fatto, nel passato, nell'avvenire, eternamente; non solo sopportare la necessità, ancor meno dissimularla — ogni idealismo è menzogna innanzi alla necessità — ma *amarla* » (2).

L'affermazione che il Nietzsche fa dunque nelle *Menschliches Allzumenschliches — Ein Buch für*

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung.* I, § 53.

(2) Vedi *Förster-Nietzsche,* II. 1, pag.196, Scritto nel *Giornale* il 1888.

*freie Geister* — di ripugnare non solo dalle opinioni dello Schopenhauer, attaccandole a fondo come romantiche, ma di non aver con esse alcun legame, di non riconoscere nessuna derivazione, rassomiglia troppo bene a quella pietosa e infantile di Giacomo Leopardi, il quale voleva assolutamente il mondo persuaso che le sue convinzioni s'erano formate e consolidate indipendentemente dai malanni del suo cervello. Il filosofo non vede sè stesso se non nelle prossime cause e coefficienze, mentre sa vedere ed analizzare gli altri in maniera perfetta. Non potendo, per quanto geniale, uscire da sè medesimo, ignora le vie segrete e buie per le quali i sottili umori velenosi della vita portano all'immenso rovente sensorio del cervello le sostanze decomponitrici e gli invisibili fremiti tormentosi della dissoluzione i fatali assurdi del proprio sistema.

È un'affermazione utilissima agli psichiatri, o, almeno, agli psicologi. Il Nietzsche non poteva sapere quale e quanta fosse nel suo tronco la linfa schopenhaueriana. La sua malattia, ad un certo momento della vita, trasformando la *coscienza* dell'angoscia in una *volontà* dell' angoscia stessa, lo mise sulla via di un *nuovo* ottimismo — radice della barocca per quanto forte e bella concezione dell'*Uebermensch* — che è l'unica vera originalità del suo sistema, che non per questo può dirsi originale. « Io scoprii, in un certo modo, di nuovo la vita, io ritrovai me stesso, io assaporai tutte le cose buone, anche le piccole, come altri potrà difficilmente assaporare, — io feci della mia volontà di guarire, di *vivere*,

la mia filosofia; — che vi si badi davvero: gli anni in cui la mia vitalità discese al *minimum* furono quelli in cui io ho cessato d'essere pessimista; l'istinto della conservazione m'*interdisse* una filosofia della indigenza e dello scoraggiamento » (1). Questa tendenza, tutta risultante dall'invadimento iniziale del male, diede al Nietzsche l'illusione che il suo pessimismo primitivo non avesse più nulla a che vedere con il nuovo pensiero. Lo scatto di ribellione, le parole di risentimento contro lo Schopenhauer esprimono lo stato della sopravvenuta illudente opinione e l'ambizione di una purissima originalità suprema di pensatore. Strana impossibilità del filosofo di capire sè medesimo, e dolorosa costrizione di smentire la lunga ed assimilata digestione del sistema in lui fondamentale, compiuta durante il più sano e più lucido periodo di vita!

Quando il Nietzsche s'ammalò, nel 1888, della follìa disastrosa, era accaduta già la trasformazione singolare della sua filosofia, compostasi di elementi tutti tedeschi e schopenhaueriani, la quale reagì al pessimismo della negazione del voler vivere, con entusiasmo di peàna — troppo romoroso ed agitato per esser sano — alla lieta ed alta volontà di vivere, donde balza violenta la creazione estetica del Superuomo. Fu precisamente questo periodo preparatore della follìa, quello che svela la smaniosa ambizione del nostro filosofo di apparire oltremodo originale, quello che in-

(1) *Förster-Nietzsche,* II, 1, pag. 380.

quieta con il gran sogno tormentoso il cervello saturo, e che, forse, coopera non poco alla di lui triste ed inestetica fine.

Nel periodo medesimo le influenze, di giorno in giorno più possenti, del positivismo, hanno in maniera completa penetrato il pensiero nietzschiano, nella storia del quale tutti riconoscono un momento più specialmente positivista, che andrebbe dal 1879 al 1882, per il critico del sistema oltremodo interessante. Pessimista schopenhaueriano, checchè egli voglia far credere di sè medesimo, e tale di fondo, quasi naturalmente, come per ispontaneo e storico bisogno della sua stirpe giunta a lui, il quadro classificatore di verità e di metodi del positivismo lo convince come, del resto, convinceva tutte le menti prettamente moderne. Si trattava, poi, della certa fortuna evolutiva del pensiero di Arturo Schopenhauer. La filosofia del genio di Dantzig è già — lo ho detto — nel suo tendere, una scienza, una filosofia positiva in avanzata formazione, perchè molte integrazioni di concetti vi sono compiute e molte in germe abbastanza promettenti una fioritura lussuosa.

Il Nietzsche si presenta dunque sul quadro della filosofia contemporanea come un pessimista insieme e come un positivista. Nulla di più rigorosamente logico, mi pare. La filosofia scientifica ha le radici nella acuta coscienza che il dolore è la legge. Lo spirito di analisi risulta naturale dal soffrire e dal sapere di dover soffrire. Lo scettico senso tranquillo dell'assistere senza opinione e desiderio al trascorrere e mutare della vita, sta

in fondo ai più mirabili ed efficaci fervori della scienza. Soffrire è interessarsi, sentire il bisogno di comprendere, di spiegarsi, di toccare il fondo nella realtà delle cose. La negazione della vita è la matrice dello spirito di verità. Dubitare è pensare. Essere domati dal dolore, è piegarsi pallidi e intenti sull'abisso enorme dell'esistenza reale. Il positivismo è un pessimismo che ha superato gli ostacoli delle inquietudini e dei terrori. Quello che individualmente è male, la morte e il dolore, socialmente, naturalmente è fenomeno microscopico di immenso sistema di fatti e di leggi. Il primo sistema filosofico disceso nelle intimità della vita è stato il pessimismo. Le più grandi iniziali scoperte si devono a lui, perchè il cervello che soffre ha centuplicata capacità analitica e scorge, là ove è buio per gli altri, il movimento e la relazione dei movimenti.

L'idea positivista s'era talmente impadronita del Nietzsche che, forse, resterebbe difficile ad un ricercatore di lena e di valore trovare un passo, un senso che deviassero dal sistema generale e dallo spirito della filosofia scientifica. Di fatto il nostro pensatore conviene con esso che ciascun individuo (ontogenesi) ricapitola nei primi trent'anni della sua vita una evoluzione che l'umanità (filogenesi) ha forse messo trentamil'anni a compiere. Così l'uomo che nasce nella nostra società incomincia, per il Nietzsche, bambino, per essere religioso; poi, costretto a perdere la fede in dio e nella immortalità, si lascia vincere dalle attrattive più austere della metafisica; ma questa alla sua volta cessa di soddisfarlo riducendosi ad

una semplice credenza estetica, ad un culto entusiastico per l'arte; finalmente l'istinto scientifico si impone via via con maggior forza e lo conduce allo studio esatto della storia e della natura. Ed è precisamente nello scienziato, nello *spirito libero* — il pessimista intellettuale, come egli dice — che il filosofo di Röcken vede per un certo tempo il tipo eletto dell'umanità superiore. (1) E sulle basi, che l'avvenire difficilmente sgretolerà, della coscienza positiva, Federico Nietzsche costruisce l'intero sistema con esattezza d'opera d'arte, distendendolo nelle varie opere con forma di cesellatore che sappia con la punta del suo bulino riuscire agli occhi sempre nuovo, sempre miracoloso. (2) Quando poi, tenebroso ed inafferrabile, il sinistro malanno gli incomincia a serpeggiare nel sangue — chi può dire l'anno a cui si deve far risalire il primo periodo del processo dissolvitore? — alla lotta intrapresa contro tutte le superstizioni dell'epoca, sopratutto l'idealismo in genere ed il cristianesimo in ispecie, si aggiunge entro il povero cervello pensatore quella ardua di mantenersi coerente al progredire della scienza, lotte ambedue agitate dal sogno ardente di diventare dinanzi al mondo un genio del pensiero, il principe dei genii pensatori moderni.

Come pessimista intellettuale, entrato necessa-

(1) Vedi Werke, II, 52, e A. Lichtemberger, *La philosophie de Nietzsche*. Bibl. de Philos. Contemp. — Alcan, 1898, p. 92-83.

(2) Per le opere di F. Nietzsche vedi l'edizione citata: Werke, in due serie 1895 e 1897, alla prima delle quali, in 8 volumi, hanno aggiunto le notizie Fritz Koegel e E. von der Hellen, e nella seconda delle quali, in 4 volumi, si contengono frammenti e schizzi composti fra il 1869 e il 1885.

riamente nel positivismo, come spirito chinato al dominio dell'ambizione dell'originalità, come nemico giurato del pensiero volgare, della opinione pubblica sulle cose e sulle idee, non è spiegato il Nietzsche, e non è sulla via di chiarirsi la conclusione affermativa, piena di aspettazione, del suo sistema filosofico? Aggiungete a ciò l'improvviso colpo di mannaia della malattia mentale, effetto inevitabile di una esistenza alta violentata dai turbini intellettuali, e comprenderete la riduzione che la mente del Nietzsche ha dovuto subire e farsi da quella di un filosofo, quella di un quasi esclusivo psicologo.

Poichè nella psicologia egli è grande davvero, e rifinita, squisita creazione psicologica è la sua solenne statua del Superuomo. Questa fu nuova visione dell'avvenire, dice il Lichtemberger studiandola. Ed ha ragione. Ma non compie la verità, tralasciando di scrivere che questa visione dell'avvenire salì luminosa dall'anima dell'analizzatore, che si disinteressava completamente del futuro altrui e della futura altrui felicità, soltanto pensoso di sè e conscio del gran tremore algido che spandevano le sue vene esauste di tutte le voluttà dell'idea. La splendente figura del profeta Zarathustra che, dopo aver trascorso dieci anni nel deserto «per godervi il suo pensiero e la sua solitudine», discende fra gli uomini ad annunziare la religione del *Superuomo* e la dottrina del *Ritorno eterno*, che raccoglie attorno di sè, nella solitaria grotta, gli squisiti esemplari dell'umanità superiore, ma sofferente, «gli uomini del gran desiderio, del gran disprezzo, del gran

disgusto», che li guarisce del loro pessimismo facendo rilucere ai loro occhi la visione dell'avvenire, e che muore, finalmente, nell'istante in cui il sole della sua esistenza è allo zenit, nell'ora del «gran mezzodì», consacrando con la morte il trionfo della dottrina; questa splendente figura di Zarathustra è proprio la risultante psicologica della sconsolata battaglia nervosa che il suo organismo aveva ingaggiato sordamente con la vita, il dolore, la morte, la scienza.

Il superuomo nietzschiano è l'idolo raggiante che la dolorosa anima del filosofo creava per distrarre sè stessa. Il Nietzsche — lo afferma egli e lo crediamo anche noi — non è stato filosofo di scuola, disinteressandosi completamente, nell'epoca più produttiva e brillante della sua vita, dei problemi i quali caratterizzano, distinguendole, le singole scuole filosofiche moderne. Non potè dirsi filo-schopenhaueriano: un vero filosofo nasce una volta sola e non lo si ripete che in caricatura, e lo Schopenhauer è un sovrano del tempo in cui visse e pensò. Non potè riuscire il filosofo del positivismo, perchè la scienza in formazione e le difficoltà insormontabili delle conoscenze tecniche in più rami glielo impedivano, e perchè il destino della sua esistenza in disorganizzazione, traendolo sempre più su sè stesso, prevaleva; non filosofo sociale, perchè non assai fornito di sentimento altruista e troppo esteta .Gli restava soltanto la scienza del suo sentire e del processo del suo pensare, attraverso ad ogni specie di trasformazione. E questa ci rese con gli incantesimi innegabilmente eccezio-

nali dell'arte stilistica, in maniera da farci cre dere e giurare che esista nelle pagine sue il creatore, laddove in realjà esso non c'è, perchè si tratta solo di assimilazione e non di originalità.

Col pessimismo fondamentale e il positivismo di convenzione la teatrale creazione del Superuomo ha questo di coerente: che l'eletto *il quale verrà* — s'intende — dovrà rappresentare la quintessenza del pessimista, per quanto in seguito trasformi in volontà d'essere e di pensare il suo angoscioso e pesante esistere ,e che esprimerà il grado supremo nella evoluzione della animalità uomo, divenuto signore, non solo, ma quasi distributore di tutte le energie della vita a proprio beneficio ed a propria gloria. Non è in nessun modo, dunque, .il simbolo dell'intelletto originale. Chiamiamolo invece l'esponente filosofico-artistico del bisogno del nuovo, e avremo ragione, non dimenticando che in quel bisogno c'è l'angoscia di calmare con le bellezze luminose dell'idea un cerebro sconvolto e spossato che il buio dell'idiotismo trae lentamente a sè tra gli spasimi e i folli delirî.

La bocca antica e profetica di Zarathustra cantava all'ammalato, dagli occhi di luce spegnentisi, il *trionfo della vita*, la sola cosa di cui il moribondo Nietzsche avesse realmente bisogno, dopo che nella pervadente vertigine dell'alienazione fallivano a lui la gloria di un nuovo pessimismo — impossibile dopo Arturo Schopenhauer — la gloria del filosofo del positivismo — prematura allora, ora inutilissima —, e la consolazione per la solidità della teorica superumana predicata

da Zarathustra trasfigurato in un sole di splendore ignoto.

*Ihr leidet an euch, ihr littet noch am Menschen.*

Ah, sì! Povero ed acclamato filosofo: il tuo pessimismo t'ha fatto positivista, il tuo positivismo t'ha dato i brividi sinistri di una sarcastica filosofia ottimista terminata in barocca ed esaltata sceneggiatura. Gli uomini, tu dici, hanno ancora sofferto poco e devono soffrire ancora quello che è il dolore dell'uomo. Ed è vero: ed essi, di fatto, soffrono ogni giorno di più, perchè il loro cervello si fa più grande e più ricco, più esigente e più generoso. Ed è vero: e tanto per preparare l'avvento del dio dell'avvenire ,sotto i cervelli dominatori i corpi degli uomini piegano più gracili e più stanchi, febbrilmente sottomettendosi alla crescente inquietudine dei turbolenti dominatori. E tanto per aspettare la gloria straordinaria del Superuomo, profetata da Zarathustra, la vittoria della mente sovrana in coscienza ed in opera, tanto per documentare questa luminosa verità, tu, povero febbrile pensatore, discendi impallidito la china arida dell'ebetismo, lasciando ai rovi irti e laceratori i brandelli della tua squisita ed allucinata esistenza. Morto prima di morire, si direbbe che la tua fine dia la smentita più tremenda al sogno di poeta profondo ammalato di filosofia scientifica.

Friedrich Nietzsche! Che egli fosse morto almeno uomo, egli che è scomparso nella torbida ombra della follìa, fino alla mancanza della elementare sensitività, fino alla pianta, egli che è

morto primitivo e rude organismo senza le funzioni mediocri della normalità! Meditando quella sua morte senza significato, io — pallido scarabeo analitico — accetterei di credere nella stupenda visione del suo Superuomo, se dietro di lui, insegna iniqua della sciagura di noi poveri uomini intellettuali, non sorgesse spalancato, aspettante, il manicomio.

Roma, agosto-settembre 1900.

# ZOLA.

L'accadimento è quasi di tragedia greca; poichè non v'hanno cura e potere umano capaci di tutelare l'uomo nel suo morire dalla oltraggiante sorpresa di una morte villana e tetra, onde si contende a chi operò, a chi visse come anima delle anime e disse la parola di tutti, il gesto semplice e severo celante il brivido supremo dell'universo che riassorbe in sè l'individuo gigante. Neppure v'ha garanzia sociale, dignità di religione, consuetudinaria forza di rispetto che possano salvare la morte di un uomo grande sino ai confini della grandezza, dalla sfacciata miseria di cuore dei vili, che in nome di non so qual partito, di non so quali simboli e fedi, sul cadavere fiero di Emilio Zola sfogano il criminale ardire dell'ingiuria, raggiungendo il folle intendimento di demolirsi per sempre pur di levarsi l' ultima volta contro la luce.

Di Emilio Zola, inteso, col potere insuperabile della sua penna, a penetrarci di un nuovo tutto sincero e tutto profondo sentimento della vita, dominato tenacemente dalla acuta coscienza delle sofferenze e delle difficoltà di cui la vita è intessuta; di lui che tante volte sul quadro suggestivo, complesso, multiforme e multicolore

del dramma ereditario umano, ci ha fatto passare l'orrore disperato di un'agonia — di lui noi non avevamo mai pensato che dovesse morire .

Aveva trascorso i sessant'anni; da trentacinque ad un mondo ogni dì più allargatosi con inaudita accelerazione di fama, sino a diventare tutto il mondo moderno, la sua anima dura, aguzza, luminosa come diamante dava tesori di luce; da quarant'anni lavorava metodico, preciso, fecondo, sereno, continuo e, sempre, dinanzi ai nostri occhi la sagoma seria quasi severa di quel suo viso semplice e meditante, di quella sua persona fisica mediocre ,solida, messa in abiti oscuri persisteva — come quella di una figura marmorea antica, nei musei di tutto il mondo, che ci dà un'idea fissa ed una sensazione estetica invariabile di colui che rappresenta.

È risaputo che Emilio Zola era di padre italiano; ma è da convenire che non dobbiamo farcene una gloria, una di quelle glorìole pettegole come usano gli *chauvinistes* di un patriottismo impossibile. Lo Zola era un tipo d'eccezione, in ciò che di più caratteristico passa e passerà a tutti i posteri del mondo : l'arte del romanzo, ed è mondiale per lo spirito che esagita l'intiera opera sua di artista e di scienziato. Dell'Italia — che egli ha amato molto — non conservava più nulla. Emilio Zola non capiva l'italiano e l'impressione ch'egli ebbe del nostro paese non fu quella di M.me de Staël o del Taine, del cardinale de Brosses o dello Stendhal, di Wolfango Goethe o del Bourget. No : l'ampia idea esteriore del Rinascimento non entrava più nel suo enorme cervello anali-

tico e sensitivo. Proprio così: Emilio Zola, se vogliamo essere precisi, se intendiamo enunciare con esattezza quella che fu la *forma mentis* dell'opera sua ,non ebbe alcun punto di contatto con la latinità della letteratura.

E se vogliamo spingere sin ove alla critica è possibile questa definizione della psiche zoliana, ci convien dire ed affermare che Emilio Zola è nella tradizione della letteratura francese il meno francese dei rappresentanti di un movimento, di un indirizzo o scuola o tendenza o genere artistico. I suoi detrattori — ed è noto che ce n'è di grossi a cercar di demolire il creatore di papà Coupeau in Francia —dicono di vero soltanto questo: ch'ei non fosse francese. Mentono i maligni, s'intende, quando aggiungono ch'ei osteggiasse la Francia. Mentono e lasciamo lì di discutere la famosa menzogna per ora. Emilio Zola è, nello svolgersi e nel suddividersi della larga corrente artistica francese, una diramazione ardita che s'ingrossa e fiumeggia per conto proprio, obliosa, in sua rapida forza sovrana, delle scaturigini e dell'orientamento dell'alveo materno. I francesi della letteratura sentono intensamente questo. Lo prova il mondo che legge: lo smercio maggiore dei famosi romanzi è accaduto e accade in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti, in Italia. Noi italiani — fatte le debite eccezioni di numericità statistica relativa — conosciamo lo Zola meglio dei francesi e lo amiamo di più. In Francia lo Zola si è imposto come una antitesi: la sua fortuna e la sua gloria sono fortuna e gloria di tenacia ribelle. Il temperamento di

questo artista michelangiolesco è unitario, lento, minuto, strettamente dedicato e mantenuto per una via sola. Emilio Zola — è verissimo — paragonato ad Alphonse Daudet e a Dumas *fils* è monotono, rettilineo, è, quasi, lo dobbiamo dire, un mostruoso monoideista. Di più — se si discende profondo — non si saprebbe ove trovare nei quaranta volumi del genio di Médan quello che la esperienza della letteratura francese ci fa sentire e capire come essenziale in essa. Nel riaprire uno dei tanti libri di lui, tra una pagina e l'altra, mi è balzato alle mani un fogliettino ove uno squarcio forte e magistrale mi aveva suggerito un pensiero conclusionale sull'opera zoliana. Zola non è ingegno francese. L'artista francese vero e proprio non sa scindere mai il lato morale della vita da quello dello spirito gioioso; valgono in tutta la letteratura francese così il dovere come il piacere, così il bene come il gusto. E non ho bisogno di citarvi François Rabelais pedagogista insigne ed insigne continuatore di audacissimi intermezzi boccacceschi e Alexandre Dumas, l'epico del romanzo, l'Omero di una Francia cavalleresca, esilarata dal Borgogna, folle per la divisa militare e per le donne belle, tornante alle frodi soavi dei baci arditi ed ai colpi di spada sotto cui la morte pare una inezia; la Francia di Béranger che preparava il mercato mondiale allo Champagne e la gloria borghese del *café chantant*, non importa se a patto di incontrarsi in seguito prima nella catastrofe di Sèdan e poi nella cancrena nazionalista. L'artista francese che scrive per i francesi prende la vita seria allegramente.

Emilio Zola, invece, vede, sente e descrive, tiranno stupendo del lettore, solo il lato oscuro e tragico delle cose. Ed è per questo, principalmente, che la Francia letteraria lo ha osteggiato e se ne è fatto un nemico. Il temperamento, le radici di questo temperamento pescavano in un'altra acqua che quelle dell'albero letterario tradizionale.

Ed ecco come lo Zola è, artista e pensatore, il segno del tempo nuovo ove dobbiamo studiarlo.

Se la scienza fosse intesa come gli spiriti elevati e nudriti sanno intenderla, noi vedremmo predominare nelle classi che studiano il criterio capitale, il quale ha la certezza del fatto che più si discende nella storia, verso di noi, più i nostri medesimi attuali avvenimenti confermano le leggi biologiche e sociali che la scienza ha investigato nel materiale storico. Quindi le personalità più eccelse di coloro che sono nostri contemporanei e che noi possiamo così come vogliamo analizzare sin nei meati più lontani ed involuti del loro essere ,ci risultano, nella interezza e nei prodotti della loro energia, come l'effetto di tutte quelle che sono le coefficienze molteplici della natura umana svolgentesi in società. Nemmeno gli uomini attorno alla persona dei quali — come a quella di Victor Hugo — la storia, la patria e l'opinione pubblica illuminano l'aureola di un fulgore eccezionale durante la vita stessa, sfuggono alla verità dell'analisi decompositrice. Victor Hugo, questo uomo fenomeno che ha avuto una giovinezza celebre ed una vecchiaia formidabile, lo scrittore dei *Miserables* e delle *Orientales*, la cui amicizia hanno cercata gli Or-

léans e cui faceva la corte Luigi Filippo; Victor Hugo riverito dai Thiers ed invidiato dai Proudhon, accarezzato dal Lamartine e temuto dai Blanqui; l'uomo che Luigi Bonaparte cercava di penetrare e di far suo prima del colpo di Stato; quel clamoroso poeta della barricata che Parigi acclamò anima unica della rivoluzione comunarda; l'esule volontario di New Guernesey è contemporaneamente centro e voce di una letteratura più che europea; Victor Hugo, io dico, non lo capirete se non lo studiate in quelle *Memoires* e più ancora nei medaglioni, nelle note, nei *croquis*, nei colpi di penna delle *Choses vues*, i due preziosi volumi ove io penso stiano una mente ed un'arte che altrove non è. Insomma quel non so che di grandioso ma di eccessivo, di complesso, ma di difficile, di ricco, ma di barocco, di nuovo e di quasi folle che freme e palpita nelle mille e mille pagine liriche, romanzesche, filosofiche, critiche, politiche, del creatore di Jean Valjean e di Claude Frollo, è incomprensibile per l'analisi psico-sociologica senza la ricerca minuta fatta serenamente su tutte le condizioni ataviche e più d'ambiente e di lavoro, storiche ed individuali dell'uomo.

Emilio Zola noi lo abbiamo lì dinanzi a noi, in tutta la sua semplice ed assidua esistenza. Quando i mesti occhi fisi di quel viso tardo si posarono sul mondo che lo attorniava, la scienza era gigante. Il medico s'era sostituito al filosofo. La Francia è ben moderna in ciò. Non dimentichiamolo. Il fondatore della critica filologica, il creatore della forma decisa del positivismo fi-

Emilio Zola
(1840-1902).

losofico, Emilio Littré era medico. Era medico Sainte-Beuve, principe della critica estetica francese, il Francesco De Sanctis della Francia, un De Sanctis meno acuto ed improvviso ed inedito, ma più largo e più elegante, forse più abile e più preciso.

Il giovane tardo nello sviluppo, a tutto guadagno successivo della forza e della esattezza delle sue impressioni e del suo pensiero, ha trovato subito nel problema della sua vita il tema ed il problema de' suoi romanzi futuri. Quando s'incomincia con sessanta lire al mese in un ufficio di giornale, in anni nei quali, dato il tumulto degli elementi formativi delle classi destinate a trasformarsi ed a succedersi, data la impossibilità di avanzare senza perdere tempo sulla ribalta della fama o nel corridoio del guadagno, per gli ostacoli personali di temperamento e di educazione, quando, in una frase, le resistenze sono molto irte dinanzi ad una triste volontà tenace che vuol arrivare, che cosa non diventa questa volontà?

Natura senza gaiezza e giovane senza primavera nella Parigi tra il '60 ed il '70, fornello ove si fondevano tutti gli elementi della storia francese ad una temperatura che doveva salire poi al delirio vampante della *Commune*, questo povero lavoratore tacito, in cerca di stare meglio, un po' meglio, qualche cosa di più per volta, senza sogni ammalati di decrepite *bohêmes*, senza furie smaniose, senza rammarichi, un passo dietro l'altro, consapevole del soffrire come di una rigida necessaria dignità, s'incamminò su quella via

che non ha ombre di idealismi menzogneri e di speranze che alterino.

La vita intîma iniziale del serio e misero scriba di noterelle su i giornali parigini, è stata narrata con molti particolari. La prima esperienza dello scrittore arricchitosi e divenuto celebre trent'anni dopo quanto il Voltaire e quanto il Balzac, si è fatta nei bassi fondi parigini, in contatto delle esistenze lacere e putride, tra i gemiti ed il fetore delle profonde malattie sociali, ove i bisogni diventano vizi senza soddisfarsi e l'individuo cresce come dalla putredine stessa gli steli guasti ma ingagliarditi da chi sa quali malignità sottili. Emilio Zola ha partecipato di quella vita che l'alcool alimenta più del pane e che i maschi precoci di senso entro squallidi organismi avvelenati da tradizionali infezioni, gittano con un gesto gelido ed atroce per la loro *Casque d'or* birichina e criminale. Io penso il giovane tardo e brutto con i suoi insistenti occhi buoni dietro le lenti di miope forte, nel *brouhaha* infinito che dal *Temple* vecchio e nuovo è sempre salito, minaccia fiera, ai quartieri superbi nell'ordine, nel lusso, nella felicità e nella provocazione, contro la miseria. Prima di conoscere la *haute pègre*, Emilio Zola ha studiato la bassa. Quel mondo di spostati e di criminali, ove già Balzac ed Hugo avevano cacciato gli occhi assetati di straordinario e spesso impossibile naturalismo, ha ingigantito l'anima sana di chi poi scriverà il libro terribile della suprema grandezza ed infelicità del popolo. Quella misteriosa *langue verte*, che il *gavroche* eterno dell'Hugo parlava già sì bene, ha raffinato, sfac-

cettato, brunito, purificato la forma esatta ed innovata di tutta l'opera vasta e il cuore del misero solitario perduto giovane si è gonfiato la prima volta di passione umana, di sangue plebeo, nel milione di esistenze problematiche della *basoche* parigina, tra le quali, in quei giorni, erano trentamila affamati, quelli medesimi, certo, che abbiamo veduto poi sulle barricate roventi del '71, far impallidire all'orizzonte il sole sanguinoso del Terrore.

...Il suo nido aveva pensato presto di farselo l'apparente *rouleur* — come dicono i *gamins* — dei truci quartieri della grandissima città. Quando si ha una solitudine nella giovinezza, o la giovinezza è percossa e desolata dal dramma dell'esistenza materiale, come si cerca il nido! A Parigi lo Zola abitava in una locanda sozza della parte più bassa dell'Avenue de Clichy — così celebre nei romanzi —, una soffitta che possiamo immaginare se pensiamo ad una della rappresentazioni senza pecca del suo *Pot-bouille*, o della *Curée*, o del *Ventre de Paris.*

La locanda si chiamava con pompa *Hôtel de Picardie.* Il locandiere, un certo Meley, ubbriacone e collerico, passava tutto il suo tempo bevendo con gli avventori equivoci della *buvette-restaurant* annessa alla locanda. Poi sfogava le brutalità della fibra e del vino sulla moglie. Ma contro quel padre iniquo, per quella matrigna disgraziata, stava la figliuola, esile e pallida, eroica nel frammettersi tra la vittima e il carnefice.

La grande anima sbocciò così. Emilio Zola tra un boccone e l'altro della pietanza giornaliera e

un sorso e l'altro della sola piccola bottiglia quotidiana che la povera creatura gli serviva, le disse le semplici parole profonde della consolazione e dell'aiuto. E le disse, poi, che le voleva bene.

Nel dolore le anime ardono e come le fiamme si fondono! Non vi sembra che la esile amante realizzi la divina creazione femminile dei *Miserables* di Victor Hugo, la Cosette, che ha fatto piangere i nostri occhi di adolescenti e desiderare tanta sanzione di vendetta sopra i suoi perfidi insevitori? Ed egli, il triste giovine dalle poche lire mensili e l'avvenire nebuloso, che cosa ha del giovanotto interessato, così frequente pur troppo, del deficiente di emotività superiore che, verbalisticamente idealista e mistico, consegna poi tutta la sua esistenza ad un affare matrimoniale, gradino e base per diventare — come si dice — un uomo riuscito?

Si sposarono presto, il povero materialista e la fanciulla poverissima, venuta su bianca d'una bianchezza troppo viva dietro il bancone grasso della bettola, tra le bestemmie e gli sputi, tra le vergogne e, forse, le truci premeditazioni di chi sa quali delitti. E continuarono a vivere ignoti in una locanda come quella. La sposina si recava ogni giorno a lavorare nella spelonca desolata e beveva ancora con le lagrime lo strazio per la brutalità paterna e la materna sciagura. Egli, frattanto, saliva poco per volta, molto lentamente. Era passato a scrivere il primo articolo di giornale, a lanciare il suo pensiero, a farsi conoscere con la sua maniera ed i suoi temi. Ancora

non erano in quelle colonne di giornale di quarant'anni fa il disegnatore rigoroso e vigoroso, il tecnico minuto, il poeta largo, il polemista irremissivo e sicuro anche nelle care ingenuità del criterio; ma si presentiva tutto questo. Chi non sa come è fatta Parigi? È un istante quello che può non venir mai, o viene — come per lo Zola — dopo una dura via, rapido, improvviso. Emilio Zola fu riconosciuto. Tremende rivelazioni coteste in Francia, nella Francia ove il pubblicismo è la grande allea del dominio massimo a cui gli uomini dopo il danaro possano pervenire e pervengano, anzi, per conquistare anche questo! Tremende rivelazioni in un paese ove è facile trovarsi davanti il viso verniciato rosso, impeperonito, ebbro di menzogna di un Rabagas più o meno abile ne' suoi scambietti di saltimbanco!

Il solitario incominciò la sua solitudine aspra entrando nel mondo fremente e abissoso del pubblicismo.

Frattanto le rendite crebbero di qualche lira. I due sposini se ne andarono ad abitare soli in una viuzza lurida, prossima alla Avenue de Clichy. A mano a mano la intenzione del pubblicista si realizzava. Emilio Zola riusciva a staccare sua moglie dal fetido ambiente, la sua compagna dalla matrigna. Nella *buvette* l'alcool montava e demoliva col suo stillicidio ritmico e ininterrotto. M. Meley andava a morire pazzo di *delirium tremens* e la locanda di M.me Meley è restata aperta al pubblico medesimo sino al 1890. Di più una figlia della sciagurata vittima dell'al-

cool era andata sposa ad un operaio metallurgico, uno stagnaio.

Sono semplici e tristi cose queste; ma sono sacre e potenti cose. Sono la tela solida di quel libro meraviglioso che è entrato nella serie dei capolavori di tutte le epoche: sono il tema esatto dell'*Assommoir*.

Emilio Zola per lungo tempo studiò da vicino la crisi della famiglia Meley, onde gli venne la compagna gentile di tutta la vita. Il processo fatale e spaventoso dell'alcoolismo si svolse dinanzi ai suoi occhi sereni di organismo tranquillo; trovò per conto suo, fissò punto per punto le fasi degenerative psichiche del processo fisico discendente. La universalmente ammirata figura infingarda di Lanthier, Gervaise bella e fresca nella gaiezza esuberante della natura che l'ambiente saturo di vizio pervertirà poi con la medesima fatalità, l'ambiente torbido di quei devoti al veleno che prepara generazioni più torbide e più miserabili; tutta questa folla di sciagurati ha suscitato il genio del libro immortale.

E dopo l'*Assommoir* la traccia segnata da Honoré de Balzac e seguìta da Gustave Flaubert con così luminosa orma, si è ridistesa nel plauso del mondo. La vita aveva vinto. Sulla scena accesa dell'arte cessavano di passare le maschere o le parrucche settecentesche e gli spadini men buoni dei coltelli da tavola di mummie fantastiche. L'artificio era morto. Gli ultimi divennero i primi, e dinanzi agli occhi commossi e convinti di una generazione stanca di sciocchezze e di menzogne, l'operaio levò il nudo braccio annerito del-

la sua minaccia e la roca voce della sua fame atroce. L'èra dell'arte vera, naturale, reale, scientifica — tutte parole che vogliono dire la *vita* — si apriva vittoriosa. Il problema sociale s'imponeva dispotico nell'arte.

Va da sè che non si può dimenticare Balzac trattando di Emilio Zola. Sarebbe come parlare di Romagnosi, senza rifarsi a Vico, di Dante, senza parlar di Virgilio. In Balzac c'è il figlio legittimo dell'abate Prevost e di Denis Diderot. Non si può dimenticare il dialogo scettico, audace, nudo, anatomizzatore del maestro con Jacques. È l'ironia acuta e geniale di Voltaire che si fonde col passionalismo eccessivo di Rousseau. La risultante è quell'acquetamento un poco perfidioso e querulo dello scetticismo francese. *Jacques le fataliste* è il *Don Quichote* del sentimentalismo fuor del tempo dei cavalli, degli elmetti e dei castelli. L'analisi, sincera a tutti i costi, si sostituisce alla immaginazione tumultuosa che, suo malgrado, fa naufragare la realtà nel mare senza fine del rammarico, dell'*arrière-pensée*, dei sogni e delle inutili disperazioni cormentaliste. Onorato Balzac è il parto della società che si divincola, politicamente tra la eredità dell'*ancien régime* e le novità repubblicane, letterariamente tra il misticismo risorto a suon di campane nuove dello Chateaubriand e la generosa canzone goliarda del Béranger. Balzac conserva la storia e il sentimento, la fantasia e il colpo di scena, i sogni e i miracoli; ma la sua storia è ricostruzione, il suo sentimento è osservazione, la sua fantasia non esce, per una combi-

natoria di meccanismi artistici mirabili, dai confini del possibile, i suoi sogni spiegano i suoi miracoli. Caterina II, la madre medicea dei tre re francesi è una ricostruzione perfetta; e la *Dernière Fée* è una creatura soave, è una donna che consola del suo amore la vita cruciata di un ammalato di sogni vivente e vero.

Il Balzac ha dovuto lottare contro l'impeto oceanico del suo genio inventore e il gusto dei contemporanei e la vivacità sopravvivente dei ricordi della vecchia letteratura gesuitica anche nel materialismo, o nella più sottile e febbrile descrizione del vizio. Ma, dal fondo, la società del Direttorio e di Napoleone, — quella strana società della mannaia che si era imposta, nella stanchezza, un curiosissimo dovere di ordine burocratico e blasonato — si mutava. Il grande artista, cresciuto tra un solco e l'altro, ne aveva percezione verace, onde son veraci *Le père Goriot* e *Vautrin* e *Rastignac*, tre risultati della determinazione sociale nuova. Nei quasi cento volumi balzachiani vivono tremila personaggi. È una folla che si fa da sè, analizzata, rappresentata, raccogliendosene gli individui componenti qua e là. Vi sono tutti i tipi, e, sopra un terreno incerto, la generazione che deve andarsene combatte le ultime battaglie e scambia le ultime menzogne con la generazione nuova che vuol prenderne il posto. Una società come quella, matrice di tutte le altre società storiche, ha i minimi ed i massimi di moralità e di capacità. Ecco perchè la scena di questo artista incommensurabile - al quale si incomincia a credere che l'antichità possa solo in parte pa-

ragonare i suoi celebrati autori - è invasa dai rappresentanti di ogni classe sociale, di ogni condizione morale, di ogni temperamento, e diventa la riprova molteplice delle combinatorie più interessanti delle passioni e delle virtù, degli ideali e dei calcoli, l'algebrismo arduo delle potenze più disparate, dei valori più varii, il documento artistico più scientifico che la umanità abbia mai potuto avere.

Senza Balzac la storia del secolo XIX è impossibile. Sarebbe un teatro senza retroscena, una piazza dipinta e non costruita, una analisi senza possibilità di rappresentazione viva e sicura; sarebbe un abisso incolmabile. E Balzac è più grande di Zola?

La domanda è un colpo di spada diritto ma insidioso. Certo Balzac ha un orizzonte più vasto rappresentativamente; egli guarda il passato e rammemora le colorite chimere evanescenti di epoche ideologiche. Eppoi Balzac e più vario nella molteplicità dei personaggi e nella maniera di colorirli.

Di quando in quando un raggio folgorante e generoso di umorismo rompe la prospettiva grigia o almeno solenne della narrazione. E balza in prima linea coi suoi gai bubboli argentini il giullare chiassoso dell'*esprit gaulois*. È il sangue di Pantagruel che riferve un istante; il bicchiere di Borgogna che accelera ed accresce il flusso al cuore. Balzac capisce molto la storia e, dentro, i suoi fenomeni, l'architettura, la forma politica, la letteratura, e perfino l'album dei costumi e il *briquabraquismo* delle manie collezionatrici.

L'arte zoliana, invece, è nel tema e nei quadri più limitata e più rettilinea. Zola ha avuto sopratutto *un* intendimento nella sua vita di artista; rappresentare per via di analisi successive e strettamente legate il farsi, il trasformarsi di una famiglia parigina plebea e piccolo-borghese entro ambienti varianti e spesso antagonisti per cause biologiche come sociologiche.

Se Balzac era un filosofo, quantunque positivo o un fisiologo generale, Zola è un istologo. È il microscopista dopo e accanto all'anatomico. Segue nel romanzo - questo ingigantito genere di componimento del secolo XIX - l'evoluzione e la suddivisione delle scienze. Ignaro, forse, dei paragoni spenceriani e schaeffliani, l'analisi minuta, infinitamente della cellula psicosociale gli rivela la vasta legge delle masse e delle energie di massa. Sotto la sua penna le più piccole cose acquistano, come il metallo fortemente battuto, larghezza di superfici e lucentezza singolare. Balzac aveva incominciato a rivelare ed a rilevare i lati materiali uniti in una connecessarietà con i fenomeni psichici: il colore del tempo, l'architettura delle vie, il tipo del mobilio, la foggia dei vestiti, la fisonomia delle persone, l'età, le malattie, le condizioni economiche, morali, religiose e giuridiche; tutto quello che è umano. Ma Balzac, eccetto qualche stupenda eccezione, accennava, a sbalzi, tratteggiando a linee larghe, come se non lo preoccupasse che la verità e la forza suggestiva dei limiti. Zola, invece, è il cesellatore scrupoloso dei particolari, il gareggiatore della fotografia e della documentazione tec-

nica di verità scientifiche. Non hanno capito questo i suoi detrattori in arte - e parlo di coloro che meritano d'essere citati.

Non ha inteso questo o non voluto intenderlo quel Ferdinando Brunetière, l'elegante e specioso scrittore, al quale dobbiamo due eccellenti cose: la frase che la *scienza è in bancarotta* e la trasformazione o conversione al clericalismo della famosa *Revue des Deux Mondes*. Il Brunetière per un venticinquennio ha proseguito nei *feuilletons critiques* della celebre *Revue* la sua campagna contro i veristi, specialmente i due De Goncourt ed Emilio Zola; e a questo riguardo ne ha dette di tutti i colori - quantunque le sapesse dir bene, conveniamone. - Ha scritto, dunque, ed ha ripetuto con una quasi proclamazione de' suoi enunciati, che il vizio zoliano è il *grossissement*. Emilio Zola - egli insiste - fa di una lieve inezia un tema di descrizione, l'argomento di una analisi. I particolari perdono l'unità e la forza della sua penna - alla quale riconosce (meno male!) una certa forza. I suoi romanzi sono zibaldoni di minuscolerie ingrandite fino allo sproposito.

La critica è fine certamente; ma è premeditata, ma è tendenziosa. Diavolo! Bisognava pur trovar la via per dimostrare che il già maestro dell'arte nuda e cruda esercitasse il suo *grossissement* sopra le questioni umane che pulsano entro i suoi libri.

Diavolo! Zola ingrandisce, solleva la questione operaia alla questione sociale. Zola conduce la più aperta e gagliarda campagna contro il passato, la metafisica e l'ipocrisia. Non gli cre-

dete, o francesi! Ma mentisce perchè i suoi occhiali e prima gli occhi hanno un benedetto vizio organico; ingrandiscono, ingrandiscono! Ah! che peccato, povero Émile Zola!

Buon Brunetière, chi glielo avrebbe detto che questa abortita ipercritica contro Zola, sarebbe stata la sola ragione della sua segaligna e fegatosa notissima personalità rivistaia!

E chi gli avrebbe detto che la vera e la sola *débâcle* che non si può contradire sarebbe apparsa al mondo quella disastrosa e vergognosa che la penna sovrana descrisse e fece capire nel romanzo, famigerato per i nazionalisti, la *Débâcle* della Francia affarista e militarista?

Zola, *conspué* da tutta la Francia tradizionale, è spiegato dalla pubblicazione di quel romanzo atroce come una amputazione spaventevole, di quel libro che è il penultimo dei *Rougons-Macquart*, dei venti documenti della psicologia sperimentale.

Nessun libro mai ha penetrato con altrettanta freddezza e verità le cause di un eccezionale avvenimento patrio come fu la caduta di Napoleone III e la liquidazione militare e morale della Francia a Sédan. L'antagonismo contro la Germania si era ingigantito nella sovraeccitazione malaticcia dei francesi. Il loro orgoglio torbido senza più luce di ragione montava come marea gorgogliante e voleva travolgere gli ultimi baluardi del buon senso. Nessuno avrebbe mai sognato di opporsi alla forza sciocca, ma tremenda, di una nazione ubbriacata dalle iperboli giornalistiche dei cento e uno Rochefort e dalle spacconate poetiche dei Déroulède e dei Coppée,

Dinanzi agli occhi di tutta la Francia, che rodeva spasmodicamente l'oltraggio e la bricconata della Prussia a Parigi, della Germania fattasi coi colpi di cannone contro i *boulevards*, della sciabola di Moltke e degli ordini di Bismark prostranti le masse francesi; davanti a tutta la nazione accesa dalla folle passione di rifarsi di quella che era una sanzione naturale, etnica e storica ineluttabile, necessaria del progresso umano, Emilio Zola gettò come un globo rovente la sua *Débâcle*.

Altro che *Les chansons des soldats!* I Francesi impallidirono. Tutta la celebrata sfortuna occasionale, tutta la clamorosa gloria pur nella sconfitta, si demolirono sotto il *bistoury* tagliente e sfibrante del romanziere scienziato. Sotto le nuvole luminose, sotto quel povero brandello di bandiera così ben drappeggiato e composto apparivano in una nudità chirurgica, in una scheletrica precisione, il marcio e l'infamia di un esercito che da un quarto di secolo mentiva alla nazione.

Che pagine, che scorci, che prospettive, che analisi! Io confesso che la descrizione esatta, storicamente impeccabile di quelle batterie fuse dalla mitraglia prussiana, di quelle colonne decimate senza saper come combattere, di quei cannoni che non conoscono il colpo giusto, di quell'esercito che si sbaraglia o si fa massacrare o imprigionare pecorescamente, ignaro, inebetito, guasto, mi ha sempre dato i brividi.

È in realtà la più crudele operazione che si sia fatta ad una pagina della storia umana.

Ai paesi, alle nazioni ultrapatriottiche come la

Francia, non è impunemente che si può dire e più dimostrare la suprema e la demolitrice verità: — Sai, — ha detto Zola al suo paese — : Sédan, Metz, Parigi che capitola, la Francia che paga cinque mila milioni di tributo di guerra, l'anarchia selvaggia della *Commune*, la catastrofe di tutto e di tutti, te la sei preparata tu, popolo, che a forza di menzogne e di transazioni morali, di debolezze e di turpitudini, di vizi e di malattie, in seguito ai tuoi vizi, hai celato a te stesso ed al mondo l'organismo purulento della tua società. La catastrofe francese era fatale, necessaria come la vittoria e la gloria e il nascimento della nazione tedesca. Va e impara dalla verità ad essere migliore di quello che sei! -

E la Francia conservatrice di Sédan ha spalancato da quel giorno memorando le fauci del suo odio e schizzato il veleno del suo amor proprio ferito - la massima tra le forme patologiche sociali - contro il tacito, metodico, giusto e verace analizzatore del vero.

Tra Onorato Balzac ed Emilio Zola sta l'anello di congiungimento che garantisce la continuità del metodo durante il secolo XIX.

Sta Gustave Flaubert con la sua M.me Bovary. Se i nostri critici, invece di venir dalla letteratura, venissero dall'analisi scientifica, dalla medicina, dalla sociologia, dalla vita, da una fisiologia della vita e delle cose; se questo inevitabile pettegolezzo sulla produzione artistica specialmente moderna, fosse anche una mediocre proiezione di scienze serene e di culture sode sugli obbietti destinati alla critica, sarebbe per tutti in-

degna la maniera con la quale alcuni ancora ardiscono scrivere e parlare di un libro quale è *M.me Bovary*, il capolavoro di Gustave Flaubert. Ben è vero che la letteratura non si spiega con la letteratura e con i canoni tabaccosi, untuosi, impossibili ,severi di una qualsiasi rettorica.

No: la letteratura è una quantità calcolabile solo alla stregua della vita come realmente la si vive e non come, a seconda delle centomila ideologie moralistiche degli uomini, la si dovrebbe vivere. Allora noi vedremmo crescere e specializzarsi l'ammirazione per questi artisti tenaci e perfetti, per questi miracoli di lavoratori, ai quali è stata sacra in tutta la pienezza sua la realtà, ai quali sarebbe parso delitto alterare sia pure con una smagliante menzogna immaginata la rigida semplicità di ciò che esiste.

*M.me Bovary*, derivata da una delle dispiegate attitudini del balzachismo, piantò il segno rinnovatore nel romanzo d'arte.

Tratti dinanzi ai tribunali opera ed autore, la sentenza di magistrati all'altezza del tempo fa rifulgere l'alta moralità di quella nuova, ignota, inaudita analisi del vero.

Questo verismo è passato per i tribunali e il pettegolezzo. E c'è forse qualche grande cosa nel mondo da Socrate ad Arnaldo, a Galilei, a Bruno, a Zola, che non sia stato santificato dal martirio della nequizia tribunalesca?

Quella povera imperitura Madame Bovary è la fragile creatura provinciale del paesucolo così di Francia, come d'Italia, del resto. Suo marito è un buon diavolo che non ha i nervi e le palpitazioni

di sua moglie, la quale ha letto molti romanzi e s'è riempita il capo di tenerezze ammalate, di passionalità malsane e non sogna che alterazioni illecite a quella sua monotona esistenza di borgo. La degenerazione morale succede a poco a poco. Gli uomini volgari che la disgraziata incontra nella sua via e che cerca anzi, sono la stessa ironia della sua vita, poichè hanno della moglie criminale e sciocca la più scolorita idea e fanno a lei come a chi sa quante altre, credere amore quello che è abitudinario e passeggero ed annoiato piacere.

M.me Bovary infagotta quella sua vita colpevole e vuota con mille chimere della fantasia sovraeccitata. Vuol mantenersi all'altezza delle sue avventure. Fa debiti, si rovina, demolisce la casa, il marito, gitta la figliuolina nell'abisso della miseria. Tutt'attorno, quel piccolo mondo di paesani, ingrandito da un'analisi stupefacente, le si svolge, indifferente, maligno, sfruttatore.

La povera donna — povera se capire è perdonare e il genio di Balzac, di Flaubert e di Zola intendeva sopratutto il perdono — muore nell'angoscia. Che dramma! I particolari di quelle scene sono là fissati esattamente, con una quasi aggressiva nettezza. Voi non dimenticate più nulla di quel libro che è costato — come i capolavori antichi — *dieci* anni di elaborazione. E che cuore e che salute, quale bisogno di bene e di pace, d'ordine e di luce, dopo la lettura del libro! Flaubert ha tratto voi stessi a vivere dentro l'ambiente de' suoi personaggi; voi siete una qualche parte di essi, voi soffrite quelle sofferenze,

voi acquistate di voi stessi, del mondo, di tutto una coscienza che nessun trattato di filosofia, nessuna predica, nessun terrore metafisico, nessun verbalismo di questo mondo potrebbero e potranno insegnarci.

Ed ecco questo nuovo intendimento dell'arte francese assicurato. Zola è il grande discepolo di Flaubert, divenuto poi, per la grandiosità e le difficoltà superate del tema, maestro e culmine della corrente. Con lui l'arte della penna diventa *maxime miranda in minimis*. Tutto ciò che è, è argomento di libro. Carattere del tempo è lo scientifico, quello, cioè, per cui il sentimento nasce dall'avvicinarsi alle cose, non nell'allontanarsene, siano esse il brutto o il bello, la florida giovinezza coronata di rose e ridente, il cadavere fradicio che si decompone e formicola di vermi. In altre parole la scienza dei gabinetti, delle cliniche, degli ospedali, delle carceri, delle officine, della intima vita, dei segreti profondi che le appariscenze mentitrici nascondono, si è distesa anche al libro di tutti, all'opera dell'arte, al volume universale. E il libro non è più di una teologia o di una casta, non è l'esponente di una funzione limitata, la voce di un coro solo; è la protesta mondiale degli uomini che soffrono e che amano, ad un avvenire migliore.

La vedova di Emilio Zola, spirituale creatura, ha creduto suo dovere di erede di tutti i manoscritti del marito, di toglierli al mistero di una casa privata, per consegnarli al possesso libero del pub-

blico studioso. E alla Biblioteca nazionale di Parigi, nella sezione «XIX secolo», sotto la finca: nuovi acquisti francesi, dal numero d'ordine 10265 al numero 10355, in novantun volumi in-4, su mezza rilegatura, ogni frequentatore studioso o semplicemente dilettante di questa terra, può sfogliare, consultare, analizzare i manoscritti autografi, le prove corrette e le note diverse di tutta l'opera di scrittore di Emilio Zola. Mancano tuttavia, alla Nazionale parigina, i manoscritti delle «Tre Città» — Lourdes, Roma, Parigi — offerti dalla vedova alla Biblioteca Méjanes di Aix-en-Provence.

Persuaso di fare un libro molto interessante ad ogni sorta di lettori ed assai utile ai cultori di psicologia ed ai critici in genere, Henri Massis pubblica presso l'editore celebrato dello Zola, Eugenio Fasquelle, l'erede della Biblioteca Charpentier, un volume, nel quale fa scorrere sotto i nostri occhi il piano generale dei venti Rougons-Macquart e gli schemi e le traccie del capolavoro zoliano, «L'Assommoir».

Io sono tutt'altro che feticista delle brutte copie servite alla manipolazione di libri grandi e fortunati, o fortunati soltanto e capaci di continuare ad aver fortuna nel gran pubblico. In questo genere di cose, non si deve fare eccezione che per i cartoni degli artisti pittori o scultori possenti, primo fra tutti Leonardo. Le figurine appena abbozzate di bimbi, di gattini, di nudi femminili, di teste di cavallo, di scene, le rapide impressioni gettate là come per un baleno fotografico fermato dall'occhio e dalla mano, non la

cedono al confronto con le tele, le tavole, i freschi, le plastiche, le statue ed ogni definitiva composizione. L'abbozzo è già creazione; la linea, il motivo scaturiti dall'insulto della vertigine creativa, seguono e dicono già una bellezza e ce ne suggeriscono la forma immortale. Con ogni probabilità Leonardo o altri non si sarà mai più servito della «silhouette», del «croquis». Essi non sono materiali per l'opera insigne; sono insigni momenti essi medesimi, istanti felici, trapassi di viva cerebrazione e di esecuzione fedele.

Al contrario, se scorrete gli abbozzi, i piani, i materiali raccolti da Emilio Zola, non trovate nulla di scintillante, di geniale, di felice. Zola riassume alla maniera di uno scolaretto quei libri dai quali ha inteso derivare la sua dottrina deterministica delle azioni umane, come la «Physiologie des Passions» del Letourneau, il «Traité de l'hérédité naturelle» del Lucas, le opere del Taine, di Claude Bernard, del Flourens, dello Zimmermann, e «Le Sublime» di Denis Poulot, miniera di fatti, di casi, di dati della vita operaia, nella quale Zola ha frugato metodicamente, come un asceta nelle opere dei Padri e dei Dottori.

Ma dal cumulo più o meno ordinato di sunti, di note e di tracciati, risulta subito quello che sin dal principio fu il miraggio dello scrittore: realizzare per la prima volta, mediante una serie di romanzi o di libri che avessero l'aspetto ed esercitassero la suggestione dei romanzi, l'applicazione clinica di una tendenza scientifica. L'applicazione è costata ad Emilio Zola venti anni di lavoro, dai trenta ai cinquanta, e si è svolta in

venti volumi, alcuni dei quali hanno raggiunto una diffusione mondiale, e la lettura di tutti è indispensabile ad ottenere il concetto adeguato delle virtù tecniche e della bontà efficace dell'opera intiera.

La quale opera di materialista, di determinista e di clinico, mi pare dica a sufficienza perchè Zola non sia riuscito come scrittore di vaste questioni astratte e l'arte sua minuta e precisa abbia subìto una deformazione profonda adattandosi a voli idealistici, ai movimenti lirici della tendenza avvenirista. Zola è un caso tipico di cerebrazione tarda: è l'opposto di Hugo, di Balzac, della Sand. Per lavorare, questa natura grave e lenta di analitico, aveva bisogno di raccogliere, di scegliere, di contare, di disporre in ordine prospettico i materiali del romanzo, del capitolo, della scena, della pagina, del periodo. Zola aveva bisogno di guardare molto per vedere, e di misurare, mediante uno studio di nomenclatura diuturno e penoso, le cose, le passioni, i sentimenti. le azioni, le fisonomie, i piccoli tempi della vita umana. Balzac pure è stato un forte analitico: ma la incomparabile effervescenza mnemonica dell'autore della «Commedia umana», lo metteva in condizione di servirsi d'un tratto, senza falsariga, di quella riserva immane di nozioni e di impressioni che aveva accumulata, vivendo una vita furibonda, leggendo di tutto e di tutte le epoche. E poi Balzac era una mente storica quasi erudita. Zola è stato una mente di biologo priva della visione del passato. Si avvicina a Flaubert che, in fondo, è il suo maestro diretto. Ma Gusta-

vo Flaubert, di cui Zola non ha oltrepassato il capolavoro, «M.me Bovary», conserva, pur inaugurando l'arte dell'indagine minuta, la varietà brillante, il movimento agile, una molle finezza che è tutta francese. Flaubert colorisce, sì, con insistenza di tinte e col partito preso di una forma consapevole, ma sul quadro piovono poi certe luci indefinite che ne rammorbidiscono i particolari crudi.

Zola invece è unilaterale. Onde quella monotonia che i Rougons hanno rotto, forse, una sol volta in «Joie de vivre», il piccolo libro pieno di aria e di sole, animato da un respiro largo e fresco di mare, il piccolo libro nel quale si potrebbe credere — chi sa! — che Zola sia stato meno fedele al bollettino clinico, ma siasi rivelato più autore e più creatore.

Ma, comunque sia, i Rougons restano e resteranno come uno dei tentativi solenni basilari dell'arte scientifica contemporanea, come la prova maestosa della tenacia di un uomo, come il documento della reviviscenza superba della lingua francese, ma, sopratutto, come il segno di un inesausto amore alla vita ed alla verità, quali esse siano.

Come risulta chiaro, Onorato Balzac e Gustavo Flaubert hanno preparato il terreno. Guy de Maupassant, i due De Goncourt, Ivan Tourguenieff, che per il tramite russo arriva fino al Dostojewsky, il solitario, e persino ad una delle forme tolstoiane, ruotano attorno al perno dell'opera

zoliana, che è l'*Assommoir*. Intendimento sovrano e duplice di quest'arte, che ha convinto il mondo, è di servire alla vita perfezionandosi ogni dì più come strumento di scienza. Oggi, per Zola sopratutto, gli *Annales médico-psycologiques* si sono arricchiti di un materiale prezioso di almeno venti dei quasi quaranta volumi zoliani. *Papa Coupeau* è per i clinici dell'alcoolismo la rappresentazione tipica insuperata delle fasi processuali della tremenda malattia. *Thérese Raquin*, *Lazare*, *Pasqual* personificano documentazioni decisive di fenomeni degenerativi. Lo scienziato tecnico della fisiopsicologia e della patologia trova nello Zola, più e meglio che in ogni altro, il caso fedele che serva di esempio alla esegesi clinica ed alla terapeutica delle gravi e diffuse malattie delle classi operaie. Più ancora, i celebri libri di Zola ispirati dalla tesi proletaria ed animati dall'idea di risanare i profondi mali di chi lavora per mangiare e mangia e riposa quanto appena basti per continuare a vivere tristemente — l'*Assommoir*, *Germinal*, *Le Ventre de Paris*, *La terre*, *Pot-Bouille*, *Le bête humaine*, *Fécondité*, - acquistano dinanzi alla più moderna e più solida delle interpretazioni scientifiche della storia e della società un'altra incalcolabile importanza ancora. Provano, mediante la movimentazione e la sceneggiatura della vita tale e quale è, che al di sotto delle forme e delle figure visibili ,al di dentro delle categorie politiche, morali, religiose, stanno le gigantesche forze economiche generatrici centrali di tutta la dinamica umana, dal fatto stratificato della sopravvivenza al feno-

meno nuovo, che par effimero, di neo misticismo e di anarchismo aggressivo. Zola è, con ciò e per ciò, qualche cosa più di un artista pensatore. Egli è anche il filosofo dell'epoca operaia, lo scienziato dei misteri del popolo, il tecnico della legge onde la borghesia, nella immane lotta tra capitale e lavoro, sta per cedere brani del suo territorio economico e morale all'invadimento di una massa più oggi economicamente e cioè per intiero, schiava, priva di diritti, disperata, affamata, violenta, anelante a qualche cosa di reale che la storia — la quale pur ha segnato orme grandi di plebe — non ha mai conosciuto.

Da tale lato Emilio Zola, che abbiamo veduto meno erudito ed immaginativo in senso tradizionale del Balzac, lo supera. E lo supera sviluppando una tra le infinite attitudini mirabili di chi pose con la figura eroico-borghese di Eugène de Rastignac il primo cardine dell'analisi diretta nella evolvente società contemporanea. Balzac è intuitivo; Zola è scienziato tecnico: il primo arriva provvisoriamente, dal ciarpame del vecchio materiale letterario agli ardimenti del tema verista della tesi materialista e dell'arte libera e nuda; il secondo esce, col passo lento e sicuro dell'assistente anatomista e microscopista, munito di un mezzo linguistico che il mondo non conobbe mai così perfetto, dal dottrinarismo schematico della scienza, e cerca ove si pena e si bestemmia e non si ragiona e si uccide e si pervertisce e si muore lividi e laceri, la prova, il documento, la verifica, l'esperimento.

Emilio Zola è tutto della scienza. L'arte, dèa

severa e bella, egli stancò con la tensione dell'osservare, con la unità del lavoro e l'esattezza minutissima dell'esecuzione. L'arte prima di lui sapeva forse intieramente che cosa fosse descrivere e far capire? Sapeva la Francia, insomma, a quali miracoli rappresentativi potesse ascendere la facile, biricchina, arguta, ma tanto spesso superficiale, spesso stemperata lingua francese? Il titano di Médan ha cresciuto un potere alla Francia; ha illuminato un nuovo orizzonte alla lingua di Voltaire e di Balzac.

Certamente, la letteratura francese, guadagnando in unità di tema, in meraviglie di forma ed in valore sociale di opere, ha perduto in varietà. Temperamento vario, capace di gioielli d'arte, ove impera la satira spigliata che raggiunge il suo scopo, come di volumi appassionati che gettano sullo spirito un'onda forte di melanconia, resta, non oscurato dallo Zola, quel caro scrittore che fu Alphonse Daudet. Sì: egli ha i *Tartarins* che fanno ridere e ridere assai, pur tuttavia mordendo il fanfaronismo eccessivo dei provenzali; ma Daudet ha *Sapho*, l'*Immortel* e *Jack* — che il Lombroso chiama un libro insuperato. — E che tipi! che temi! che passioni profonde e che disvelamento della vita! Per essi il delicatissimo artista si avvicina, si affratella a Zola. Ambedue hanno sentito l'urto e la febbre del problema umano; ambedue — chiusi su difficile lavoro quotidiano cui deve la Francia le glorie più alte — hanno veduto di là dai loro fogli vivere la grave, la terribile, la sacra vita che dipingevano.

Del resto, per nessuno come e quanto per questo operaio della rappresentazione, l'arte è stata

una missione. Ricordiamoci che i grandi francesi sono grandi al patto di essere ribelli ed apostoli di un pensiero nuovo e sintomi del mondo che muta a malgrado di tutto e di tutti. È una grandezza che s'infutura — è la vera grandezza — è marcia in avanti. Da Voltaire a Zola, si tratti del libero pensiero o della questione sociale operaia, di Calas o di Dreyfus, di un problema superbo da agitare o di una oscura vittima da difendere, la Francia grande guarda la vita, l'azione, l'avvenire, vuole la rigenerazione.

Ed ecco l'aureola ideale che circonda l'uomo sereno salito sul monte della vita: l'ideale tranquillo dell'artista che ha consumato il corso arduo e glorioso di un lungo cammino. Ed ecco Emilio Zola, dopo trentacinque anni di produzione poderosa, inchinare ancora la fronte larga e secura sulla sublime opera dei quattro evangeli della fecondità, del lavoro, della verità e della giustizia.

Sembrò a tutti un avvenimento straordinario. Emilio Zola aveva disegnato ancora il programma di quattro enormi volumi che parlassero alto all'umanità la voce di un bene umano, di un vero umano, di un giusto umano. Ma non tutti potevano comprendere il fenomeno quasi unico. Si è che la fibra dell'antico uomo di fede restava integra e con tutto il ritmo gagliardo delle sue feconde pulsazioni. Nelle nature concrete e capaci di cose non comuni, predominano, per un singolare fenomeno cerebrale, poche idee pure e profonde intime e radicali, luminose e fornite di una diffondibilità sociale illimitata più rapida dell'elettrico.

Questo *monodeismo* che appunto unifica l'opera intiera di tali nature d'eccezione, conserva all'opera medesima lo strano carattere d'*ingenuità*, onde accade che gli uomini come Zola raggiungano l'apice del loro sviluppo senza venir mai meno d'un punto alla rigida confidenza nella loro fede.

Sono i veri, i soli possibili uomini di fede moderni. Fede senza teologia e senza dogmi, essa sorge lenta e rameggia, come la quercia oraziana, *occulto aevo*, irrobustendosi ogni dì più. Fede che non ammette transazioni; non solo, ma che non riconosce fuori del raggio immenso della sua luce che menzogna e perfidia — Emilio Zola la ha serbata, geloso come del suo massimo tesoro, per il giorno della prova.

Alla prova decisiva, quell'uomo tacito, metodico, lavoratore, dava tutto sè stesso e la fortuna miracolosa guadagnata con l'attività della penna potente. Leviamo di mezzo le circostanze secondarie e guardiamo il risultato estremo.

Zola ha vinto, dinanzi ai giudici e nella coscienza del mondo. Di tali istorie non ha mai fatto il cannone o la fede presa in prestito dai libri. Queste battaglie si combattono a fronte alta, offrendo il petto ad ogni sorta di nemici. Queste vittorie della quercia contro la tempesta sono poche nella storia; e quella di lui non occupa il secondo posto.

La fede singolare nella verità — ripeto — spiega la erculea forza di resistenza e il gigantesco spirito animatore di redenzione del grande romanziere. Venti anni fa, inviando ad un numero

unico italiano di beneficenza una sua pagina inedita che fu pubblicata in *fac-simile*, questo divino cuore ingenuo segnava, inconscio della storia gloriosa per sè a cui sarebbe andato incontro, l'epigrafe della sua esistenza di lottatore sereno. Diceva:

« È una grande abilità, in fondo, quella di dir sempre la verità. Anzitutto, pochi sanno come ciò sia comodo. Partite da questa idea: — Io non mentirò mai —, e subito la vostra strada andrà diritta; nessuna incoerenza, nessuna contradizione da temere. Poi, il successo è certamente raggiunto. Questo è matematico. Il sapere, lo spirito, la facilità esigono una coltura per riuscire. La verità — invece — trionfa per forza propria. Scrivete una pagina vera, essa è eterna.

« Nel modo istesso la critica non ha un ufficio che nella verità. Se un'opera è inferiore la uccide constatandolo mediante prove. Se un'opera è grande, essa la consacra, fissando il come ed il perchè delle qualità sue. Se la critica esce da questa opera di lealtà, essa non è nulla di meglio della femmina sciagurata che si vende o si dona ai capricci dei passanti ».

Venti anni dopo, *ieri*, egli lancia col suo « *J'accuse* » il motto fatidico per chiunque abbia puro sangue d'uomo: — *La verité est en marche!*

Chi volete che l'arresti? Chi volete che arresti i passi della verità che è insieme la bontà del lavoro e la fecondità positiva della volontà? Forse i cenacoli dei decadenti o il sonnambulismo degli incerti?

Questa verità cammina, poichè son gli uomini che intendono di non gettare più la loro energia

nelle frodi del sentimento, della superstizione e del vizio.

È l'umanità che vuol combattere l'ultima sua guerra contro tutto l'organismo impuro ed equivoco del passato e rigenerarsi nella parola della scienza, nell'energia del volere, nella luce purificatrice della nuova giustizia sociale.

È l'arte che si è fusa strettamente con il fremito del pensiero e del bene, l'arte che ha fatti suoi i tremendi e sublimi problemi della società. È l'inno di una fecondità generosa e sana senza turpitudine e senza delitto ad una umanità che abbia superato gli ostacoli del malvolere di una parte degli uomini.

L'impeto dell'anima sua il dolore e la venerazione fanno passare entro le nostre anime pronte ormai, come la sua, nella tranquillità maturatrice del tempo all'opera vigorosa, e nella catastrofe repentina all'*accusa* anche solitaria e rischiosa.

L'ultimo libro della sua penna agita il problema della scuola. Dalla scuola Emilio Zola attende tutto il rinnovamento umano. La scuola, arma della volontà, farà brillare sul mondo intiero il baleno inestinguibile del vero e del bene.

Noi sentiamo come lui questa potenza della scuola e, come lui, ci sentiamo toccati dalla freschezza di oceani nuovi di vita, dal fremito indefinibile di masse umane salve dal contatto febbrile ed impuro delle nostre vecchie società, e l'alito gigantesco come la tempesta al largo ci investe e ci dà il brivido di una voluttà intellettuale che è tutta la nostra fede, la sola nostra fede, una fede semplice e di bronzo.

1902.

# IBSEN.

Dopo avere una e due volte col braccio nervoso respinto l'amplesso della diva severa, l'Uomo del nord cede lasciando alla tormentosa ammirazione nostra l'Opera che, lui vivo, noi sapemmo imperitura.

Come Ibsen sia parso alla giovinezza nostra, non è facile dire. Le scene del teatro ibseniano turbate dall'ombra di un simbolo ben sovente paradossale impersonarono subito per noi l'alterazione psichica dell'epoca. Si aprirono le ferite vive del pensiero e gocciarono il sangue doloroso del dubbio e del problema. Vasto fosco vibrante libero noi sentimmo avanzarsi sulla prima linea della rappresentazione l'Io, che vuol vivere tutta la sua chimera interiore e distenderne il predominio sulla realtà e tramutarla e annientarla per la sua vittoria. Il tragèda insigne ci sembrò per immediata persuasione l'erede di Guglielmo Shakespeare, in ciò appunto in cui questi è meglio il figuratore del mistero immenso di verità e di bellezza che ne ingombrava il genio senza tempo. Da nessuna esteriorità assume il sovrano significato umano l'angoscia di Amleto, ma tutta dall'intimo ardore di una luce di per sè stessa tragica e sinistra. Non così la disperazio-

ne o il folle anelamento di Antigone, di Edipo, di Medea, di Clitemnestra, d'Ifigenia. Guardano le statuarie divinità, dall'etra, i destini che non possono arrestare; cosicchè par quasi operino i protagonisti del drama ellenico quali attori liberi di un teatro di cui non sono gli dèi giudici ma spettatori.

Contro la misura classica, negando ogni armonia nota, unico erede di un senso del tragico esclusivamente moderno che si può chiamare shakespeariano, Enrico Ibsen animava sulla scena la lotta degli individualismi, l'urto delle personalità, condensava nel semplice atteggiamento delle anime mediante un'opera di riduzione e di purificazione ciò che di più terribile la vita limitatasi alla coscienza, la natura isolatasi nella percezione di sè, hanno in questa modernità dispogliata d'ogni manto metafisico e d'ogni pretesto sentimentale. La più violenta forza che discenda in sè stessa ci rivelò l'Anarchista norvegese; ma la sua breve arte, rompente, asciutta non suggerì al nostro spirito sazio di motivi formali la persuasione di un altro pessimismo.

No. Se pessimismo è sistema e definizione, Ibsen non può dirsi pessimista. L'ardente sensualità che fiammeggia dal dialogo dei drammi di lui, lo documenta sufficientemente. Nè mai quel non so che di teso, di ripido, di ardimentoso e cioè di molto volitivo, è mancato alle scene ibseniane. « Brand », che risale al 1866, la tragedia ove il mondo cristiano tenta il supremo inutile sforzo, possiede tale virtù aggressiva di pensiero, come « Peer Gynt », in cui l'impeto natu-

rale del maschio verso le chimere dei sensi e dei sogni giustifica sè stesso col solo affermarsi, come « Imperatore e Galileo », lo sceneggiato rilievo fosco dell'urto in cui Paganità e Cristianesimo si infrangono cedendo il terreno al mistero del terzo mondo. La produzione di questa fase ibseniana, che si chiude nel '74, ci dice la predominanza della fibra sulla nera visione; e neanche in « Quando noi morti ci desteremo », che sta come la parola ultima del Grande, si spegne la rude forza di resistenza alla tentazione pessimistica, vincitrice quasi sempre certa delle anime analitiche.

Dirò invece che il concetto negativo della vita e del suo valore nell'opera di Enrico Ibsen, è un metodo. Il pessimismo è in essa una strada, e mena assai lontano e trascina noi malgrado sovente di noi dietro il rapido passo dell'esploratore senza paure, noncurante di abissi, bramoso di mostruosi incontri, vorace di sapere, di vedere, di scoprire, di fugare gli incanti, di volgersi poi agli umani seguaci col ridente viso bianco dagli occhi acuti senza moto, dalla fine bocca eternamente chiusa. Chi oserebbe dire che Ibsen trovi, al termine dei sinistri viaggi, il nulla? V'ha, nei «Sostegni della società», negli «Spettri», nel «Nemico del popolo», in «Romersholm», nel «Piccolo Eyolf», in «Casa di bambola», in «Edda Gabler», in «Solness il costruttore», sino giù alle produzioni degli ultimi anni, «Gian Gabriele Borkmann» e «Quando noi morti ci desteremo»; v'ha in tutto il teatro ibseniano il baleno di quei pensieri che neppure l'artista si ar-

disce confidare, l'ombra di quelle tristezze che non possono venir condivise. Sono personaggi cotesti, che figgono i loro occhi spalancati sulla realtà — quella, certo, che diciamo realtà — e senza distrarne i raggi cominciano a ragionare con lucidezza sempre più viva sino a diventare abbacinante. L'arco dell'analisi viene teso con forza crudele. Chi ascolta scorge avanti a sè la minaccia di un dardo che sibilerà diritto e sarà lacerante. Di là da questo momento, cessa la ragione: i personaggi psicologizzano. E allora, come per la ipnosi dell'isterismo, le bocche tremanti di violenta amarezza di sulla scena emanano un fascino caldo, quella malìa degli abissi su cui, mentre tòrconsi le viscere, ci sporgiamo, e le tempie martellano su l'incudine del cuore ghiacciato. La scena era umana; procedeva diritta se pur dominata da un moto vorticoso su sè medesima, lungo una folle rettilinea. Dove la ragione degli atti e dei pensieri è cessata, per cedere il posto allo psicologismo involuto? Spettatore e lettore lo ignorano. Ma, richiamati dal peso lordo della vita mediocre, ad un certo punto hanno sentito che un limite era oltrepassato e che l'idea se ne andava rapīta nella vertigine di un delirio.

Chi dice Ibsen pessimista, non solo semplicizza con la frase fatta del vecchio vocabolario, ma dà segno di non comprendere Ibsen, il quale, appunto perchè una tra le pochissime nature d'eccezione, disconfina dai limiti convenuti del pes-

ENRICO IBSEN
(1828-1906).

simo e dell'ottimo, anzi del bene e del male. Dirò meglio, scrivendo che il Norvegese è l'intellettualista per eccellenza. Ibsen è asentimentale. Nel suo teatro gli elementi della vita giuocano, trattati da una mano gelida quanto rapida e sapiente. La trama di ogni produzione ibseniana necessariamente parte da un fatto, dalle cose, dalle ordinarie ragioni umane; ma poi la trama si sfilaccia nell'analisi penetrante e crudele, e chi legge o guarda ed ascolta trova, laddove erano persone, principî, laddove si agitava nervosa cupa esasperata ma concreta la scena, una ebbrezza folle di raziocinî. Si direbbe quasi che in tutto quanto è ibseniano, la passione si trasferisca dagli uomini e dalle donne alle idee, idee che vivono, che vampano, che squillano, che soffrono, ma idee e non persone. Il pessimismo dell'Ibsen sarebbe dunque un pessimismo intellettualistico. Ma nemmeno tale definizione può essere sostenuta, perchè Ibsen è un superatore, come Nietzsche, come Wagner, come Stirner; perchè il Norvegese insigne non viene come tanti altri alle porte del nulla o dell' amor di vivere dopo il suo lungo viaggio, ma il suo viaggio incomincia dischiudendosi la bronzea porta del male e la porta d'oro del bene. Ei parte di là ove arrivano gli altri; nè il suo tortuoso cammino ha ritorno.

Non è un pessimista Ibsen, poichè la radice del pessimismo è la fibra debole. Fu un possente colui che, sorpassato il mezzo secolo di vita, sin oltre alla matura vecchiezza, dai cinquanta ai settant'anni scrisse i dodici drammi onde il suo

nome raggiunge mondiale e non peritura celebrità. Le impressioni cupe fosche tragiche arcane non bastano a far rientrare Ibsen tra i pessimisti. Il pessimismo di molti suoi personaggi è come il microscopio di cui egli si serve per discendere ancora entro il tessuto ove fervono le sensazioni della realtà al calore dei sogni e dell'idea. I critici di Enrico Ibsen non si sono peranco avveduti — e sì che Leneveu, il conte Prozor, Suares, Ehrardt, Bernardini hanno acutamente indagato l'opera ibseniana — che le peripezie inscenate nel suo teatro sono nulla più di espedienti utili, non sempre simpatici al pubblico buongustaio, allo svolgimento della iperpsicologia eccezionale che Ibsen ha realmente creato nel tempo nostro. Egli è individualista sino al punto da personificare in figure femminili e maschili le idee dominanti a volta a volta il suo gelido cervello lucidissimo. Cervello gelido alle ventate delle passioni « di sentimento », ma avido e ardente nella smaniosa passione analitica di trovare gli estremi, gli assurdi, di scoprire i meati psichici che niuno sapeva, i passaggi dalla normalità alla follìa che alla indagine si nascondono.

Ibsen non lo si elogia, salvandolo dalla fama di pessimista. In seno alla modernità contemporanea ciascun sovrano artefice di bellezza e di verità tenta di rompere la corteccia della negazione rimastaci addosso per l'eredità teologica, la cui vertebra era l'apocalissi antichissima di una umanità ancor priva del mezzo che la rendesse capace a valicare il suo maggiore ostacolo: la

paura del nulla. L'arte moderna in quanto è moderna non è pessimista. Cosiffatto è il rinnovamento delle anime in faccia alla tramutazione delle cose e dei destini, che sia pure in modi varii e non conciliabili, i moderni sono imbevuti e agitati dal senso vivo del progredire. Un periodo di negazione è stato necessario, perchè è chiaro che senza un diniego alla vita, questa avrebbe fluito lene, perdendo a mano a mano col vigore ogni virtù continuativa. I tramutamenti principiano da un subito arrestarsi che il senso del vivere fa. Accade come una improvvisa paralisi, per cui le arterie rinunciano a palpitare e il sangue gela nel cuore e gli occhi dalla immane ghiaccia del pensiero guardano esterrefatti alla vita esteriore come a una furia disperata. La vita che si disgusta di vivere, la forza che si rifiuta di agire: questo è normale nel meccanismo formatore della modernità. Di più in questo restare e rifiutare e condannare e ribellarsi, germina la visione nuova medesima della vita. Così ogni epoca fattiva come certo è la nostra, s'inizia da negatori parlanti amare desolate nere parole di annientamento. Costoro, a guisa di viaggiatori che il rullìo e il beccheggio della nave nella tempesta abbatte e scompiglia sino a invaderli d'una folle paura, da una ossessiva ripulsione di tutto e per tutti, tremano per le lor vene del tremito vasto di tutta l'epoca, che oscuramente dal fondo s'inarca, e dominati dalla disperazione vertiginosa del malore erompono nella bestemmia e nella condanna della vita. I pessimisti idealizzano la morte, poichè essi in fatto altro non sono che

anime d'agonia profondamente atterrite dal sovvertimento chine in attesa del fine. Ma il nichilismo del loro spirito annuncia il disgusto per la visione tradizionale della vita e cioè l'anelamento ad un'apparizione diversa da quella dell'esistere. Il pessimismo è un trapasso e lo è dell'individuo come delle storie, dei popoli come delle opere di un grande, ma un trapasso che ha una breve durata; e ciò è così vero che quando, come in Germania, una scuola si prefigge di continuare l' animazione insieme e l' agitazione della fede tetra, accade che nel lungo sottile insistente minuto lavoro di svisceramento, i pensatori passino da sostenitori ed apostoli dell'idea a psicologi puri e semplici. In Germania, ho detto; e così è. Chè, dopo la stupenda propaganda negatrice di Arturo Schopenhauer, i continuatori, il Bahnsen, il Meiländer, il Fraüenstadt, il Taubert, ed ossia i più meritevoli d'essere ricordati, se non ripetono il maestro, psicologizzano e restano tutto al più come bravi psicologi moderni. Edoardo von Hartmann, celebrato scopritore dell'Inconsciente psicologico, si leva tra gli altri a rievocare con ogni entusiasmo gli aforismi squillanti dello Schopenhauer. Ma niuno vi ha certo che abbia mai tolto dallo scaffale la « Filosofia dell' Inconsciente » per convincersi delle verità pessimistiche. Con tutti questi filosofi più o meno schopenhaueriani, durante la loro carriera speculativa, mercè l'opera che hanno elaborata, si è pervenuti ad una conclusione irrefutabile: che il pessimismo come ogni sistema apprezzativo è spiegabile con la psicologia

dei pessimisti medesimi, alla lor volta per conto loro filiati da una crisi storica che è il prepossente generatore di uomini disposti al giudizio doloroso e negatore della vita. E la obbiettività della interpretazione dissolve ogni assoluto filosofico di scuola.

Ora l'arte ibseniana, poniamo che sia passata nell'alveo pessimistico e che cioè realmente qualcuna delle produzioni di Enrico Ibsen sia mossa da una tesi e rappresenti una tendenza, ma non certo l'opera del grande Norvegese mira a dimostrare la nullità del vivere, la vergognosa condanna del sentire. No. In Enrico Ibsen giganteggia la percettività cerebrale. Altri notevoli artisti contemporanei reagiscono alla forza ed alla molteplicità delle eccitazioni dolorose sentimentalizzando; Ibsen reagisce analizzando. La sensazione non lo prende e non lo invade; egli la penetra e la sviscera. La sua mano abilissima taglia ed apre la viva carne e gli occhi fisi ultraveggenti ed onniveggenti seguono senza oscillamenti di palpebre l'opera laceratrice. Falso che la natura artistica di questo straordinario indagatore di misteri psichici sia stata poco o nulla — come si è voluto sostenere — sensitiva, rispetto al dolore. Tutta la psicologia moderna documenta che senza processi dolorosi i nervi non si svegliano alla impressione artistica ed il cervello non riceve per il loro tramite l'energia che balena nella immagine della bellezza. Molto ha sofferto Ibsen. Una scienza sopra tutte le altre

dà al polso umano il potere di spalancare i battenti del mistero, quella che viene in noi per noi stessi e si fa come un lento lavorìo di tarlo che rode entro i silenzii sacri dell'individuo. Scienza personale, tutta intima, che il raccoglimento favorisce e l'introriflessione aguzza; scienza esperimentale per eccellenza la quale sostituisce alla dottrina bella e fatta che i libri ed i pedagoghi insegnano e noi ci illudiamo di avere appreso, la saviezza matura melanconica maschia severa delle nozioni dirette, ciascuna delle quali costa un affanno, spesso un atroce sacrificio. I grandi moderni non raggiungono il culmine della personalità persuadendosi pessimisticamente; sibbene incominciano a mostrarsi grandi quando abbiano superato i valichi delle fedi o delle negazioni convenute nell'epoca in cui vivono, ed appariscano capaci ad affermare il loro interiore senso e presentimento, che è nuovo perchè è individuale ed interiore. Noi sappiamo, lungi da qualsiasi apprezzamento subiettivista, che il piacere è un abbandono, perchè compie disfogandolo un processo nervoso. Sappiamo ancor meglio che il dolore è attenzione. Se nello stato gioioso il centro del sentire si rilascia quasi alla rapina violenta e chiassosa della soddisfazione nervosa, nello stato di pena il centro istesso cresce di vigilanza, si fa più vasto e più ricco di energie, si ricolma come una conca ampia di tutte le onde che vengono tumultuando dai chiusi della sensitività.

Il dolore è coscienza, laddove il piacere è oblìo. Il primo è attesa, è veglia fisa ed ardente, men-

tre il secondo è rilassamento e sonnolenta disgregazione di energie, che, poi, in una pena appunto si ricompongono.

Enrico Ibsen molto soffrì durante la sua giovinezza. La penna del Norvegese incominciò vergando parole di rivoluzione su di un piccolo foglio. Anelò ai sogni sùbito, ferita, quell'anima ingombrata dal peso dei problemi, e anch'egli, che tanta fama e tanta personale fortuna doveva incontrare nel mondo, urtò, giovinetto, il capo torbido ed angosciato contro la muraglia del disinganno e si sentì un disadatto, un incompleto, come tutti gli spiriti in cui la desolazione della vita si rivendica ad esuberanza prepossente di creazione artistica.

Ed Ibsen sognò, alla guisa di ogni contemplativo. Una sola cosa lo trascinò e fu l'idea veduta dalla sua mente. Gli spiritualisti ed i pessimisti — i quali ultimi in realtà sottostanno all'impero di un dogma quanto i primi perchè, condannando la vita, il loro giudizio parte da un assoluto — più che altro mi appaiono come nature di pensatori non abbastanza coraggiose da aver fiducia in loro stesse. Lo spiritualista non basta a sè; deve ricorrere ad un chimerico ausilio.

Il pessimista teme la realtà, non la può affrontare; perde, per dissuetudine, la capacità ad analizzarla freddamente ed utilmente e la nega o ne disconosce il significato. Ma Ibsen i suoi sogni egoarchici sin dalla prima giovinezza ha sempre vissuti con trasporto magnifico. E quan-

do l'individuo è così ardimentoso, la vita non può non avere un immenso valore per lui, anche se tutta quanta egli abbia asservita al dispotismo del proprio pensiero. Egli crede nella vita perchè crede in sè. Nella iperbole dell'Io la vita entra come una soggiogata necessità, come la nemica vinta il cui dolore sarà sempre l'argomento tentatore della intelligenza vincitrice. Ecco dunque l'operatore: egli ha la sua giòja; eccesso follìa vertigine, sia pure. Ma gioia. E la gioia è vita.

Suarés lo ha chiamato « coltivatore dello spavento » e per questo lo ha paragonato ai Greci. È vero: Ibsen entro la fornace dell'arte che è tutta sua gitta gli elementi del terribile. A compiere quest'opera egli è solo, solo così che la sua solitudine in vetta al niveo monte di Norvegia, presso la fiammante opera di sovvertitore delle morali e delle fedi, lo ha fatto prendere per un nemico della vita. Ma è che un simile lavoro la solitudine unicamente poteva favorire, poichè solo nell'eremo algido dell'Io, visione di realtà e luce di sogno si fondono a costituire immagini alte e nuove. Lo spavento anima d'un palpito sinistro di ampie ali nere invisibili la scena ibseniana e la corre un crescente affanno che sovente ha urli macabri che ghiacciano. Sotto le pallide lampade silenziose nelle solitudini del nord nacquero gli impeti e li protessero le lunghe sere delle nevi. Una ben falsa opinione della Scandinavia s'è protratta nel nostro paese! Quando i bimbi sotto le coltri morbide sognano le procellarie immobili sulle penne grandi tra i fjords rugginosi,

nelle veglie senza pericolo di delitti, silenzio e neve covano la fiamma furente dell'analisi. Serbano i volti il tacito sguardo devoto; agli atti quegli uomini robusti sono credenti e tranquilli; paiono liete d'una serena letizia le donne nelle pupille calme come la pace che riflettono; ma s'agita il vampiro assillatore nel sangue di quegli esseri che tanto fuoco serrano quanto basterebbe a fondere le nevi sterminate del nord. La pace infinita della natura — poichè una legge d'antagonismo ci domina — fa dei nordici i sognatori più ardenti della terra. Sogni di meditazione, non evanescenze che risultino dall'ebbrezza di un cielo bello, dal vino facile e dal facile amore sulla stellata conca del mare o sotto il fiero delirio del sole. Sogni cerebrali, sogni intellettuali, i più vivi, i più spasmodici, i più audaci sogni, i sogni del pensiero, non quelli del cuore.

Il pellegrinaggio di trent'anni per l'Europa e specialmente per quella del sud, non ha sopito mai l'ardore del sogno e dell'analisi nella mente di Enrico Ibsen. Anzi il furente genio dell'Anarchista si alimentò di quella magnifica crudeltà ond'è famoso. Prima del 1860 egli uscì, dopo i fecondi conati che lo sollevarono sopra a tutti nei paesi scandinavo-danesi, e fu un po' qua un po' là, a preferenza in Italia, in questa Roma che gli dispiacque italiana dopo il '70 « perchè la si toglie a noialtri uomini per metterla tra le mani dei manipolatori di politica. E dove ce ne andre-

mo adesso? — esclamava l'Intellettuale. — Roma era il solo luogo ove si potesse vivere in Europa, ove stesse la vera libertà, quella sfuggita alla tirannia delle libertà democratiche ». Quando rientrò in Norvegia, compiva i sessantacinque anni, nel 1891, ed era compiuto insieme il processo della sua interiorità. Aveva dato già alla Norvegia quelle stravaganti drammatizzazioni delle leggende di stirpe, « Olaf Siliekrans », « Sigurd », « La Festa di Solhang »; aveva risvegliato l' interesse shakespeariano della tragicità classica con il dramma su « Catilina », apologia inquieta di quella natura singolarissima di aristocratico rivoluzionario; al mondo aveva dato tutti, meno quattro, dei dodici grandi lavori che ogni pubblico sa, « I sostegni della società » del '77, « Casa di bambola » del '79, « Spettri » dell'81, « Il nemico del popolo » dell'82, « L'anitra selvatica » dell'84, « Rosmersholm » dell'86, « La signora del mare » dell'88, « Edda Gabler » del '90. Dalla nuova solitudine norvegese nascono prima « Solness il costruttore » nel 1892, poi « Il piccolo Eyolf» nel '94, in seguito « Gian Gabriele Borkmann » nel '96, e, finalmente, « Quando noi morti ci desteremo » nel 1899.

Il caso è superbo. Ibsen, dai cinquanta ai settant'anni raggiunge la vetta della sua grandezza. E la sua personalità si dispicca e si concreta sempre meglio a misura che gli anni si avvicinano ai settanta. Naturalmente si avverte, quando siamo al « Borkmann », il cresciuto cumulo di simboli, di sottintesi che nascondono quasi del tutto la scena e rendono assai malagevole la rappresen-

tazione del lavoro. Ma la grandezza del fenomeno non ne perde, anche se — e ciò a me pare indubitabile — dalla irruenta aggressività dei primi otto tra i dodici lavori del meraviglioso periodo, contro le menzogne convenzionali della famiglia, dello Stato, del diritto, della libertà, della morale, della religione e della scienza, Ibsen passi in « Solness », « Borkmann » e « Quando noi morti ci desteremo » a proclamare la sconfitta suprema del pensiero liberatore, sostituendosi egli medesimo, l'Anarchista, nei tre protagonisti delle fosche tragedie estreme.

L' idea resta salva; e questo basta ad aureolare il capo di Enrico Ibsen di una radiosa luce non peritura. Per questa idea di liberazione, la più fieramente rivoluzionaria che l'arte conosca, la sua opera vive di vita propria. Per essa egli entrò terribile nei misteri affannosi della società, lacerò la menzogna e la bestiale opacità dell'ordine sociale. Vide che la salute panciuta degli uomini nasconde una esistenza non sentita e si avvicinò, senza tremare, a quelle fonti sovrane di mistero, di verità, di bellezza, di coscienza che sono le nature ammalate, strumenti che vibrano a tutte le più lontane ansie della natura e della vita umana. La modernità straordinaria dell'insigne Anarchista si afferma nell'analisi del pathos psichico che invade le ultime generazioni. Sono ammalati i suoi celebri personaggi e sono divinamente spaventose e folli le sue più celebri scene, quali la foresta entro il granaio, nell'« Anitra selvatica », il cauchemar al sole, negli « Spettri », il giro della casa, in « Solness », la

morte sulla neve, in « Borkmann ». E ancora il suo teatro tutto quanto è ravvolto come da un tetro vapore, da una sinistra fisionomia d'ambiente che plasma disperazioni senza conforto nè fine, decisioni atroci ineluttabili, brame orride, ideali minacciosi, catastrofi inaudite. I personaggi di Ibsen, Edda, la donna che un delirio fremebondo sconvolge e trascina al disegno di una demolizione universa; Nara, che sè sola vede vuole ed afferma sopra ogni tradizionale sentimento domestico; Ilda, la tentatrice di Solness, così come Brand e Peer Gynt, l' apostolo invasato dall'utopia, l'uomo fuggente dietro le chimere dei sensi; tutte le figure del teatro ibseniano ci appaiono, se le meditiamo, ardue incarnazioni delle idee delire del possente implacabile dominatore di idee. Ibsen l'amore per la vita lo ha derivato dalla febbre fervida delle idee. Da questa gli venne quell'istinto della dominazione che gli è stato riconosciuto; perchè ha sempre sentito, lo spirito immane, che il sovrano potere dell'uomo sta nell'ampiezza dei sogni, nello sconfinato cielo dell'anelamento, nella immensità dell'ideale.

Di conseguenza è venuto nell'opera di Enrico Ibsen quel profondo disprezzo per la religione e la scienza. Ambedue queste accomodatrici coprono la tragedia della vita e si sforzano di eliminarne gli antagonismi che l'idea libera rende ogni dì più crudeli. La religione disciplina tecnicamente il vivere, riducendolo in una normalità piatta e monotona in cui la personalità dell'individuo si annienta e la menzogna tiene il posto

della realtà. La scienza vuol armonizzare le disarmonie, distruggere le cause medesime dei disquilibri per i quali l'idea ascende vertiginosa ai culmini del suo ardimentoso fulgore. La scienza è una parodia della vita — ha detto Ibsen. E questa frase rivela la insofferenza di ogni legge, norma, disciplina, convenzione dell'Uomo, come le altre frasi balzanti, simili a fiamme che abbiano vinto la vôlta e oltrepassino, dalle scene più potenti e più geniali dei suoi lavori. « Ricominciamo, e dalle radici. Voi sommergete il mondo: io, frenetico di gioia, porrò la torpedine sotto il ponte! ». Ibsen è contro società, religione e scienza. L'opera gravida di pensiero di questo titano è contro tutti, per un uomo che ancora non è, il cui essere implica la non esistenza degli altri. Ogni derivazione dall' antico si comprende non sia stata possibile in Ibsen, il teatro del quale è la più palese negazione del criterio estetico classico per il quale il Fato ed il Fatto entravano necessariamente a costituire il dramma. Invece Ibsen si serve dell'accadimento come di un semplice punto di partenza per agitare i fantasmi superbi della sua ideazione. Egli è tragico in essenza. Il tragico è nel senso che egli dà alle parole dei personaggi, i quali sempre incessantemente compiono un'opera terribile di ribellione contro tutto quanto li circonda, sono agitati da un ideale ardente e pongono la loro coscienza distruggitrice contro la società, avversarii del mondo. È l'ipercritica medesima che si fa dramma nel teatro ibseniano. L'umanità cerebrale che vi si rappresenta raggiunge la sua normalità in un

eccesso di stato psichico, guardati dall'altezza del quale gli accadimenti normali della società sembrano stupide e turpi volgarità. La malattia, il disquilibrio sono l'anima stessa dell'opera ibseniana che, per questo elemento essenziale, avanza nel campo e nella virtù artistica quella degli altri celebrati autori contemporanei europei.

Ed è gloria — certo — del pensiero anarchico. Perchè niuno, se non forse Max Stirner nel suo *Unico*, ha marcato direttamente i diritti dell'individuo, quanto Enrico Ibsen. Non contro una morale si scaglia la parola terribile di quei terribili esseri materiati di pura idea, fiammeggianti d'ideale; ma contro tutte. Ibsen è il solo grande il quale abbia avuto il coraggio di scrivere in nome di sè medesimo e di arrivare calmo imperterrito alla conclusione che, in realtà, l'ideale è contro la società. Di tale avversione è fatto. Il solo, ancora, egli è stato ad operare, per via dell'arte, come l'esecutore di una civiltà ripugnante al suo ideale. L'arte è dunque arrivata a combattere una strepitosa battaglia in nome di un diritto che nega tradizioni, fedi, patti civili, storia e sentimento? È pervenuto il genio moderno a spogliarsi d'ogni veste e a far valere l'Individuo moltiplicandone forza, bellezza e valore di contro alla mole delle convenzioni sociali?

Sí. L'anarchismo schietto che nello Stirner ha trovato il dottrinario filosofo acuto preciso esauriente, in Eliseo Reclus lo scienziato naturalista dalla mente vasta e serena, trova nel teatro di Enrico Ibsen il suo magnifico artista, uno di quelli che ascendono alle sedi auree della fama uni-

versa. L'individualismo anarchista ha svolto una meravigliosa opera di conquista e di affermazione. Non così, forse per adesso, il pensiero sociale. Ma che sia proprio vero che le società rinnovate, distolte dalle oppressioni e dalle ingiustizie, non possano essere più capaci di produrre un'arte, la loro arte? Quando basta la vita — ha lasciato scritto Riccardo Wagner — l'arte, che è un sostitutivo, cessa di aver ragione e dispare. Io ho cercato nell'arte il bene che la vita non mi dava!

E così che accadrà a umanità redenta?

Il teatro di Enrico Ibsen costituisce certo un materiale prezioso all' indagine della critica sociale. Perchè Ibsen ha sempre vissuto la sua vita di percettivo acuto con la preoccupazione dominante della proporzione che naturalmente regola la esistena del maschio e della femmina entro la simbiosi, e dell'impero ferreo onde l'individuo viene schiacciato, per il preteso diritto, per il proclamato beneficio della collettività, nella vita sociale.

Ibsen, per il primo e solo, produce un'arte anarchica. Mentre altrove in Europa un sentimentalismo fortunato, o un pessimismo rimesso a nuovo, o un ideologismo paradossale, o, finalmente, uno scotticismo senza conclusione, che incomincia come metodo e finisce come sistema, dilagano e imbevono di sè il terreno poroso di una borghesia incerta tra l'analisi e l'abbandono

passionale; nella sua terra che le nebbie avviluppano e la neve preme Ibsen lascia ogni luogo comune e simile al leggendario ricercatore discende nel tetro arcano dell'Io, armato di una sua vigile lampada, senza sorriso, senza timore, deciso ad andare fin dove gli sarà possibile.

I grandi sovversivi in realtà sono due: Stirner e Ibsen. Max Stirner è un matematico implacabile, un geometra impassibile. Egli pianta il problema della libertà umana materiale possibile fisiologica realizzabile, e avanza in quella sua opera ardimentosa di confronto tra quello che l'uomo, non l'umanità, vuol essere e quello che l'umanità, non l'uomo, e cioè una mentitrice astrazione, impone che sia. Discopre la funzione del falso in tutto quanto ha carattere ed aspetto di altruismo e di socializzazione e, isolando l'individuo, mostra quali e quante deformazioni, fattesi ormai organiche, siano derivate dall'azione sociale egalitaria democratica.

Stirner è un riduttore, un critico che abbatte le maiuscole, abolisce le astrazioni, rifiuta qualsiasi metafisica, da quella dei principii spiritualistici a quella dei concetti rivoluzionari della democrazia trionfante nel secolo XIX. Per lui non c'è l'umanità dei positivisti e la possibilità all'egalitarismo umano dei socialisti. Ci sono gli uomini e, tra essi, il consapevole, l'illuminato, il volente, il fattivo: l'Uomo. Onde segue che, essendo sorte tutte le filosofie e le dottrine così dette scientifiche dal pregiudizio di una collettività cooperante, di una solidarietà necessaria, di un bene e di un male posto come termine della vita so-

ciale; dottrine e filosofie non rappresentino che l'errore e l'illusione per l'uomo, il quale arriva, mediante un processo mentale di riduzione e di sfrondamento, a scoprire che sulla via della socializzazione è l'annientamento dell'individuo; che, in altre parole, seguendo il facile andare degli uomini, l'uomo finisce per perdere la sua personalità che è sua, che è « sein Eigenthum », la sua proprietà assoluta.

Enrico Ibsen tra i cervelli che vivono sulla scena della vita sociale cerca l'individuo e ne sorprende l'ultimo elemento di sincerità. Sul teatro ibseniano si agitano figure strane che ai lettori od agli ascoltatori abituati alla psicologia facilona delle *boutades* francesi, paiono fantasmagoriche, almeno inverosimili. Si è che, mentre agiscono, quelle nature si osservano agire. Gli occhi veementi dell'autore suggestionano il palcoscenico, il quale si muta in un fosco luogo di pena e di verità. Le individualità operanti assistono esse medesime alla catastrofe continua dinanzi ai lor occhi sinceri di tutto il mondo delle passioni dei costumi, delle opinioni, delle leggi che le circonda e che esse medesime hanno materiato di loro illusione, cementandolo della tradizionale superficialità del senso del vivere.

Ibsen si serve di un mezzo ben differente da quello di Stirner; ma ottiene il risultato medesimo. Anche per opera sua assistiamo al distaccarsi dell'individuo dalla collettività, contro la quale l'individuo stesso non può non levarsi se la piena luce della coscienza lo investa. L'Io è inconciliabile, a meno di annientarsi o di deformarsi,

con la collettività. Tutti i personaggi ibseniani, le donne sopratutto, gridano di sulla scena, Cassandre ipnotizzate da un interno foco disperato, la loro condanna. Non più per Ibsen, come per Leopardi o per Schopenhauer, è maligna la natura. Maligna, invece, è la società; e aumenta il danno che da essa viene agli uomini per la tendenza che in loro follìa essi accrescono, di aumentare ancora l' impero della socializzazione. Sotto la tirannide delle verità e delle giustizie sociali si torce l'individuo, al quale non si chiede che sempre e continuamente la dedizione più piena di sè stesso, riducendolo così ad un vuoto schema, ad un nome, ad un numero, ad un automa.

Ora è facile capire perchè i personaggi del teatro ibseniano siano così violentemente accaniti contro le forme accomunatrici delle mentalità, quali religione, umanitarismo e scienza. Queste maniere risolvono, ciascuna sostituendosi all'altra, in un modo solo, con una formula secca di chimica, il problema del destino psichico di tante individualità. Vorrebbero cioè riuscire nell'intento, accomodando i malanni che loro paiono i soli ed i veri. E gettano cenere sulle fiamme ed acqua sulla cenere e la riducono fango. Mentre l'*Io*, liberatosi dalle pastoie dei pregiudizi e delle schiavitù tradizionali, anela ad accrescere la percezione del suo antagonismo essenziale, contro la natura normale e la società eguagliatrice; mentre si acutizza la negazione, religione prima, umanitarismo e scienza poi, cercano di morfinizzare la natura umana, di sopirne le febbri, di eli-

minarne le cause dei disquilibri dai quali balzano i brividi della personalità che da per sè stessa ed in sè stessa compie il processo di perfezione e risolve il suo destino.

Le figure più celebri del teatro ibseniano: Edda, Nora, Ilda, Peer Gynt, Brand, sono la personificazione di un'accusa terribile, scagliata contro la società progressista tutta quanta. Essere termine a loro stesse; ciò vogliono quelle nature. Non veggono esse altro ideale fuori di quello che è raccolto ed ha fisionomia nel compimento delle loro medesime personalità.

Ascoltate il raziocinio rapido ed intenso dei personaggi ibseniani: costoro non parlano mai di avvenire. L'avvenirismo è l'ultima delle grandi superstizioni. Perchè noi dovremmo aspettare che nei figli o nei figli dei figli si compiesse un progresso, accadesse la realizzazione di un destino? Noi non siamo dunque che un passaggio, un punto di trasformazione qualsiasi? Noi non siamo ancora gli uomini degni di un termine, di un compimento, di un risolvimento? Ma pure, contro questo principio evoluzionista, sta tutta la ragione della nostra vita e del nostro sentire.

L'*Io*, che anela all'unità, non può stimarsi un mezzo di passaggio, un incidente, un momento, una forma senza precisione, un pretesto della legge. La individualità è termine e compimento e la coscienza è risolvimento. Fuori dell'*Io*, che si muove nella piena sincerità delle sue energie verso le cose che sono oggetto della sua gioia, non vi può essere che illusione di gioia o imposizione brutale e sciocca di legge che si preoc-

cupi degli altri e di una gioia degli altri che non esiste.

Una tale gioia sincera della vita Enrico Ibsen cerca nella società e non la trova, perchè alla individuazione la società la ruba e ne disperde i beneficii. E ogni scena del teatro ibseniano urla la vendetta dell' individuo contro la collettività che l'opprime; e in ogni dramma il delitto di una convivenza altruista ed umanitaria che annienta l'uomo per la sua menzogna, si personifica in quelle figure pallide fise ardenti, che vengono dal mondo irto dell' *Io* sul palcoscenico di questa grande tragedia di tutti, ove la parola e il pensiero, il sentimento ed il sogno finiscono per essere menzogna, e l'azione frode.

1906.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.



---

Di ciascun autore è dato il ritratto, fuorchè dello Stirner di cui non fu possibile trovarlo.